

ROGER ZELAZNY
METAMORFOSI COSMICA
(Isle Of The Dead, 1967)

Per Banks Mebane

1

La vita, se permettete un pizzico di filosofia prima che v'illustri il quadro che sto per dipingere, mi ricorda assai le spiagge intorno alla Baia di Tokio.

Sono secoli che non vedo quella baia e le sue spiagge, e può darsi che io non sia stato aggiornato, ma mi dicono che non c'è stato, preservativi a parte, un gran cambiamento da come io ricordo.

Rammento una formidabile distesa d'acqua sporca, più limpida e forse più pulita lontano, all'orizzonte, ma lì, accanto alla riva, graveolente, limacciata e gelida, simile al Tempo che consuma gli oggetti, li dà, li toglie.

La Baia di Tokio, tutti i giorni dell'anno, getta di tutto a terra. Nominate una cosa, e una volta o l'altra ve la sputa fuori: un cadavere, una conchiglia che sembra d'alabastro roseo e opalino, sinistramente arricciata sino in cima a uno spuntone innocente come quello dell'unicorno, una bottiglia con o senza un messaggio che forse capireste e forse no, un feto umano, un pezzo di legno levigato e forato là dove era un chiodo (magari, chissà, un frammento della Vera Croce), ciottoli bianchi e ciottoli neri, pesci, barchini sfondati, rotoli di cavo, coralli, alghe. E le sono cari come la pupilla degli occhi. Proprio. Se lasciate stare quella roba, dopo un po' se la riprende. Va così. Oh, già, un tempo la baia era anche infestata di preservativi, testimoni flaccidi e quasi trasparenti dell'istinto di procreazione (però un'altra notte), e ornati a volte con disegni e frasi scurrili o sormontati da una piuma. Mi dicono che, ora, sono quasi del tutto scomparsi, seguendo la stessa sorte degli Edsel, delle clessidre, degli allacciaguanti: bucati e colati a picco dalla pillola, che inoltre fa gonfiare le mammelle, perciò, perché lamentarsi? A volte, mentre camminavo lungo la spiaggia in un mattino preso a sberle dal sole, e la brezza pungente m'aiutava a rimettermi dagli effetti della licenza di convalescenza e riposo, durante una ben circoscritta guerricciola in Asia che mi era costata un fratello minore, a volte, dunque, udivo lo stridio degli uccelli benché non si vedessero uccelli da nessuna parte. Ciò aggiungeva quell'elemento di mistero per cui è stato fatale il pa-

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

ragone: la vita è una cosa che mi ricorda moltissimo le spiagge intorno alla Baia di Tokio. C'è di tutto. Gli oggetti più strani e singolari vengono gettati in secco ogni momento. Io sono uno di loro, e anche voi. Trascorriamo qualche tempo sulla spiaggia, forse a fianco a fianco, e poi quella cosa gelida, graveolente e fangosa tende le sue dita liquide, rapaci e corrosive, e alcuni di quegli oggetti spariscono nuovamente. Le misteriose strida degli uccelli lasciano uno spiraglio in cima alla condizione umana. Voci di dèi? Forse. Infine, tanto per riannodare insieme tutti i fili del paragone prima di piantarlo, due cose, in particolare, mi hanno indotto a farlo: a volte, presumo, gli oggetti trascinati via possono essere rigettati sulla spiaggia da qualche corrente capricciosa. Non mi è mai capitato di assistervi, ma forse non ho aspettato abbastanza a lungo. Inoltre, qualcuno potrebbe passare di là e raccogliere quel che trova, portandolo lontano dalla baia. Nell'apprendere che la prima di queste due cose poteva veramente accadere, ebbi in primo luogo un conato di vomito. Da quasi tre giorni bevevo, e inalavo i fumi di una pianta esotica. In secondo luogo sbattei fuori di casa tutti i miei ospiti. Uno shock serve meravigliosamente a snebbiarti.

Io già sapevo che la seconda delle due cose, cioè portar via un oggetto dalla baia, era possibile, poiché era successo a me; ma non avrei mai immaginato che potesse verificarsi la prima. Così, presi una pillola che in tre ore, garantito, mi avrebbe rimesso in sesto, mi sottoposi in seguito a una sauna e infine mi distesi su un ampio letto mentre i servitori, meccanici e no, provvedevano a far le pulizie. Poi mi misi a tremare. Ero spaventato.

Sono un vigliacco.

Molte cose mi fanno paura, cose sulle quali non ho alcun controllo, o quasi, come il Grande Albero.

Mi rizzai su un gomito, afferrai il plico che si trovava sul tavolino da notte, e ne considerai ancora una volta il contenuto.

Non potevano esservi errori, specialmente quando una cosa simile era indirizzata a me.

Avevo accettato questo plico raccomandato espresso, me l'ero cacciato in tasca e l'avevo aperto più tardi con tutto comodo.

Poi mi ero accorto che era il sesto, ero stato colto dalla nausea e avevo dato l'alt.

Era un'immagine a tre dimensioni di Kathy, tutta vestita di bianco. La data indicava che era stata sviluppata un mese prima.

Kathy era stata la mia prima moglie, forse l'unica donna che avessi mai amato, ed era morta più di cinquecento anni prima. Spiegherò anche que-

sto, nel corso del racconto.

Avevo esaminato la fotografia con gran cura. Era la sesta che ricevevo nell'arco di un semestre. Tutte di gente diversa, e morta da tempo.

Alle sue spalle, rocce e un cielo azzurro. Nient'altro.

Avrebbero potuto scattarla dovunque vi fossero delle rocce e un cielo azzurro. Oppure era un falso. C'è gente in giro, oggi, capace di falsificare quasi tutto.

Ma chi mai esisteva ancora, che ne sapesse abbastanza da spedirla a me? E perché? Non c'era nessun biglietto, soltanto quella fotografia, proprio come le altre... Dei miei amici e dei miei nemici.

È tutto questo, appunto, che mi aveva fatto pensare alle spiagge intorno alla Baia di Tokio; forse anche al Libro delle Rivelazioni.

Mi rannicchiai sotto la coperta e restai lì, disteso, sotto la luce crepuscolare che avevo acceso a mezzogiorno. Per tutti quegli anni avevo vissuto comodamente, molto comodamente, e ora i labbri di una ferita che credevo rimarginata, cicatrizzata, scomparsa, si erano riaperti e sanguinavano un'altra volta.

Se esisteva anche la minima possibilità che ci fosse del vero in quel che stringevo nelle mani tremanti...

Misi da parte la fotografia. Dopo un po' cominciai a sonnecchiare e l'orribile cosa, uscita dagli antri folli del sonno, che mi affogò poi in un bagno di sudore, la dimenticai. Molto meglio dimenticarla, ne ero certo.

Quando mi svegliai, feci una bella doccia, indossai un abito fresco e pulito, inghiottii in fretta un boccone e mi portai un bricco pieno di caffè nello studio. Quando l'avevo usato per lavorare, avevo preso l'abitudine di chiamarlo ufficio, ma ormai da trentacinque anni me l'ero scordato. Diedi una rapida scorsa alla corrispondenza del mese prima, già passata al vaglio e selezionata, e trovai le lettere che cercavo, tra le richieste di offerte di denaro per qualche balorda opera di carità o per qualche balordo che lasciava intuire la possibilità di una bella bomba se non sganciavo, quattro inviti a tenere conferenze, la proposta di un lavoro che un tempo sarebbe fors'anche stato interessante, un mucchio di riviste, la lettera di un mio remoto discendente imparentato con me a causa del mio terzo detestabile matrimonio il quale si proponeva di venirmi a trovare a casa mia, tre sollecitazioni di artisti alla ricerca di un mecenate, trenta avvisi di procedimenti penali che mi erano stati intentati, e numerose missive dei miei avvocati i quali mi avvertivano che trentun processi contro di me erano stati conclusi a mio favore.

La prima delle lettere importanti era quella di Marling di Megapei. Diceva più o meno:

"Figlio della Terra, ti saluto anche con gli altri ventisette Nomi che ancora rimangono, pregando che nel frattempo tu abbia scagliato altri gioielli nelle tenebre facendoli risplendere dei colori della vita.

"Temo che la vita del più antico e oscuro dei corpi verdi che ho il privilegio d'indossare si spegnerà alla fine del prossimo anno. Sono passati molti anni da quando questi deboli occhi gialli hanno contemplato il mio più strano figlio straniero. Che prima della fine della quinta stagione lui venga da me, poiché allora graveranno su di me tutte le mie cure e la sua mano sulla mia spalla alleggerirà il mio fardello. Rispettosamente."

La seconda lettera era della Deep Shaft Mining and Processing Company la quale, come tutti sanno, è soltanto una facciata per la Centrale del Servizio Segreto Terrestre, che mi chiedeva se fossi interessato all'acquisto di un po' di equipaggiamento minerario spaziale, usato ma in buone condizioni, situato in luoghi che rendevano proibitivo il costo del trasporto per gli attuali proprietari.

In realtà, nel codice che mi era stato insegnato anni prima, quando avevo firmato il contratto di un lavoretto per conto del governo federale terrestre, la lettera diceva rudemente, e senza formule burocratiche di convenienza:

"Che cosa succede? Dov'è finita la vostra lealtà per il pianeta madre? Sono vent'anni che vi stiamo chiedendo di venire sulla Terra, a parlare con noi di una questione di vitale importanza per la sicurezza planetaria. Voi avete costantemente ignorato i nostri appelli. Questa è una richiesta della massima urgenza, ed esige la vostra immediata cooperazione in una faccenda gravissima. Confidiamo che, ecc. ecc."

La terza diceva, in inglese:

"Non voglio dare l'impressione di approfittare di una cosa conclusa da tempo, ma mi trovo in guai seri e tu sei l'unica persona che può aiutarmi. Se ti fosse possibile, nei prossimi giorni, vieni a trovarmi su Aldebaran V. Abito ancora al vecchio indirizzo, anche se vi sono stati molti cambiamenti. Sinceramente, Ruth."

Tre appelli all'umanità di Francis Sandow. E se qualcuno dei tre avesse avuto qualcosa a che fare con la fotografia che avevo in tasca?

L'orgia che avevo interrotto era stata una specie di festa d'addio. A quest'ora tutti i miei ospiti avevano già lasciato il mio pianeta. Quando avevo provocato l'incidente (il mezzo più efficace per farli sloggiare e rimandarli a casa) *sapevo* quel che stavo facendo. Tuttavia, l'arrivo della fotografia di

Kathy mi lasciava perplesso.

Tutti e tre i mittenti delle lettere sapevano chi era stata Kathy. Ruth: poteva benissimo darsi che, a suo tempo, ne avesse trovato una fotografia, e una persona di talento era senz'altro in grado di lavorarci sopra. Marling: avrebbe potuto crearla. La Centrale del Servizio Segreto: non aveva certo difficoltà a impadronirsi di vecchi documenti, falsificandoli nei suoi laboratori. Oppure, non era stato nessuno di loro. Se qualcuno voleva qualcosa, era strano che non avesse aggiunto neppure una postilla.

Dovevo onorare la richiesta di Marling, altrimenti non sarei più stato capace di vivere in pace con me stesso. Marling era il primo della lista, ma la quinta stagione dell'emisfero settentrionale di Megapei non sarebbe sopraggiunta prima di un altro anno. Per cui, nel frattempo, avrei potuto permettermi qualche altro viaggio.

Ma quale?

Non avevo alcun obbligo concreto verso la Centrale del Servizio Segreto Terrestre, e la Terra non aveva alcuna giurisdizione su di me. Ero ben disposto ad aiutare la Terra, se mi fosse stato possibile, ma la questione non poteva essere certo così dannatamente vitale, se mi stavano seccando da vent'anni, ormai. Dopotutto, la Terra esisteva ancora, e voci attendibili mi avevano informato che continuava a funzionare, anche se, come al solito, miserevolmente. Inoltre, se per costoro era veramente così importante, come affermavano in tutte le lettere, ebbene, toccava a *loro* venirmi a trovare a casa mia.

Ruth...

Ruth era un'altra storia. Avevamo vissuto insieme per quasi un anno, prima di accorgerci che ci stavamo facendo a pezzi a vicenda, e che non si poteva continuare così. Ci eravamo lasciati da buoni amici, lo eravamo rimasti. Lei significava ancora qualcosa, per me. Ero stupito che fosse ancora viva dopo tanto tempo. Ma se aveva bisogno del mio aiuto, ero disposto a darglielo.

Deciso, dunque. Per prima cosa sarei andato a trovare Ruth e avrei cercato di tirarla fuori dal pasticcio, qualunque fosse, in cui s'era cacciata. Poi avrei raggiunto Megapei. E in qualche punto, lungo il percorso, mi sarei forse imbattuto in una traccia su chi, che cosa, quando, dove, perché e in che modo mi erano state spedite quelle fotografie. Se ciò non fosse accaduto, mi sarei spinto fino alla Terra per vedere che cosa avevano da dirmi quelli del Servizio Segreto. Forse, uno scambio di favori non avrebbe fatto male a nessuno.

Trangugiai il mio caffè e mi misi a fumare una sigaretta. Poi, per la prima volta in quasi cinque anni, chiamai il mio scalo e ordinai che approntassero il *Modello T*, il mio saltafossi spaziale per i balzi a lungo raggio. Calcolai che ci avrebbero impiegato tutta la giornata e buona parte della notte. Sarebbe stato pronto all'alba.

Poi controllai, presso il mio servizio automatico Segreteria e Schedario, chi fosse l'attuale proprietario del *T*. L'S & S mi comunicò che era intestato a Lawrence J. Conner di Lochear; J. stava per John. Così diedi istruzione che mi preparassero gli indispensabili documenti d'identità, e quindici secondi più tardi loro, con un tonfo ovattato, caddero fuori dal tubo, nel cestino imbottito dell'*in*. Studiai la descrizione di Conner, poi chiamai il mio barbiere a rotelle e gli ordinai di trasformare i miei capelli scuri in una capigliatura bionda, di schiarire la mia abbronzatura, di darmi una spruzzatina di lentiggini, di scurirmi almeno tre volte di più gli occhi e d'impian-tarmi nuove impronte digitali.

Ho un'intera collezione di personalità fittizie, complete di vita, morte e miracoli, il tutto verificabile anche quando la loro casella non è occupata, gente che col passare degli anni si è sagomata l'una sull'altra, e la lista si allungherà in futuro. Sono tutti alti circa un metro e ottanta e pesano, più o meno, settantacinque chili. Sono tutti individui nei quali posso facilmente trasformarmi con un po' di cosmetici, e memorizzando pochi fatti. Quando viaggio, non mi piace farlo su un mezzo registrato a nome di Francis Sandow di Homefree: "Patrialibera" o, come qualcuno lo chiama, il "pianeta di Sandow". Pur essendo disposto a questo sacrificio e accettandolo come regola di vita, questo è uno degli inconvenienti tipici, quando si è fra i cento uomini più ricchi della galassia (l'ottantasettesimo, credo, stando all'ultimo bilancio, ma potrei essere anche ottantottesimo o ottantaseiesimo): c'è sempre qualcuno che vuole qualcosa da voi, e ogni volta si tratta di sangue o di soldi, e io non sono disposto a gettar via con troppa prodigalità né l'uno né gli altri. Sono pigro, mi spavento facilmente, e intendo tenermi ben stretto a entrambi. Immagino che se fossi un tipo competitivo, mi affannerei per essere l'ottantasettesimo, l'ottantaseiesimo o l'ottantacinquesimo. Ma questo non mi interessa. In realtà, non ho mai fatto molto, eccettuato forse all'inizio, ma poi la sensazione di novità si è ben presto esaurita. Quando avete superato il vostro primo miliardo, tutto assume un significato metafisico. Un tempo avevo l'abitudine di pensare a tutte le imprese immorali che probabilmente finanziavo senza rendermene conto. Poi m'imbattei nella filosofia del Grande Albero e mandai tutto al diavolo.

C'è un Grande Albero, antico come la società degli uomini: di questo, appunto, si tratta. E il numero totale delle foglie attaccate a tutti i suoi rami e ramoscelli non è altro che la somma di tutto il denaro che esiste. Vi sono molti nomi scritti sulle foglie; alcune cadono, altre crescono al loro posto, cosicché nel giro di poche stagioni tutti i nomi cambiano. Ma l'albero, praticamente, rimane sempre lo stesso. Più grande, naturalmente, e continua a svolgere le sue funzioni vitali senza nessun cambiamento. Una volta, sprecai giorni cercando di tagliare tutto il marciume che potevo trovare sull'albero. Scoprii che non appena ne tagliavo un pezzo da una parte, esso ricresceva da un'altra, e nel frattempo io dovevo anche dormire. Diavolo, al giorno d'oggi non si riesce neppure a dar via un po' di soldi in modo decente, e l'albero è troppo grande per piegarlo come un bonsai in un vaso, arrestandone lo sviluppo. Così, ora lascio che cresca allegramente, col mio nome su tutte quelle foglie, alcune accartocciate e appassite, altre che fanno capolino per la prima volta, verdi e rigogliose, e io cerco di divertirmi lanciandomi da un ramo all'altro con un nome che non ho da veder scritto tutto intorno a me. E questo è tutto, per quanto riguarda me e il Grande Albero. La storia di come io sia arrivato a possedere tanto verde mi consentirebbe altre metafore molto più divertenti, elaborate, assai meno botaniche. E allora, perché non parlarne più tardi? A tutto c'è un limite, e guardate che cos'è capitato al povero Jonny Donne: cominciò a credere di non essere un'isola, e adesso è lì, in fondo alla Baia di Tokio, e non mi fa né caldo né freddo.

Cominciai la mia lunga sfilza d'istruzioni a S & S, su quello che il mio personale doveva fare e non fare in mia assenza. Mi ruppi la testa e riascoltai il nastro un mucchio di volte, finché non mi convinsi di aver previsto ogni cosa. Riesaminai le mie ultime volontà e non trovai nulla, nel testamento, che desiderassi cambiare. Scaricai alcuni documenti nei disintegratori, lasciando istruzioni che questi venissero attivati nel caso in cui fossero accadute determinate cose. Mandai un avviso a uno dei miei rappresentanti su Aldebaran V per informarlo che, qualora un individuo di nome Lawrence J. (per John) Connor gli si fosse presentato e avesse chiesto qualcosa, gliela desse senz'altro, e lo fornii anche di un codice d'identificazione se, in caso d'emergenza, avessi dovuto rivelarmi per quello che ero. Poi mi accorsi che erano passate quasi quattro ore, e avevo fame.

«Quanto manca al tramonto arrotondato al minuto?» chiesi a S & S.

«Quarantatré minuti» m'informò una voce neutra attraverso i microfoni nascosti.

«Cenerò sulla Terrazza Est esattamente fra trentatré minuti» dichiarai, controllando il mio cronometro. «Aragosta con patatine fritte e cavolo crudo, un cestino di panini, una mezza bottiglia del mio champagne, un bricco di caffè, un succo di limone, il cognac più vecchio che abbiamo in cantina, e due sigari. Chiedi a Martin Bremen se vorrà farmi l'onore di servirmi la cena.»

«Sì» disse S & S. «Niente insalata?»

«Niente insalata.»

Me ne andai, passo passo, nelle mie stanze, dove cacciai qualcosa nella valigia e cominciai a cambiarmi di vestito. Attivai l'interfono che dalla camera da letto mi metteva in comunicazione diretta con S & S, e con un lieve crampo allo stomaco, nonché una vaga sensazione di freddo intorno al collo, impartii l'ordine che avevo proposto fino a quell'istante e ora non potevo più rinviare.

«Esattamente fra due ore e undici minuti» dissi, controllando il mio cronometro «telefona a Lisa e pregala di venire da me, dopo mezz'ora, sulla Terrazza Ovest, a bere qualcosa. Prepara subito per lei due assegni, da cinquantamila dollari l'uno. Prepara inoltre per lei delle referenze A. Invia il materiale a questo terminal, in buste aperte e separate.»

«Sì» fu la risposta. Mi stavo sistemando i gemelli, quando tre buste scivolarono fuori dal tubo e caddero sul cestino, accanto alla specchiera.

Controllai il contenuto delle tre buste, le sigillai, le infilai in una tasca interna della giacca e mi avviai lungo il corridoio che portava alla Terrazza Est.

Il sole, fuori, un gigantesco globo ambrato, sembrava impigliarsi in un filamento di vapore che tuttavia lasciò la presa dopo pochi istanti, fluttuando lontano. Più in alto galleggiavano sciami di nubi le cui frange giallo-dorate si fondevano gradualmente in un rosa sempre più cupo man mano il sole implacabilmente si abbassava lungo il nastro azzurro fra Urim e Thumin, i picchi gemelli che io avevo collocato laggiù per risucchiarlo e inquadrarlo alla fine di ogni giorno. Il suo sangue d'arcobaleno avrebbe chiazzato i loro pendii nebbiosi negli ultimi istanti.

Sedetti al tavolo sotto l'olmo. Il proiettore del campo di forza sopra la mia testa si attivò automaticamente non appena percepì il peso del mio corpo sulla sedia, impedendo alle foglie, agli insetti, agli escrementi di uccelli e alla polvere di cadere su di me dall'alto. Qualche istante dopo, Martin Bremen si avvicinò spingendo davanti a sé il carrello coperto.

«Puona sera, siniore.»

«Buona sera, Martin. Come va?»

«Penissimo, sinior Sandoff. E foi?»

«Sto per partire» gli risposi.

«Ah?»

Cominciò ad apparecchiare la tavola. Tolse il coperchio dal carrello e cominciò a servire la cena.

«Sì» continuai «forse resterò via per parecchio tempo.»

Assaggiai lo champagne e approvai con un cenno del capo.

«...Perciò, ho voluto dirti qualcosa, prima di andare via; qualcosa che probabilmente sai già. Tu sai preparare i piatti più squisiti che io abbia mai mangiato...»

«Fi ringrazio, sinior Sandoff.» Il suo faccione rubicondo s'imporporò ancora di più, e si sforzò di dominare la piega che si stava formando agli angoli della sua bocca, mentre chinava gli occhi. «Sono felice di essere stato al fostro serfizio.»

«...Quindi, se vuoi prenderti un anno di vacanza, naturalmente a salario pieno più le spese, oltre a un fondo di emergenza per acquistare qualsiasi ricetta ti venga voglia di provare... Prima di partire dirò all'economo di organizzare tutto.»

«Quando partite, siniore?»

«Domattina all'alba.»

«Capisco, siniore. Fi sono daffero grato. Mi sembra tutto così pello.»

«...E cerca anche tu d'inventare qualche nuova ricetta, visto che ci sei.»

«Terrò un occhio aperto, siniore.»

«Deve sembrarti strano, preparare dei piatti di cui non conosci neppure lontanamente il sapore.»

«Oh, no, siniore» protestò lui. «Ci si può assolutamente fidare degli assaggiatori, e pur dofendo ammettere di afer spesso speculato sul sapore di alcuni suoi piatti, immagino che mi si possa descrivere come un chimico poco disposto ad assaggiare il risultato dei suoi esperimenti. Foi capite cosa foglio dire, siniore.»

Con una mano mi porgeva il cestino dei panini, con l'altra il bricco del caffè, con la terza il contorno di cavolo crudo, mentre l'ultima era appoggiata all'impugnatura del carrello. Era un rigeliano, il cui nome suonava all'incirca Mmmrt'n Brm'n. Aveva imparato l'inglese da un cuoco tedesco, e quest'ultimo lo aveva aiutato a trovare un equivalente anglosassone per Mmmrt'n Brm'n. Un capocuoco rigeliano con uno o due assaggiatori della razza soggetta sa preparare i migliori piatti della galassia. In proposito, lo-

ro assumono un atteggiamento di totale distacco. Molte volte avevamo fatto conversazioni simili a questa, e lui sapeva che in simili occasioni lo prendevo benevolmente in giro, cercando di fargli riconoscere che il cibo di noi umani gli ricordava la spazzatura, il letame o i rifiuti industriali. Evidentemente, dev'esserci un'etica professionale, che vieta ammissioni del genere. Di solito si trincerava dietro un silenzio cerimonioso e compunto. A volte, tuttavia, quando ha ecceduto col succo di limone, di arancio o di pompelmo, giunge ad ammettere che cucinare per l'*homo sapiens* è il livello più basso al quale può spingersi un capocuoco rigeliano. Io cerco sempre di essere il più cordiale possibile, poiché ho una grande simpatia sia per lui che per i suoi piatti, ed è estremamente difficile trovare capicuochi rigeliani, per quanto si sia disposti a spendere.

«Martin» ripresi «se questa volta dovesse capitarmi qualcosa, voglio che tu sappia che ho già pensato a te nel mio testamento.»

«...Non so proprio che dire, siniore.»

«Allora sta' zitto» replicai. «Sarò egoisticamente sincero: non contarci troppo. Anche questa volta ho tutte le intenzioni di tornare.»

Era una delle poche persone con cui potevo impunemente parlare di simili cose. Lavorava per me da trentadue anni, e aveva superato da un bel pezzo il limite che gli garantiva un'eccellente pensione. L'arte culinaria lo appassionava, e questo suo amore era del tutto disinteressato. Inoltre, per qualche misteriosa ragione sembrava che gli fossi simpatico. Se in quel preciso momento io fossi rimasto stecchito, lui sarebbe vissuto assai meglio, ma questo non lo spingeva affatto a condire il mio contorno di cavoli crudi col veleno della farfalla murtaniana.

«Dai un'occhiata a quel tramonto» gli dissi, dopo un po'.

Alzò gli occhi e fissò l'orizzonte per un minuto o due, poi commentò: «Non c'è duppio che foi sapete rosolarli pen pene, siniore.»

«Grazie. Puoi lasciare il cognac e i sigari, e ritirarti. Resterò qui per un po'.»

Sistemò ogni cosa sul tavolo, si rizzò sui suoi due metri e mezzo di altezza e disse: «Fi auguro ogni fortuna per il fostro fiaggio, siniore. Puona sera.»

«Buon riposo» risposi.

«Grazie.» E scivolò via nella mezza luce del crepuscolo.

La fresca brezza notturna mi lambì e le ragnelle volanti intonarono una cantata di Bach in qualche stagno lontano. Florida, il globo lunare giallo-arancio (mio anche quello), spuntò dal punto esatto in cui si era appena

tuffato il sole. Le bocche di leone color di rosa sbocciarono nell'aria color indaco, riempiendola del loro profumo: le stelle ammiccarono come coriandoli d'alluminio; la fiamma della candela sul mio tavolo, circondata da un alone color rubino, tremolò, l'aragosta calda e burrosa mi si sciolse in bocca, e lo champagne mi rinfrescò come il cuore di un iceberg. Una vaga tristezza mi afferrò, e qualcosa mi spinse a dire, a quei brevi istanti: «Ci rivedremo ancora.»

Terminai l'aragosta, lo champagne, il succo di limone, e accesi un sigaro prima di versarmi un bicchierino di cognac, un'usanza barbarica a quanto mi hanno detto. Brindai alla salute di tutto quel che avevo sotto gli occhi, a mo' di scusa, e infine mi versai una tazza di caffè.

Quand'ebbi finito, mi alzai e feci il giro di quell'immenso, sterminato edificio che è la mia casa. Raggiunsi il bar sulla Terrazza Ovest e mi sedetti, con un cognac davanti a me. Dopo un po', accesi il mio secondo sigaro. Poi, lei comparve nel riquadro dell'arcata, assumendo istintivamente una posa tolta dalla pubblicità di un profumo.

Lisa era avvolta in una cosina di seta azzurra, morbida e vaporosa, che l'illuminazione della terrazza trasformava in un alone scintillante. Aveva lunghi guanti bianchi e una collana di diamanti. I suoi capelli erano biondo-cenere, gli angoli e le curve delle sue labbra rosa pallido erano tirati in modo da formare un cerchio perfetto, il capo era piegato graziosamente su un lato, un occhio era chiuso, l'altro mi scrutava in tralice.

«Bentrovato al chiar di luna» mi disse, e il cerchio si trasformò come d'incanto in un rugiadoso sorriso, e io infatti avevo organizzato ogni cosa in modo che il suo ingresso coincidesse col sorgere della seconda luna, candida come la neve, dall'orizzonte occidentale. La sua voce mi ricordava un disco, che si fosse incantato, in un passaggio, sul do del registro medio. Oggi non si fanno più dischi che possono incantarsi così, e forse nessuno se ne ricorda, ma io sì.

«Ciao» le dissi. «Cosa bevi?»

«Scotch e soda» mi rispose come al solito. «Che notte deliziosa!»

Fissai quei due occhi azzurri e sorrisi. «Sì» confermai, mentre programavo il suo scotch e soda, e la bevanda veniva preparata e servita. «È proprio deliziosa.»

«Sei cambiato. Ti sei schiarito i capelli.»

«Sì.»

«Spero che tu non stia per cacciarti nei guai.»

«Probabilmente.» Le porsi il bicchiere. «Quanti mesi sono passati? Cin-

que?»

«Un po' più di cinque.»

«Il tuo contratto era per un anno.»

«Esatto.»

Le porsi una busta «Questo lo annulla» dissi.

«Che cosa vuoi dire?» esclamò. Il suo sorriso si congelò, per poi attenuarsi e svanire.

«Come sempre, esattamente quello che ho detto» replicai.

«Vuoi dire che sono licenziata?»

«Mi dispiace, ma è proprio così» confermai. «E qui c'è una somma equivalente per dimostrarti che non è quello che pensi.» Le porsi la seconda busta.

«Di che cosa si tratta, allora?» mi chiese.

«Devo andare via. Non c'è ragione che nel frattempo tu resti qui ad appassire. È possibile che rimanga lontano per parecchio tempo.»

«Aspetterò.»

«No.»

«Allora verrò con te.»

«Anche se questo significa morire con me, se le cose si mettessero male?»

Sperai che dicesse di sì... Ma in tutti questi anni credo di avere imparato qualche cosetta sulla gente. È per questo che la referenza A era già pronta.

«Ce n'è la possibilità, questa volta» continuai. «I tipi come me devono prima o poi correre qualche rischio.»

«Mi darai le referenze?» mi chiese.

«Le ho qui con me.»

Sorseggiò la sua bevanda.

«D'accordo» disse.

Gliele porsi.

«Mi odi?» domandò.

«No.»

«Perché no?»

«E perché dovrei?»

«Perché sono debole e do importanza alla mia vita.»

«Anch'io, sebbene non possa garantirla.»

«È per questo che ho accettato le referenze.»

«È per questo che le ho preparate.»

«Sei convinto di sapere tutto, non è vero?»

«No.»

«Che cosa farai questa notte?» mi chiese, fissando il suo bicchiere.

«Non lo so.»

«Be', io qualcosa saprei... Mi hai trattata bene.»

«Grazie.»

«Mi piacerebbe restare con te.»

«Ora ti ho spaventata, vero?»

«Sì.»

«Molto?»

«Troppo.»

Finii il mio cognac, tirai una boccata dal sigaro, contemplai Florida e la luna bianca. Palla da Biliardo.

«Questa notte» disse lei, afferrandomi una mano «dimenticherai almeno di odiarmi.»

Non aprì le buste. Sorseggiò un secondo scotch e anche lei contemplò Florida e Palla da Biliardo.

«Quando partirai?»

«Allo spuntar dell'astro mattutino» declamai.

«Mio Dio, quanto sei poetico.»

«No. Soltanto, sono fatto così.»

«Questo appunto volevo dire.»

«Non ci credo, ma è stato un piacere conoscerti.»

Terminò lo scotch e mise giù il bicchiere.

«Comincia a far freddo, qua fuori.»

«Sì.»

«Ripariamoci dentro.»

«Adoro ripararmi.»

Schiacciai il mozzicone di sigaro, e mentre ero lì in piedi lei mi baciò. Perciò, cinsi col mio braccio il suo vitino di vespa avvolto nei scintillanti veli azzurri, e ci allontanammo insieme dal bar, attraversammo l'arcata ed entrammo in casa.

E qui m'interrompo.

Forse la ricchezza che ho accumulato lungo la strada, nel diventare quello che sono, è una delle ragioni per cui sono diventato, tra le altre cose, un po' paranoico. No.

Troppo comodo.

Potrei giustificare l'apprensione che provo tutte le volte che lascio Ho-

mefree dicendo che, di tutte quelle cose, la fonte è questo pianeta. Potrei poi girare la frase, e giustificare anche questo dicendo che non è paranoia, se è vero che c'è in causa della gente che vuole la mia pelle. E c'è. Questa è appunto una delle ragioni per cui ho sistemato ogni cosa in modo tale da potermene restare tutto solo su Homefree, sfidando chiunque, uomo o governo, a venirmi a prendere. Dovrebbero uccidermi, proposito piuttosto costoso, poiché comporterebbe la distruzione dell'intero pianeta. E anche in questo caso, sono convinto, mi resterebbe aperta, credo, una via d'uscita, anche se non ho mai avuto da metterla alla prova in condizioni d'emergenza reali.

No, la vera causa della mia apprensione è, semplicemente, *la paura della morte e del non-essere, comune a tutti gli uomini, moltiplicata per mille*, anche se una volta ho avuto una visione, come una luce improvvisa che non so spiegare... Lasciamo correre. Con me, vi sono forse alcune sequoie germogliate nel ventesimo secolo, che sono riuscite a sopravvivere fino a oggi, il trentaduesimo. Privo della passività del regno vegetale, ho imparato ben presto che *più l'esistenza di un essere umano si allunga, più questi è consapevole della propria mortalità*. Parallelamente a questo, la sopravvivenza che un tempo avevo soprattutto considerato unicamente in termini darwiniani, un passatempo per le classi inferiori e i *phyla*, minaccia di diventare un'ossessione quotidiana. Oggi la giungla è assai più scaltra di quanto non fosse ai giorni della mia giovinezza, con qualcosa come millecinquecento mondi abitati, ognuno con i suoi metodi per uccidere gli uomini, metodi facili da esportarsi quando si può viaggiare fra i mondi in un batter d'occhio; diciassette altre razze intelligenti, quattro delle quali, a mio avviso, più astute degli uomini, e sette od otto altrettanto stupide, ciascuna con le sue particolari tecniche assassine; moltitudini di macchine, le più diverse, per servirci, brulicanti dappertutto come le automobili della mia infanzia, ciascuna capace di uccidere un uomo in un modo diverso; nuove malattie, armi, veleni, nuovi spregevoli animali e oggetti da odiare, cupidigia, lussuria e droghe, tutto al servizio della morte; e molti, moltissimi nuovi posti per morire. Ho visto e incontrato molte di queste cose, e a causa delle mie attività piuttosto insolite vi sono forse, in tutta la galassia, soltanto ventisei persone che ne sanno più di me.

Perciò, ho paura, anche se in questo momento non c'è nessuno che mi spari addosso, come c'era invece quel giorno, diciamo milleduecento anni fa, un paio di settimane prima che mi spedissero per un periodo di convalescenza e riposo in Giappone, dove trovai la Baia di Tokio. Questa è la vi-

ta.

Mi mossi ad ora antelucana, proprio per non salutare nessuno, perché questo è il comportamento che mi sono prefisso. In realtà, quando parcheggiai il mio carrozzino tuttofare e mi avviai a piedi attraverso il campo, la figura indistinta, nel Centro Operativo, mi salutò agitando la mano, e risposi al cenno. Ma anch'io ero una figura indistinta. Raggiunsi lo scalo dove il *Modello T* era acquattato, salii a bordo, stivai il mio equipaggiamento e passai mezz'ora a controllare i vari apparati. Poi uscii a ispezionare i proiettori di fase. Accesi una sigaretta.

A oriente il cielo cominciava a ingiallirsi. Un rombo di tuono echeggiò fra le catene di montagne a occidente, ancora avvolte nelle tenebre. Le nuvole si addensavano sopra la mia testa e le stelle si aggrappavano ancora al manto sbiadito del cielo, ora assai più simile a stille di rugiada che a coriandoli.

Decisi che, una volta tanto, non sarebbe accaduto.

S'innalzò il canto di alcuni uccelli e un gatto grigio venne a sfregarsi contro la mia gamba, poi si allontanò in direzione del cinguettio.

La brezza cambiò direzione spirando da sud, filtrata dalla foresta che si stendeva sull'altro lato del campo. Quell'alito recava l'odore umido dell'aurora, della vita animale e vegetale.

Mentre aspiravo le ultime boccate, un velo roseo si distese lungo l'intero arco del cielo e le montagne sembrarono fremere nel loro tremolio. Mi girai e schiacciai il mozzicone. Un grande uccello azzurro planò verso di me e si posò sulla mia spalla. Gli accarezzai le piume e lo invitai a proseguire il suo volo.

Feci un passo verso il velivolo...

Il mio piede urtò un bullone che sporgeva da una lastra metallica dello scalo e inciampai. Mi afferrai a un montante ed evitai di crollare per terra riuscendo a cadere su un ginocchio. Prima che potessi rialzarmi, un orsacchiotto nero mi fu accanto e si mise a leccarmi la faccia. Gli grattai le orecchie, gli accarezzai la testa, poi gli diedi una bella sculacciata mentre mi tiravo su. Si girò e si allontanò verso il bosco.

Volli fare un passo e mi accorsi che la manica mi era rimasta impigliata nel punto d'incrocio del montante con un altro.

Quando finalmente riuscii a liberarmi, c'era un altro uccello appollaiato sulla mia spalla, e un intero stormo di suoi simili, come una nuvola nerastra, usciva dalla foresta e sorvolava il campo, diretto verso di me. Un altro

tuono esplose, sovrastando per un attimo il loro stridio.

Stava accadendo.

Mi lanciai di corsa verso l'aeronave e quasi inciampai un'altra volta su un coniglio verde che se ne stava seduto sul didietro davanti allo sportello, arricciando il nasino e fissandomi con gli occhi rosa da miope. Un grosso serpente dal corpo vitreo e luccicante strisciò verso di me attraverso lo scalo.

Dimenticai di chinare la testa, e sbattei contro la lastra che faceva da architrave allo sportello. Rimbalzai indietro. Una scimmia bionda mi afferrò alla caviglia, ammiccando verso di me con i suoi occhi azzurri.

Le accarezzai la testa e mi liberai dalla sua presa. Era più forte di quanto sembrasse.

Scivolai dentro allo sportello, che s'inceppò quando cercai di chiuderlo.

Quando riuscii a farlo funzionare di nuovo, i pappagalli porporini stavano invocando il mio nome e il serpente di vetro stava insinuandosi a bordo.

Trovai una sbarra di ferro, l'usai come una leva e lo scaraventai fuori.

«Va bene, maledizione!» urlai. «Me ne vado! Addio! Ma tornerò!»

Balenarono fulmini, rombarono tuoni; scoppiò il temporale tra i monti e galoppò nella mia direzione.

Mi accinsi a chiudere lo sportello.

«Sgombrate il campo!» urlai ancora. Lo sportello si chiuse con un tonfo.

Lo sbarrai, mi voltai verso il quadro dei comandi e misi in funzione tutti i circuiti.

Sullo schermo vidi gli animali che se ne andavano. Frange di nebbia si accavallavano veloci, sospinte dal vento, e udii il crepitio delle prime gocce di pioggia sullo scafo.

Mi staccai dal suolo mentre intorno si creava il temporale.

Salii sopra di esso, lasciai l'atmosfera, accelerai, entrai in orbita e programmai la rotta.

Sempre così, quando voglio andarmene da Homefree, ed è per questo che cerco sempre di sgattaiolare via senza salutare; ma non mi è mai riuscito, neppure una volta.

A ogni modo, fa piacere rendersi conto che da qualche parte qualcuno ci ama.

All'istante preciso lasciai l'orbita e uscii fulmineo dal sistema di Homefree. Per molte ore provai un senso di nausea, e a fatica controllai il tremito delle mani. Avevo fumato troppe sigarette e cominciavo ad avere

la gola secca. A Homefree, comandavo su tutto. Ora, invece, rientravo nella grande arena. Per un attimo, mi venne in mente di tornare indietro.

Ma pensai a Kathy, a Marling, a Ruth, a Nick, il nano morto da tempo, e a mio fratello Chuck, e pieno d'odio verso me stesso continuai verso il punto dove avrebbe avuto inizio la fase.

Accadde all'improvviso, poco dopo l'ingresso in fase, quando la nave fu sotto autogoverno.

Mi misi a ridere e mi colse all'improvviso la strafottenza, proprio come un tempo.

Anche se fossi morto, che importava? Che cosa c'era nella mia vita, di così maledettamente importante? Mangiare piatti esotici? Passare le mie notti con qualche cortigiana stipendiata? Tutte sciocchezze. Presto o tardi la Baia di Tokio c'ingoia tutti, e un giorno avrebbe ingoiato anche me. Nonostante tutto, sapevo che sarebbe stato così. Meglio essere spazzati via inseguendo uno scopo più o meno nobile, piuttosto che vegetare fino al giorno in cui qualcuno non avesse trovato il modo di uccidermi nel mio letto.

...Era una fase anche questa.

Intonai una litania in una lingua più antica dell'umanità. Era la prima volta, da molti anni, che lo facevo, perché, da molti anni, era la prima volta che mi ero sentito capace di farlo.

La luce nella cabina sembrò oscurarsi, anche se ero certo che splendeva sempre con la stessa intensità. I quadranti sulla consolle davanti a me rimpicciolirono diventando faville simili a occhi fosforescenti di animali che mi guardassero da una superficie di legno scuro. Ora la mia voce aveva assunto un timbro diverso, come se appartenesse a un'altra persona, e per qualche scherzo acustico sembrava provenire da un punto lontano davanti a me. Nella mia mente cercai d'inseguirla.

Poi altre voci si unirono a essa. Ben presto la mia s'interruppe, ma le altre continuarono, deboli, acute, smorzate e rimbombanti come se fossero state sospinte da qualche vento impalpabile, limitandosi a sfiorare le mie orecchie, come se non fossero state rivolte a me. Non riuscii a distinguere una sola parola, ma non c'era dubbio che stessero cantando. Ora, quegli occhi mi avevano completamente accerchiato, ed erano rimasti lì immobili, senza avanzare né retrocedere, e in distanza s'intravedeva un debole bagliore, come di un sole che stesse tramontando in un mare di nuvole lattee. Allora mi resi conto che mi ero addormentato e stavo sognando, e che se lo avessi voluto avrei potuto svegliarmi. Tuttavia, non volevo, e continuavo a dirigermi verso occidente.

Dopo qualche tempo, sotto un cielo di un allucinante color cenere, arrivavo sull'orlo di una rupe e non potevo più proseguire. C'era un corso d'acqua che non avrei potuto attraversare, acqua diafana e iridescente sulla quale s'intrecciavano tenui volute di bruma, simili a indolenti fantasmi. Dal punto in cui mi trovavo, con un braccio leggermente proteso in avanti, si stendeva una terra desolata, gelidi terrapieni che spuntavano tra le rocce accavallandosi gli uni sugli altri, e contrafforti scoscesi che si estendevano in ogni direzione sormontati da pinnacoli avvolti dalla nebbia, i quali additavano un cielo che rimaneva nascosto ai miei occhi, il tutto immerso in uno squallore infinito, come quello di un iceberg corroso dai venti in un mare color ebano; vedevo allora da dove proveniva il canto, e una sensazione di gelo mi afferrava alla gola, facendomi rizzare i capelli sulla nuca.

Vedevo le ombre dei morti, alcune che fluttuavano lente come la nebbia, altre immobili, seminasconde tra l'oscurità delle rocce. Sapevo che erano morti poiché tra loro vedevo Nick il nano che gesticolava oscenamente, e Mike Shandon, il telepata che aveva quasi rovesciato un impero, il *mio* impero, e che avevo ucciso con le mie stesse mani; e c'erano anche il mio vecchio nemico Dango il Coltello, e Courtcour Bodgis, l'uomo con un cervello da computer, e Lady Karle di Algol, che avevo amato e odiato.

Poi vedevo quel che avevo sperato di poter rivedere.

Un rombo di tuono, e il cielo diveniva azzurro e luminoso come una pozza argentea di mercurio. Per un attimo la vedevo, in piedi di là da quelle acque in quell'oscuro luogo: Kathy, tutta vestita di bianco. I nostri occhi s'incontravano, la sua bocca si apriva, e l'udivo pronunciare il mio nome, poi più nulla, poiché un altro tuono esplodeva e tutto piombava nelle tenebre più fonde: l'isola e colui che si trovava in cima alla rupe, col braccio quasi proteso. Io stesso, immagino.

Quando mi svegliai, avevo una vaga idea del significato. Soltanto una vaga idea. E non riuscivo a capire quale fosse, maledizione, il suo valore, anche se mi scervellai parecchio.

Un tempo avevo creato l'Isola dei Morti di Boecklin per soddisfare il capriccio di un consorzio di clienti invisibili, mentre le reminiscenze di Rachamaninov mi danzavano nella testa come spiriti di zucchero fondente. Era stato un lavoro piuttosto duro, tanto più ch'io sono una persona che pensa in formato eminentemente pittorico. Quando penso alla morte, cioè spesso, due immagini si alternano nella mia mente. Una è la Valle delle Ombre, un'immensa, oscura vallata che comincia tra due balze massicce di

pietra grigia, aprendosi su una sottile striscia erbosa la quale, illuminata dapprima da una luce crepuscolare, diventa sempre più buia man mano lo sguardo si perde nelle sue profondità, fino a confondersi con la notte eterna dello spazio interstellare, ma senza stelle, né comete, né meteore, niente: l'altra è il folle dipinto di Boecklin, *L'Isola dei Morti*, il luogo che avevo appena intravisto nel mondo dei sogni. Fra le due, l'Isola dei Morti è la più sinistra. La Valle sembra emanare una vaga promessa di pace. Questo, tuttavia, potrebbe derivare dal fatto che io non ho progettato e costruito una Valle delle Ombre, affaticandomi e sudando intorno a ogni sfumatura, ogni struggente particolare di quel paesaggio grondante emozioni. Un tempo, invece, nel cuore di una specie di Eden, avevo eretto un'Isola dei Morti, la quale aveva lasciato tali brucianti cicatrici nella mia coscienza che non soltanto non avrei potuto dimenticarla mai più, ma io stesso mi ero immedesimato in lei quanto quell'isola si era immedesimata in me. Ora, quella parte di me stesso si era rivolta a me nell'unico modo che le era possibile, come rispondendo a una specie di preghiera. Sentivo che voleva avvertirmi, e che mi aveva fornito un indizio, un indizio che avrebbe assunto un suo significato col trascorrere del tempo. I simboli, per loro stessa natura, sono allo stesso tempo rivelatori e arcani, maledetti!

Nella trama del mio sogno, Kathy mi aveva visto, il che voleva dire che, forse, c'era una speranza...

Accesi lo schermo e contemplai le spirali di luce che si muovevano sia in senso orario che in quello opposto, davanti a me. Erano stelle, e così comparivano in quel subuniverso parallelo al vero universo nel quale mi trovavo. Mentre restavo lì, incantato, e l'universo ruotava intorno a me, sentii gli strati decennali di grasso che mi avevano imbottito il cuore prender fuoco e struggersi alla fiamma. In quegli istanti, l'uomo che con tanta fatica mi ero sforzato di diventare morì, almeno lo spero, e sentii che Shimbo della Torre dell'Albero Oscuro, lo Scuotitore di Tuoni, viveva ancora.

Fissai con gratitudine le stelle roteanti, e anche con tristezza e orgoglio, come un uomo il quale, sopravvissuto al suo destino, si è reso conto di potersene ancora forgiare, forse, un altro.

Dopo qualche tempo, quel vortice celeste mi risucchiò sempre più giù, nel languido cuore oscuro del sonno, fresco e senza sogni, morbido e silenzioso, quasi come la Valle delle Ombre.

In apparenza, ci vollero due settimane prima che Lawrence Conner or-

meggiasse il *Modello T* su Aldebaran V, che viene chiamato Driscoll dal nome del suo scopritore. Ci vollero, in apparenza, due settimane all'interno del *T*, nonostante la fase non avesse richiesto neppure un secondo di tempo reale. Per favore, non chiedetemi la ragione, ora non ho proprio il tempo di mettermi a scrivere un libro. Ma se Lawrence Conner avesse deciso d'invertire la rotta e di ritornare, si sarebbe goduto altri quattordici giorni di ginnastica ritmica, meditazioni e letture varie e, molto probabilmente, sarebbe ricomparso a Homefree lo stesso pomeriggio del giorno in cui Francis Sandow era partito, e senza alcun dubbio avrebbe mandato in estasi l'intera fauna selvatica del pianeta. Ma non ci pensò neppure. Al contrario, aiutò Sandow a concludere quell'affare della radica per pipe (che non l'interessava affatto), per salvare le apparenze mentre stava esaminando i frammenti dell'enigma che gli erano capitati in mano. Forse erano frammenti di diversi enigmi che avevano finito per mescolarsi. Impossibile saperlo.

Indossai un leggero completo tropicale e un paio di occhiali da sole, poiché il cielo giallo del pianeta era coperto soltanto da poche nuvole color arancio che non impedivano affatto alle vampate di calore di abbattersi intorno a me, rimbalzando sul selciato color pastello in ondate cocenti che distorcevano la realtà circostante. Pilotai il veicolo che avevo noleggiato, una specie di slitta, nel cuore della colonia artistica di una città chiamata Midi. Per i miei gusti era un luogo eccessivamente aguzzo, labile e indissolubilmente vicino al mare con torri, guglie, cubi, ovoidi che la gente chiama uffici, case, studi o negozi, fatti quasi tutti di quella roba chiamata glacillina che può assumere una trasparenza incolore, o far concorrenza all'arcobaleno, o essere opacizzata in qualsiasi sfumatura semplicemente alterando la sua struttura molecolare. Andai alla ricerca di Nuage, una strada non lontana dalla spiaggia, guidando la slitta attraverso una città che cambiava continuamente colore intorno a me, come una successione di gelatine al lampone, alla fragola, alla ciliegia, all'arancio, al limone, al cedro.

Trovai la casa al vecchio indirizzo, e constatai che Ruth aveva detto la verità.

Era molto cambiata. Quand'eravamo vissuti là dentro, noi due, la casa era stata uno degli ultimi baluardi contro quella gelatina strisciante che stava divorando la città. Ora anch'essa aveva ceduto. Là dove un tempo si trovava un alto muro decorato a stucchi che aveva cintato un cortile piastrellato, con un cancello di ferro, nero, sotto l'arcata che si apriva su un edificio rustico ai cui piedi una piscina rifletteva barbagli di sole simili a

guizzi spettrali fra tetti spioventi e mura in cotto, ora s'innalzava un castello di gelatina con quattro torri sveltanti, color rosso lampone.

Parcheggiai la vettura, attraversai un ponte multicolore e sfiorai la piastra fonica.

«Questa casa è vuota» disse una voce meccanica attraverso un altoparlante nascosto.

«Quando ritornerà la signorina Laris?» m'informai.

«Questa casa è vuota» ripeté la voce. «Se vi interessa acquistarla mettetevi in contatto con Paul Glidden della Sunspray Realty, Incorporated, viale dei Sette Sospiri centosettantotto.»

«La signorina Laris ha forse lasciato il suo nuovo indirizzo?»

«No.»

«Ha lasciato qualche messaggio?»

«No.»

Ritornai alla slitta, la sollevai a una ventina di centimetri da terra sul suo cuscino d'aria, e mi misi a cercare il viale dei Sette Sospiri, che un tempo si chiamava Main Street.

L'uomo era grasso e glabro, a parte un paio di sopracciglia grigie a circa cinque centimetri l'una dall'altra, talmente sottili che si sarebbe potuto disegnare con un sol tratto di lapis. Sovrastavano due occhi pensosi grigio-ardesia, sotto i quali si apriva una bocca rosea, dal profilo a catenaria, che probabilmente conservava il suo sorriso anche durante il sonno. Tra la bocca e gli occhi, un minuscolo oggetto rivolto all'insù, attraverso il quale l'uomo respirava, e che sembrava ancora più piccolo e rincagnato a causa del grasso delle guance paffute che minacciavano di crescere ancora, soffocandolo completamente. Tutto questo, insieme al resto delle sue sembianze, formava un grumo di carne liscia e compatta (da cui sporgevano due minuscole orecchie adorne di un paio di orecchini di zaffiro) e rosea come le ampie maniche della camicia che ricopriva il suo emisfero settentrionale. Il signor Glidden, dietro la sua scrivania alla Sunspray, liberò la sua mano umidiccia dalla stretta della mia, facendo tintinnare il suo anello massonico sulla ceramica sprazzo-di-sole del portacenere e riafferrando il sigaro, e mi fissò come un pesce, dal lago di fumo nel quale era immerso.

«Sedetevi, signor Conner» disse, masticando il sigaro. «In che cosa posso servirvi?»

«Siete voi che vi occupate della casa di Ruth Laris in Nuage, non è vero?»

«Esatto. Volete comperarla?»

«Sto cercando Ruth Laris» replicai. «Voi sapete dov'è andata?»

Un lieve scintillio animò i suoi occhi.

«No» disse. «Non ho mai conosciuto Ruth Laris.»

«Vi avrà pur detto di spedire i soldi da qualche parte.»

«Esatto.»

«Vi piacerebbe dirmi dove?»

«Perché dovrei?»

«E perché no? La sto cercando.»

«Devo depositarli sul suo conto corrente in banca.»

«Qui in città?»

«Esatto. Alla Artist Trust.»

«Ma non avete preso gli accordi personalmente con lei?»

«No. Con il suo avvocato.»

«Vi piacerebbe dirmi chi è?»

L'uomo, che sembrava più che mai un ippopotamo in una piscina, scrollò le spalle. «Perché no?» rispose. «André DuBois, della Benson, Calling e Wu. Otto isolati a nord da qui.»

«Grazie.»

«Devo presumere che non siete interessato alla proprietà?»

«Al contrario» replicai. «L'acquisterò subito, se potrò prenderne possesso questo pomeriggio... Ma voglio trattare l'affare in presenza del suo avvocato. Basteranno cinquantaduemila?»

Improvvisamente sembrò emergere dalla piscina.

«Dove posso chiamarvi, signor Conner?»

«Risiederò allo Spectrum.»

«Dopo le cinque?»

«Dopo le cinque andrà bene.»

Che cosa fare adesso?

Per prima cosa, presi una camera allo Spectrum. Come seconda, usando il codice adatto, mi misi in contatto col mio uomo su Driscoll, perché preparasse il contante necessario all'acquisto. Infine, come terza cosa, montai sulla slitta e mi diressi al quartiere religioso. Qui la parcheggiai e proseguii a piedi.

Passai davanti a templi e santuari dedicati letteralmente a tutti, da Zoroastro a Gesù Cristo. Rallentai soltanto quando arrivai nel settore dei Pei'an.

Finalmente, lo vidi. L'ingresso, ampio quanto un garage monoposto, era al livello del suolo, tra il verde.

Entrai e discesi lungo una stretta scala.

Raggiunsi un piccolo atrio illuminato da candele e attraversai una bassa arcata.

Penetrai così nel santuario in penombra, al centro del quale si ergeva un altare ricoperto da un tessuto verde cupo, e circondato da file di banchi.

Centinaia di lastre di glassite colorata lungo le cinque pareti rappresentavano le divinità pei'an. Forse non avrei dovuto andar lì, quel giorno. Era passato tanto tempo...

Erano presenti sei Pei'an e otto umani, e quattro Pei'an erano donne. Avevano tutti cinghie da preghiera.

I Pei'an sono alti circa due metri e mezzo, e verdi come l'erba. Le loro teste sono simili a imbuto, piatte in cima, e anche il collo è quello di un imbuto. Hanno occhi enormi e trasparenti, gialli o verdi, il naso appiattito, con due solchi circolari come narici, che sembrano due quarti di luna. Sono completamente privi di peli. Hanno grandi bocche, sdentate. Credo, tanto per fare un esempio, che si possano paragonare ai pesci cartilaginei. Ingoiano continuamente la propria pelle. Non hanno labbra, ma l'epidermide risucchiata dentro la bocca si raggruma e solidifica fornendogli un rigonfiamento calloso con cui masticare. Poi la digeriscono e man mano viene sostituita da pelle fresca. Qualunque cosa pensi chi non ha mai incontrato un Pei'an, sono creature attraenti, più graziose dei gatti. Appartengono a una razza molto più antica e saggia dell'umanità. In più, ostentano una simmetria bilaterale, e hanno due gambe e due braccia con cinque dita ciascuna. Entrambi i sessi indossano giubbe, tuniche e sandali, generalmente di tinta scura. Le femmine sono più basse e minute dei maschi, pur avendo i fianchi e il petto massicci; tuttavia non hanno mammelle, poiché i neonati, durante la prima settimana di vita, si nutrono degli abbondanti strati di grasso, e poi cominciano a inghiottire la propria pelle. In seguito, il loro principale nutrimento sono sciroppi e frutti di mare. Questi sono i Pei'an.

La loro lingua è difficile. Io la parlo. Le loro filosofie sono complesse. Io ne conosco alcune. Molti sono telepatici, e alcuni dispongono di capacità inusitate. Anch'io.

Mi sedetti su un banco e mi rilassai. Traevo sempre una certa forza psichica dai santuari dei Pei'an, a causa del mio condizionamento a Megapei. I Pei'an sono politeistici all'eccesso. La loro religione mi ricorda un po' l'induismo, poiché non hanno mai scartato niente: si direbbe che durante tutta la loro storia non abbiano fatto altro che accumulare divinità, rituali e tradizioni. La loro religione si chiama Strantri, e col passare degli anni si è notevolmente diffusa. C'è una buona probabilità che un giorno diventi la

religione universale poiché ha sempre qualcosa per soddisfare tutti, dagli animisti ai panteisti, fino ai gnostici e alla gente che si accontenta soltanto delle esteriorità rituali. I Pei'an ora costituiscono soltanto il dieci per cento degli Strantriani, e la loro religione è probabilmente la prima destinata a diffondersi su scala interplanetaria e a sopravvivere alla razza che l'ha fondata. Ogni anno i Pei'an diminuiscono di numero. Individualmente hanno un ciclo vitale spaventosamente lungo, ma sono poco fecondi. Poiché i loro più grandi studiosi hanno già scritto l'ultimo capitolo della monumentale *Storia della civiltà Pei'an* in 14.926 volumi, potrebbero aver deciso che non c'è più alcuna ragione per mandare avanti la razza. Hanno un tremendo rispetto per i loro studiosi. Buffa gente.

Avevano un impero galattico quando l'uomo viveva ancora nelle caverne. Poi, per lunghi secoli, combatterono una guerra contro una razza che oggi non esiste più, i Bahuliani; una guerra che li spogliò di ogni energia, decimandoli e devastando le loro industrie. Lasciarono allora i loro avamposti e si ritirarono gradualmente nel piccolo sistema di mondi che abitano ancora oggi. Il loro pianeta nativo, Megapei, era stato distrutto dai Bahuliani i quali, stando a tutte le descrizioni, erano brutti, spietati, ferocissimi e depravati. Naturalmente tutte queste descrizioni erano opera dei Pei'an, perciò immagino che non sapremo mai come fossero veramente i Bahuliani. Tuttavia non erano Strantriani, perché ho letto da qualche parte che erano idolatri.

Sul lato del santuario dirimpetto all'arco, uno degli uomini si mise a cantare una litania che riconoscevo meglio delle altre e alzai di scatto lo sguardo, per vedere se era accaduto.

E infatti...

La lastra di glassite che rappresentava Shimbo della Torre dell'Albero Oscuro, "lo Scuotitore di Tuoni", ora risplendeva di una luminosità verde e oro.

Alcune delle loro divinità, per coniare un termine, sono Pei'amorfiche, altre invece, come quelle egizie, sembrano incroci fra i Pei'an e cose che potreste trovare allo zoo. Altre ancora sono semplicemente bizzarre. Sono convinto che in qualche periodo della loro storia devono aver visitato la Terra, poiché Shimbo è un uomo. Perché mai una razza intelligente debba fare di un selvaggio un dio è una cosa che mi sfugge, ma eccolo lì, nudo, con la pelle verdognola, il volto parzialmente nascosto dal braccio sinistro sollevato nel quale stringe una nuvola tonante in mezzo a un cielo giallo. Con la destra impugna un grande arco, e una faretra piena di frecce gli

pende al fianco. Qualche istante dopo, tutti e sei i Pei'an e gli otto uomini avevano intonato la stessa litania. Altri stavano entrando. Il luogo si faceva affollato.

Una sopraffacente sensazione di luce e di forza aveva preso forma nel mio petto e si era espansa fino a riempire tutto il mio corpo.

Non so quale sia la causa, ma tutte le volte che entro in un santuario pei'an, Shimbo comincia a irradiare luce, io cado in estasi e mi pervade un'intensa sensazione di forza. Quand'ebbi completato i miei trent'anni di addestramento e i venti di apprendistato nel genere di lavoro che era stato la mia fortuna, ero l'unico Terrestre in quel campo. Tutti gli altri costruttori di pianeti erano Pei'an. Ognuno di noi porta il nome di una divinità pei'an, cosa che aiuta il nostro lavoro in un modo singolare e complesso. Avevo scelto Shimbo (o era stato lui a scegliere me) poiché aveva tutte le apparenze di un uomo. Si è convinti che, fin quando io vivrò, lui si manifesterà nell'universo fisico. Quando io morirò, ritornerà nel felice nulla, finché un altro non prenderà il suo Nome. Quando il portatore di un Nome entra in un santuario pei'an, la lastra di quella divinità s'illumina in tutti i santuari sparsi in tutta la galassia. Non capisco quale sia il legame. Neppure i Pei'an, in realtà, lo sanno.

Pensavo che Shimbo da tempo mi avesse abbandonato, a causa della mia vita e dell'uso che avevo fatto del Potere. Immagino di essermi recato in quel santuario per controllare se fosse vero.

Mi alzai e mi avvicinai all'arco. Mentre lo attraversavo, provai il desiderio incontrollabile di alzare la mano sinistra. Poi strinsi il pugno e lo abbassai al livello della spalla. Quando lo feci, un tuono rimbombò sopra la mia testa.

Shimbo risplendeva ancora sulla parete, e il cantico continuò a riecheggiare in ogni angolo della mia mente mentre risalivo la scala per riemergere ancora una volta alla luce del giorno. Una leggera pioggia aveva cominciato a cadere.

2

Glidden e io c'incontrammo nell'ufficio di DuBois alle 6,30 e concludemmo l'affare per cinquantaseimila. DuBois era un uomo di bassa statura, dal viso abbronzato per la vita all'aria aperta, e con un lungo ciuffo di capelli bianchi. Aveva aperto l'ufficio a quell'ora a causa della mia insistenza per trattare l'affare quello stesso pomeriggio. Versai la somma pattuita,

firmai i relativi documenti, cacciai le chiavi in tasca, strinsi le mani a tutti, e uscimmo tutti e tre dall'edificio. Stavamo attraversando il marciapiede bagnato per raggiungere le nostre rispettive macchine, quando esclamai: «Accidenti, DuBois, ho lasciato la mia penna sulla vostra scrivania!»

«Ve la farò avere. Siete allo Spectrum, non è vero?»

«Temo che me ne andrò subito.»

«Ve la posso mandare alla casa in Nuage.»

Scossi la testa. «Ne avrò bisogno questa notte.»

«Ecco, prendete questa.» Mi offrì la sua.

In quel momento, Glidden era già entrato nella sua macchina, ed era fuori portata dalle nostre voci. Lo salutai con un gesto della mano, poi dissi: «La scena era per lui. Voglio parlare privatamente con voi.»

Lo sguardo furtivo che si disegnò nei suoi occhi scuri cancellò il disgusto di cui stava gratificandomi, sostituendolo con la curiosità.

«D'accordo» mi disse. Rientrammo nell'edificio, e DuBois aprì la porta del suo ufficio.

«Di che cosa si tratta?» mi chiese, accomodandosi nuovamente sulla sedia imbottita dietro la scrivania.

«Sto cercando Ruth Laris» annunciai.

DuBois si accese una sigaretta, il che è sempre un buon sistema per guadagnare tempo.

«Perché?» mi domandò.

«È una vecchia amica. Sapete dove si trova?»

«No» rispose.

«Non è forse un po'... insolito, amministrare proprietà così cospicue per conto di una persona di cui non si sa neppure l'indirizzo?»

«Sì» replicò. «Direi di sì. Ma queste sono le mie istruzioni.»

«Ruth Laris?»

«Che cosa volete dire?»

«È stata lei personalmente a dirvelo, oppure qualcun altro ha agito in suo nome?»

«Non vedo come questo possa riguardarvi, signor Conner. Credo di dover considerare chiusa questa conversazione.»

Pensai per un secondo, poi presi una rapida decisione.

«Prima che lo facciate» dissi «voglio sappiate che ho comperato la sua casa unicamente per trovare qualche indizio di dove lei si trovi. Poi soddisferò un mio capriccio e la trasformerò in qualcosa di rustico, in una fattoria, poiché non mi piace l'architettura di questa città. Cosa deducete da

questo?»

«Che siete un po' matto» replicò lui.

Annuii, e aggiunsi: «Un matto che può permettersi di soddisfare i suoi capricci. Perciò, uno svitato che può causare molti guai... Quanto vale *questo* edificio? Un paio di milioni?»

«Non lo so.» Mi fissò con una certa inquietudine.

«Che cosa accadrebbe se qualcuno lo comperasse per trasformarlo in una casa di appartamenti e voi dovreste cercarvi un altro ufficio?»

«Non è facile annullare il mio contratto di affitto, signor Conner.»

Ridacchiai. «...E se voi» proseguì «vi trovaste improvvisamente sotto inchiesta da parte della locale Associazione degli Avvocati?»

Balzò in piedi.

«Ma voi *siete* pazzo!»

«Ne siete proprio convinto? Non so ancora quali sarebbero le accuse» proseguì «ma voi sapete che l'inchiesta, da sola, basterebbe a mettervi nei guai. E poi, se finiste in difficoltà per trovare un'altra sistemazione...» Non mi piaceva agire così, ma avevo fretta. Per cui... «Ne siete certo? Siete proprio sicuro che io sia pazzo?»

«No» finì per ammettere «non sono affatto sicuro.»

«E allora, se non avete niente da nascondere, perché non mi dite come sono stati presi gli accordi? Non m'interessa affatto la sostanza di una qualsiasi comunicazione riservata; solo le circostanze in cui la casa è stata messa in vendita. Mi lascia perplesso il fatto che Ruth non abbia lasciato alcun messaggio.»

Si lasciò andare contro lo schienale della sedia imbottita e mi studiò attraverso il fumo. «Gli accordi sono stati presi per telefono.»

«Ruth avrebbe potuto essere stata drogata, minacciata...»

«Ridicolo» ribatté. «Ad ogni modo, qual è il vostro interesse in questa faccenda?»

«Come vi ho già detto, si tratta di una mia vecchia amica.»

I suoi occhi si dilatarono, poi si restrinsero. Evidentemente, c'era ancora qualcuno che sapeva chi fossero stati i vecchi amici di Ruth.

«...Inoltre» continuai «ho ricevuto da lei un messaggio, recentemente, nel quale mi chiedeva di venirla a trovare per una faccenda di una certa urgenza. Non l'ho trovata, e non c'era nessun messaggio ad aspettarmi, nessun nuovo indirizzo. La cosa puzza di bruciato. Ho intenzione di ritrovarla, signor DuBois.»

Non era affatto cieco, per cui aveva notato il taglio del mio vestito e il

suo prezzo, e forse la mia voce aveva acquistato un tono autoritario, dopo tanti anni di abitudine a dare ordini. In tutti i casi, non cercò neppure di afferrare il telefono e di chiamare la polizia.

«Tutti gli accordi sono stati presi per telefono o per posta» ripeté. «Sinceramente, non so dove si trovi adesso. Mi ha semplicemente detto che stava per lasciare la città e voleva che mi occupassi della sua casa e di tutto ciò che conteneva. Il denaro doveva essere depositato sul suo conto, alla Artist Trust. Perciò, accettai di occuparmi dell'affare e misi tutto nelle mani della Sunspray.» Fissò qualche punto lontano, poi abbassò nuovamente gli occhi su di me. «Orbene, mi ha lasciato un messaggio che avrei dovuto trasmettere a qualcuno, se si fosse presentato qui, ma in ogni caso non a voi.»

«Posso chiedervi l'identità di questo qualcuno?»

«Questa, signore, è un'informazione riservata.»

«Prendete il telefono» gli intimai «e chiamate il 73737373 a Glencoe, pagamento in rovesciata. Comunicazione strettamente personale al nome di Domenic Malisti, il direttore delle Imprese Cosa Nostra su questo pianeta. Qualificatevi, ditegli "Baa baa pecora nera" e chiedetegli di identificare per voi Lawrence John Conner.»

DuBois eseguì, e quand'ebbe riattaccato si alzò in piedi, attraversò l'ufficio, aprì una piccola cassaforte alla parete, ne tolse una busta e me la porse. Era sigillata, e vi era scritto a macchina FRANCIS SANDOW.

«Grazie» gli dissi, e l'aprii.

Soffocai i miei sentimenti mentre fissavo i tre oggetti contenuti nella busta. C'erano un'altra fotografia di Kathy, in una posa diversa, su uno sfondo anch'esso leggermente diverso, una fotografia di Ruth, un po' più vecchia e massiccia ma sempre attraente, e un appunto.

Il messaggio era scritto in Pei'an. Nel saluto introduttivo faceva il mio nome, seguito da un piccolo segno usato nei testi sacri per designare Shimbo, lo Scuotitore di Tuoni. Era firmato *Verde Verde*, e seguito da un ideogramma che significava Belion, uno dei ventisette Nomi, ma non fra quelli viventi.

Restai perplesso. Pochi conoscono l'identità dei Portatori di nomi, e Belion è il tradizionale nemico di Shimbo. È il Dio del Fuoco, che vive sotto terra. Lui e Shimbo si fanno a pezzi, a turno, fra una resurrezione e l'altra.

Lessi il messaggio. Diceva: *Se vuoi le tue donne, cercale all'Isola dei Morti. Bodgis, Dango, Shandon e il nano, ti aspettano anch'essi laggiù.*

Su Homefree si trovavano le immagini tridimensionali di Bodgis, Dan-

go, Shandon, Nick, Lady Karle (che avrebbe potuto qualificarsi come una delle mie donne) e Kathy. Erano le sei fotografie che avevo ricevuto. Ora, aveva preso anche Ruth.

Chi?

Non mi ricordavo di aver mai sentito il nome di Verde Verde, ma ovviamente conoscevo l'Isola dei Morti.

«Grazie» ripetei a DuBois.

«Qualcosa non va, signor Sandow?»

«Sì» confermai «ma penserò io a sistemare tutto. Non preoccupatevi, voi non siete coinvolto. Dimenticate il mio nome.»

«Sì, signor Conner.»

«Buonasea.»

«Buonasea.»

Entrai nella casa in Nuage. Attraversai l'atrio e i vari soggiorni. Trovai una camera da letto e la perquisii. Aveva lasciato la casa completamente arredata. Cassettoni e armadi a muro erano pieni di vestiti, e di tutti quei piccoli oggetti personali che non si abbandonano mai, quando si va via. Mi diede una sensazione strana, il fatto di camminare attraverso quel luogo che aveva preso il posto dell'altro, in cui compariva, di tanto in tanto, qualcosa di familiare, un orologio antico, un paravento dipinto, un portasigarette intarsiato, quasi a ricordarmi come la vita s'incarichi di disperdere fra oggetti irrimediabilmente estranei ciò che un tempo aveva per noi un significato, e di distruggere la magia che gli era propria lasciandola sussistere solo nel nostro ricordo del tempo e del luogo in cui si trovava, così che quando c'imbattiamo nuovamente in esso, ci turba ancora in modo surreale, brevemente, e perde infine anche quel po' di magia, mentre, sfatate dall'incontro, anche le immagini conservate nella memoria si svuotano di ogni residua emozione. Almeno, così accadde a me mentre cercavo qualche indizio su quanto era accaduto. Col passare delle ore, mentre setacciavo ogni singolo oggetto, l'intuizione che mi aveva colto nell'ufficio di DuBois, la cosa che mi accompagnava fino da Homefree, fino dal giorno in cui era arrivata la prima fotografia, completò il suo circuito dal cervello all'intestino e dall'intestino al cervello.

Mi sedetti e accesi una sigaretta. In quella stanza era stata scattata la fotografia di Ruth; nella sua non c'era lo sfondo di rocce e cieli azzurri delle altre. Però avevo cercato senza trovare nulla, nessun segno di violenza, niente che potesse condurmi all'identità del mio nemico. Dissi ad alta voce

"il mio nemico", prime parole che avessi pronunciato dopo il "buonasera" rivolto all'avvocato dei capelli bianchi diventato improvvisamente premuroso, ed esse ebbero uno strano suono in quel luogo così simile a un acquario. Il mio nemico.

Ero fuori in campo aperto, ormai. Qualcuno mi ricercava. A che fine? Non lo sapevo bene, ma, a occhio e croce, si trattava di morte. Mi sarebbe stato assai utile sapere quale dei miei molti nemici stesse dietro a tutto questo. Frugai nella memoria. Considerai la singolarità dimostrata dal mio nemico nella scelta del luogo di convegno, del campo di battaglia. Ripensai al sogno che avevo fatto.

Se qualcuno intendeva farmi del male, era una sciocchezza che mi adescasse in quel luogo, a meno che fosse totalmente all'oscuro dei miei poteri, appena ponevo piede su qualsiasi mondo da me creato. Tutto si sarebbe alleato con me, se fossi ritornato su Illyria, il pianeta che molti secoli prima avevo collocato là dove stava, e sul quale c'era l'Isola dei Morti, la *mia* Isola dei Morti.

... E sarei tornato laggiù, lo sapevo. Ruth, e la possibilità di trovarvi Kathy... Queste cose esigevano il mio ritorno in quello strano Eden di cui, un tempo, avevo disegnato il progetto. Ruth e Kathy... Non mi piaceva accostare le due immagini; ma dovevo farlo. Per me, non erano mai esistite simultaneamente, e ora questa sensazione non mi piaceva affatto. Vi sarei andato, e chiunque avesse posto quell'esca nella trappola e se ne sarebbe pentito solo per brevi istanti, poi sarebbe rimasto sull'Isola dei Morti per sempre.

Schiacciai con forza il mozzicone della sigaretta, sbarrai il cancello del castello rosseggiante, e guidai nuovamente la macchina fino allo Spectrum. All'improvviso, ebbi fame.

Mi vestii per la cena e scesi nell'atrio. Avevo notato, sulla sinistra, un piccolo ristorante dall'aspetto discreto. Purtroppo, aveva chiuso pochi minuti prima. Chiesi allora al *bureau* d'indicarmi un buon posto per mangiare che fosse ancora aperto.

«Bartol Towers, sulla baia» mi disse l'impiegato di notte, soffocando uno sbadiglio. «Resterà aperto ancora per varie ore.»

Mi feci spiegare come potevo arrivarci e uscii. Fu così che sistemai quell'affare della radica per pipe. "Ridicolo" sarebbe un aggettivo molto più adatto di "strano", per definirlo; ma non dimenticate che viviamo tutti all'ombra del Grande Albero.

Guidai la mia macchina fino al ristorante, e lasciai che l'uniforme la par-

cheggiasse. L'uniforme... La trovo dovunque io vada, sormontata da un viso sorridente; apre le porte che potrei aprire da solo, mi porge un asciugamano che non voglio, afferra una valigetta che non desidero depositare, e ciò sempre con la mano destra all'altezza della vita, pronta a girare la palma all'insù al primo luccichio metallico o al fruscio dell'adatto tipo di carta, e grandi tasche per contenere, appunto, questi ultimi oggetti. Mi segue ormai da più di mille anni, e in verità non è l'uniforme che trovo sgradevole. È quel dannato sorriso che si accende per una cosa soltanto. La mia macchina percorse un tratto da qui a lì, e si fermò fra un paio di strisce dipinte per terra. Questo, perché siamo tutti turisti.

Una volta le mance si davano per le cose che, logicamente, volevamo venissero eseguite con efficacia e rapidità, e servivano a integrare le paghe più basse di certe categorie lavorative. Questo era implicitamente capito e accettato. Si chiamava turismo nel secolo in cui sono nato; si era iniziato nei paesisottosviluppati, ed era basato sul fatto che tutti i turisti sono selvaggina; questo stabilì un precedente, che poi si diffuse in tutti i paesi, perfino a quelli di origine dei turisti, a causa dei benefici che potevano trarne tutti coloro che indossavano un'uniforme e fornivano, con un sorriso, servizi indesiderati e non rischiesti. Sono l'esercito che ha conquistato il mondo. Dopo questa loro rivoluzione silenziosa nel ventesimo secolo, siamo tutti diventati turisti non appena fuori della nostra porta d'ingresso: cittadini di seconda classe, spietatamente sfruttati da quelle legioni sorridenti che hanno preso il sopravvento su noi, astutamente e completamente.

Ora, in qualunque città io mi avventuri, le uniformi si precipitano su di me, mi spazzolano la forfora dal colletto, mi cacciano in mano opuscoli, mi riempiono la testa con gli ultimi bollettini meteorologici, pregano per la mia anima, gettano passerelle salvatrici sopra le più vicine pozzanghere, tengono un ombrello sopra la mia testa sia col sole che con la pioggia, oppure m'illuminano la strada con una torcia ultra-infra nei giorni nuvolosi, mi tolgono le filacce dall'ombelico, mi sfregano la schiena per pulirmela, mi rasano il collo, mi tirano su la cerniera lampo, mi lustrano le scarpe e sorridono: tutto, prima che io faccia in tempo a protestare, e sempre con la mano aperta all'altezza della vita. L'universo sarebbe un posto dannatamente piacevole, se tutti indossassero uniformi luccicanti e fruscianti. Dovremmo tutti sorriderci, gli uni agli altri.

Presi l'ascensore per il sessantesimo piano, dov'era quel posto famoso. Mi resi conto allora che avrei dovuto telefonare dall'albergo per riservare un posto. Era affollato. Mi ero dimenticato che l'indomani sarebbe stato un

giorno festivo su Driscoll. La hostess prese il mio nome e m'informò che avrei dovuto aspettare dai quindici ai venti minuti, così mi recai in uno dei due bar e ordinai una birra.

Mi guardai intorno mentre la sorseggiavo, e sul lato opposto dell'atrio, nel bar gemello, vidi un volto grassoccio che per qualche ragione mi sembrò familiare. Infilai un paio di occhiali speciali, che funzionavano come telescopi, e cominciai a studiare quel volto, ora di profilo. I capelli avevano un altro colore, e la carnagione era più scura; ma queste sono cose facili a ottenersi.

Mi alzai e cominciai a dirigermi da quella parte, quando un cameriere mi fermò e mi disse che non potevo portare una bevanda fuori da quel posto. Quando gli dissi che stavo andando al bar di fronte, si offrì di portare per me il bicchiere dall'altra parte; sorridendo, e con la mano destra all'altezza della vita. Calcolai che mi sarebbe costato meno ordinarne un altro, così gli dissi che poteva berselo alla mia salute.

Era solo. Un minuscolo bicchiere con qualcosa di luminoso davanti a lui. Ripiegai i miei occhiali e li infilai in tasca mentre mi avvicinavo al suo tavolo, e affettando un falsetto gli dissi: «Posso unirmi a voi, signor Bayner?»

Intravidi, sotto la sua pelle, un lieve sussulto, ma il suo grasso tremolò solo per un istante. Nell'attimo seguente mi fotografò con i suoi occhi da corvo, e io seppi che la macchina che si celava dietro di loro stava già girando vorticosamente, come un demonio su una bicicletta da ginnastica.

«Vi sbagliate...» comincio, e quindi sorrise, accigliandosi. «No, sono proprio io» si corresse «ma da allora è passato molto tempo, Frank, e siamo entrambi cambiati.»

«... Sì, nei nostri abiti da viaggio» l'interruppi con voce normale. Mi sedetti davanti a lui.

Chiamò un cameriere, come se l'avesse catturato al laccio, e mi chiese:

«Che cosa prendi?»

«Birra» dissi. «Qualsiasi marca.»

Il cameriere mi aveva sentito. Annuì e si allontanò.

«Hai mangiato?»

«No, stavo aspettando un tavolo da qualche parte laggiù, quando ti ho pescato.»

«Io ho già mangiato» proseguì. «Se non avessi voluto togliermi il capriccio di un altro bicchiere dopo cena, prima di andarmene, mi avresti mancato.»

«Strano» gli dissi. E poi: «Verde Verde.»

«Che cosa?»

«*Vert Vert. Grün Grün.*»

«Scusa, ma non ti seguo. È forse una frase in codice che dovrei riconoscere?»

Scrollai le spalle.

«Considerala una preghiera per confondere i miei nemici. Che novità hai?»

«Ora che sei qui» disse «naturalmente devo parlarti. Posso farti compagnia?»

«Sicuro.»

Così, quando chiamarono il nome di Larry Conner, ci dirigemmo verso un tavolo, in una delle innumerevoli sale da pranzo che riempivano un intero piano del grattacielo. Avremmo potuto godere della piacevole vista della baia in una notte serena, ma il cielo era coperto, e soltanto qua e là una boa luminosa e uno sgradevole riflettore che ruotava in continuazione illuminavano i flutti tenebrosi dell'oceano. Bayner decise che gli restava ancora un po' di appetito e ordinò un pasto completo. Ingurgitò una montagna di spaghetti e un mucchio di salsicce sanguinolente prima ancora che io avessi finito la mia bistecca, per poi proseguire con una fetta di torta, un dolce al formaggio e un caffè.

«Ah, era davvero buono!» commentò, inserendo immediatamente uno stuzzicadenti al piano superiore del primo sorriso che avessi visto disegnarsi sul suo viso, diciamo, negli ultimi quarant'anni.

«Un sigaro?» dissi, offrendogliene uno.

«Grazie, credo che lo accetterò.»

Lo stuzzicadenti sparì, accendemmo i sigari, arrivò il conto. Faccio sempre così nei luoghi affollati, dove il conto non arriva mai. Accendo sempre un sigaro dei più puzzolenti, e non appena s'innalza le nube di fumo bluastrò, subito compagno accanto a me col foglietto.

«Questo è mio» disse lui, mentre prendevo il conto.

«Sciocchezze, sei mio ospite.»

«Va bene... D'accordo.»

Dopo tutto, Bill Bayner è al quarantacinquesimo posto fra gli uomini più ricchi della galassia. Non mi capita tutti i giorni di cenare con gente così famosa.

Quando uscimmo, mi disse: «Ho un posto dove potremmo parlare. Guido io.»

Così, prendemmo la sua macchina, lasciandoci alle spalle un'uniforme e un corrugarsi di sopracciglia, e passammo circa venti minuti a girare per la città, cercando di seminare ipotetici pedinatori, e alla fine raggiungemmo una casa di appartamenti a circa otto isolati dalla Bartol Towers. Non appena entrammo nell'atrio, fece un cenno col capo al portiere, che gli rispose allo stesso modo.

«Pensi che pioverà, domani?» gli chiese.

«Serenò» replicò il portiere.

Poi, prendemmo l'ascensore per il sesto piano. I pannelli di legno che rivestivano il corridoio erano tempestati di gemme artificiali, alcune delle quali erano spioncini. Ci fermammo, e Bayer bussò a una porta dall'aspetto ordinario: tre colpi, pausa, due, pausa, due. Sapevo che domani l'avrebbe cambiato. Un giovanotto dall'aspetto severo, che indossava un abito scuro, aprì la porta, annuì, e scomparve non appena Bayer gli fece un gesto col pollice sopra la spalla. Una volta dentro, Bayer sprangò la porta, ma non prima che io notassi una lastra di metallo sul suo bordo, fra due strati di finto legno. Per i successivi cinque o dieci minuti controllò la stanza con una stupefacente varietà di apparecchi, per accertare l'eventuale presenza di congegni-spia, dopo avermi invitato con un cenno a stare zitto, e infine, come ulteriore precauzione, azionò parecchi dispositivi di disturbo per neutralizzare qualunque cosa non avesse scoperto, sospirò, si tolse la giacca e l'appese allo schienale di una sedia, poi si voltò verso di me e disse: «Ora possiamo parlare. Posso offrirti qualcosa da bere?»

«Sei sicuro che non ci siano rischi?»

Ci pensò un attimo, poi rispose: «Sì.»

«Allora prenderò del bourbon allungato, se l'hai.»

Entrò nella stanza vicina e ne uscì dopo circa un minuto con due bicchieri. Il suo era probabilmente pieno di tè, se aveva davvero intenzione di parlare seriamente con me di affari. Cosa questa di cui m'infischiavo altamente.

«Che cosa succede?» domandai.

«Dannazione, le storie che si raccontano su di te sono vere, no? Come l'hai scoperto?»

Scrollai le spalle.

«Ma questa volta non ci riuscirai, anche se non so come hai fatto con quelle franchigie per le miniere di Vega...»

«Non so di che cosa stai parlando» l'interruppi.

«Sei anni fa.»

Scoppiai a ridere.

«Ascolta» gli dissi «non seguo molto quello che combinano i miei soldi; mi basta che ci siano quando li voglio. Mi fido di diverse persone e lascio che siano loro a farlo per me. Se ho fatto un buon affare sei anni fa, nel sistema di Vega, è soltanto perché qualche tipo in gamba, fra i miei, è riuscito a farlo. Io non corro in giro come un buon pastore a controllare i miei soldi, come fai tu. Ho delegato gli altri a occuparsene per conto mio.»

«Sicuro, sicuro, Frank» replicò. «Così, tu sei un Driscoll, in incognito, e fai in modo d'imbatterti in me la notte prima della firma. Chi hai pagato, fra il mio personale?»

«Nessuno, credimi.»

Mi fissò imbronciato.

«Ascoltami» riprese «non gli farò del male. Mi limiterò a trasferirlo da qualche parte, dove non potrà più darmi fastidio.»

«Ti garantisco, non sono qui per affari» insistei. «Mi sono imbattuto in te per puro caso.»

«Be', non riuscirai a portar via tutto, questa volta, qualunque sia l'asso che hai nella manica» continuò lui.

«Non sono neppure in gara, onestamente.»

«Maledizione!» esclamò. «Tutto stava andando così liscio!»

«Non ho neppure visto la merce» commentai.

Si alzò e uscì dalla stanza con passo maestoso. Rientrò poco dopo e mi porse una pipa.

«Bella pipa» dissi.

«Cinquemila» mi confidò. «Economica.»

«A dire il vero non è che io fumi molto la pipa.»

«Non ti darò più del dieci per cento» dichiarò. «Me ne sono occupato personalmente, e non sarai certo tu a rompermi le uova nel paniere.»

Fu allora che vidi rosso. A parte il mangiare, quel bastardo pensava soltanto a accumulare ricchezze, e istintivamente era convinto che io sprecassi tutto il mio tempo a fare la stessa cosa, soltanto perché molte foglie del Grande Albero portavano scritto "Sandow".

«D'accordo» dichiarai. «Voglio un terzo, altrimenti farò l'affare a modo mio.»

«Un terzo?»

Balzò in piedi e cominciò a urlare. Fu un bene che la stanza fosse insonorizzata e libera da congegni-spia. Era passato parecchio tempo dall'ultima volta che avevo udito una simile serqua d'improperi. Era diventato ros-

so come un peperone e passeggiava su e giù gesticolando. E durante le sue escandescenze io, creatura immorale, avida di denaro, me ne stavo lì pensando alle pipe.

Un individuo con la mia memoria ha in testa una quantità di cose, una più strana dell'altra. Sulla Terra, ai tempi della mia giovinezza, le migliori pipe erano fatte di sepiolite o di radica. Le pipe di coccio diventavano tremendamente calde e quelle di legno si spaccavano, o bruciavano molto rapidamente. Quelle fatte con le pannocchie erano pericolose. Nell'ultima parte del ventesimo secolo, forse perché quella generazione era cresciuta all'ombra dei rapporti sulle malattie respiratorie redatti dal ministero della Sanità, l'uso della pipa era rifiorito. Alla fine del secolo, tutte le scorte di sepiolite e di radica erano praticamente esaurite. La sepiolite, silicato idrato di magnesio, è una roccia sedimentaria che si trova negli strati della crosta terrestre composti soprattutto da conchiglie marine fuse insieme col passare dei millenni, e quando fu esaurita, be', non ce n'era più. Le pipe di radica erano fabbricate con la radice dell'*Erica Arborea*, la quale cresceva soltanto in poche zone mediterranee e doveva avere quasi cento anni prima di poter essere usata. L'erica era stata oggetto di raccolta indiscriminata, senza alcun programma di ripopolamento. Di conseguenza, oggi la maggior parte dei fumatori di pipa dovevano accontentarsi di surrogati come il carbone di storta, mentre la sepiolite e la radica erano oggetti di collezione, dolci ricordi. Piccoli giacimenti di sepiolite sono stati scoperti su diversi mondi, e c'è gente che in una sola notte ha fatto fortuna. Tuttavia, in nessun altro luogo, se non sulla Terra, sono stati trovati l'*Erica Arborea*, o un sostituto adatto. L'uso della pipa oggi è universalmente diffuso, a parte pochi individualisti come DuBois e il sottoscritto. La pipa che Bayner mi stava mostrando era di radica compatta, di una grana color fiamma. Perciò...

«...Il quindici per cento» stava dicendo Bayner. «Il che mi lascia un ben misero profitto...»

«Sciocchezze! Quella radica vale dieci volte il suo peso in platino!»

«Mi farai sanguinare il cuore, se mi chiederai più del diciotto per cento!»

«Trenta.»

«Sii ragionevole, Frank.»

«Allora, lasciamo perdere queste sciocchezze e parliamo d'affari.»

«Venti per cento: è il massimo che posso darti, e ti costerà cinque milioni...»

Scoppiai a ridere.

Per puro sadismo cavillai per un'altra ora, risentito com'ero del modo in cui mi aveva giudicato: ero deciso a non smentirlo. E non mancai di recitare la mia parte fino in fondo. Così, concludemmo sul venticinque e mezzo per cento, per quattro milioni, il che richiese una telefonata a Malisti perché si occupasse del lato finanziario. Mi era seccato moltissimo svegliarlo.

Ecco come combinai l'affare della radica su Driscoll.

"Ridicolo" sarebbe l'aggettivo più adatto, ma, come ricorderete, viviamo tutti all'ombra del Grande Albero.

Quando tutto fu concluso, mi diede una pacca sulla spalla e mi disse che ero un affarista di ghiaccio, e che preferiva che io fossi dalla sua parte piuttosto che contro di lui. Versò un altro paio di bicchieri, tastò il terreno a proposito di Martin Bremen che avrebbe voluto portarmi via poiché non era mai stato capace d'ingaggiare uno *chef* rigeliano, e mi chiese ancora una volta chi mi avesse passato l'informazione.

Mi depositò alle Bartol Towers, l'uniforme spostò la mia macchina di pochi metri, tenne aperta la portiera, intascò il denaro, spese il sorriso e se ne andò. Ripresi in macchina la via dello Spectrum, rimpiangendo di non avere mangiato là e di non essere andato a letto di buon'ora, invece di aver passato la serata a lasciare il mio autografo su altre foglie.

La radio della slitta trasmetteva un brano di Dixieland che non udivo da secoli. Questo, e la pioggia che cominciò a cadere qualche istante più tardi, mi fecero sentire solo e triste. C'era poco traffico. Accelerai.

La mattina dopo mandai un postagramma a Marling di Megapei, dicensi di attendere fiducioso perché Shimbo lo avrebbe raggiunto prima della quinta stagione, e chiedendogli se conosceva un Pei'an chiamato Verde Verde, *Green Green*, o un equivalente, che fosse in qualche modo associato al Nome Belion. Lo pregai di rispondermi per postagramma, pagamento alla consegna, e d'inviare la risposta a Lawrence J. Conner, c/o Homefree. Non lo firmai. Avevo intenzione di lasciare Driscoll per Homefree quello stesso giorno. Il postagramma è uno dei sistemi più veloci e meno costosi che esistano per inviare un messaggio interstellare; ma anche così, sapevo che vi sarebbe stato un intervallo di due settimane prima di ricevere una risposta.

Sì, correvo un po' il rischio di mandare a monte il mio incognito di Driscoll, inviando un messaggio di quel tipo, con risposta pagata per Homefree; ma sarei partito quello stesso giorno, e volevo accelerare le cose.

Pagai il conto dell'albergo e raggiunsi in macchina la casa di Nuage per

controllare tutto un'ultima volta. Mi sarei fermato lungo la strada per uno spuntino fuori orario.

Nel Castello di Lampone trovai una sola novità. C'era qualcosa nella cassetta delle lettere. Era una grossa busta, senza l'indirizzo del mittente.

La busta era indirizzata a *Francis Sandow, c/o Ruth Laris*. La prelevai ed entrai senza aprirla finché non mi fui assicurato che non c'era nessuno nascosto, lì attorno. Quindi rimisi in tasca un tubo sottile capace di produrre una morte istantanea, silenziosa e d'aspetto assolutamente naturale, mi sedetti e aprii la lettera.

Sì.

C'era un'altra fotografia.

Era di Nick. Il mio vecchio amico Nick. Nick il nano, Nick che era morto, il quale ringhiava attraverso la barba, appollaiato su una sporgenza rocciosa, e sembrava pronto a saltare addosso al fotografo.

Vieni a vedere Illyria. Ci vivono tutti i tuoi amici diceva una scritta in inglese.

Accesi la prima sigaretta della giornata.

Malisti, Bayner e DuBois sapevano chi fosse in realtà Lawrence John Conner.

Malisti era il mio uomo su Driscoll, e lo pagavo quanto bastava perché, pensavo, fosse al di sopra di qualsiasi corruzione. Naturalmente, c'erano altre forme di coercizione che potevano essere usate su un uomo; ma lui aveva appreso la mia vera identità soltanto il giorno prima, quando "*Baa baa pecora nera*" gli aveva fornito la chiave per decifrare le istruzioni speciali. Era passato troppo poco tempo perché avessero potuto esercitare qualche pressione su di lui.

Bayner non aveva niente da guadagnare, in realtà, a spiarmi. Eravamo soci in un'impresa che rappresentava, come dice la gente, una goccia nel mare. Niente di più. Le nostre fortune erano tali che, se anche i nostri interessi entravano occasionalmente in conflitto, era una faccenda del tutto impersonale. Lui, era da escludersi.

Neppure DuBois mi dava l'impressione dell'individuo disposto a rivelare il mio nome... specialmente dopo il modo in cui gli avevo parlato nel suo ufficio, a proposito della mia determinazione a usare i mezzi estremi per ottenere quello che volevo.

Nessuno su Homefree sapeva dov'ero diretto, eccettuato S & S, ma avevo cancellato la sua memoria del fatto prima della mia partenza.

Considerai un'alternativa.

Se Ruth era stata rapita e obbligata a scrivere quel messaggio, allora chiunque l'avesse catturata poteva contare sul fatto che, qualora avessi risposto, avrei ricevuto anche quest'ultimo messaggio, e in caso contrario, niente di fatto.

Questo sembrava possibile, anzi, assai probabile.

Ciò significava che c'era qualcuno su Driscoll di cui avrei tanto voluto conoscere il nome.

Valeva la pena trattenermi lì? Mettendo Malisti sotto pressione, forse avrei potuto scoprire il mittente dell'ultima fotografia.

Ma se dietro quell'uomo vi fosse stato un altro uomo, un tipo sveglio, il suo subordinato avrebbe saputo assai poco di lui; al limite, avrebbe potuto essere un complice del tutto inconsapevole. Risolsi ugualmente di sguinzagliare Malisti e dargli istruzione d'inviare i risultati delle sue ricerche a Homefree. Tuttavia, avrei usato un telefono diverso da quello che avevo sottomano in quel momento.

Entro poche ore, non avrebbe avuto più alcuna importanza se avessero scoperto che Conner era Sandow. Io sarei già stato in viaggio. E non sarei stato mai più Conner.

«Tutto quello che c'è di triste al mondo» mi aveva detto un giorno Nick il nano «è dovuto alla bellezza».

«Non alla verità o alla bontà?» gli avevo chiesto.

«Oh, anch'esse concorrono. Ma la delinquente, il vero principio del male è la bellezza.»

«Non la ricchezza.»

«Il denaro è bello.»

«Come qualsiasi altra cosa che ci manchi... cibo, acqua, fottere...»

«Esattamente!» aveva esclamato, sbattendo il suo boccale di birra sul tavolo con tanta forza che una dozzina di teste si erano voltate di scatto verso di noi. «La bellezza, porco mondo!»

«E se si tratta di bei ragazzi?»

«O sono dei bastardi, perché sanno di essere belli, oppure s'intimidiscono perché sanno che gli altri ragazzi li odiano a morte. I bastardi sono una continua offesa per tutti, e i timidi si fottono. Di solito, s'inchiechiscono o qualcosa del genere, a causa della loro maledetta bellezza!»

«E le cose belle?»

«Fanno venire voglia alla gente di rubarle, oppure ci fanno star male perché non possiamo averle. Dannazione...»

«Aspetta un momento» l'avevo interrotto. «Non è certo colpa di un oggetto, se è bello, o colpa della gente graziosa, se è così. Sono cose che capitano da sole.»

Aveva scrollato le spalle.

«Colpa? Chi ha parlato di colpa?»

«Stavi parlando del male. Questo implica che ci debbe essere un colpevole, in qualche punto lungo il percorso.»

«Allora la bellezza è il colpevole» aveva ribattuto lui. «Porca miseria!»

«La bellezza, come principio astratto?»

«Sì.»

«E anche nei singoli oggetti?»

«Sì.»

«È ridicolo. La colpevolezza richiede responsabilità, un qualche movente...»

«La bellezza è responsabile!»

«Bevi un'altra birra.»

Lo aveva fatto, e aveva ruttato di nuovo.

«Dai un'occhiata a quel bel ragazzo lì al bar» aveva proseguito «quello che sta cercando di agganciare quella pupa in verde. Uno di questi giorni qualcuno finirà per dargli un pugno sul naso. Non sarebbe inevitabile, se fosse brutto.»

Più tardi, Nick aveva provato la sua tesi dando un pugno sul naso di quel tizio, perché lo aveva chiamato "tappo". Perciò, poteva esserci davvero qualcosa di valido in quel che aveva detto, Nick era alto circa un metro, aveva le spalle e le braccia nerborute di un atleta. Poteva battere tutti quelli che conoscevo a braccio di ferro. Aveva anche una testa di dimensioni normali, barbata e sormontata da una rigogliosa capigliatura bionda, con un paio di occhi azzurri su un naso rincagnato, piegato a destra, e un sorriso volgare che di solito rivelava una mezza dozzina di denti macchiati di giallo. Sotto la cintura, sembrava un ceppo di legno. Veniva da una famiglia schifosamente piena di militari di carriera. Suo padre era generale, e tutti i suoi fratelli e sorelle, fuorché uno, erano ufficiali da qualche parte. Nick era cresciuto in un ambiente che trasudava arti marziali. Non importa quale fosse l'arma, lui sapeva usarla. Sapeva tirare di scherma, sparare, cavalcare, mettere cariche esplosive, rompere tavoli e colli a mani nude, sopravvivere su qualsiasi mondo, e tuttavia sarebbe stato bocciato a qualsiasi esame fisico in tutta la galassia perché era un nano. Lo avevo assoldato come cacciatore di belve perché uccidesse tutti i miei esperimenti andati storti.

Odiava tutte le cose belle e quelle che erano più grandi di lui.

«Quel che io giudico bello, e quel che tu giudichi bello» avevo proseguito «potrebbe disgustare un Rigeliano, e viceversa. Di conseguenza, la bellezza è qualcosa di relativo. Perciò non la puoi condannare come se fosse un principio astratto che...»

«Schifo!» aveva urlato. «Tutti offendono, violentano, rubano e s'infoiano per le cose più diverse. Ma sempre a causa della bellezza, che è lì e chiede di essere violata.»

«Come puoi incolpare un determinato oggetto...»

«Facciamo affari con i Rigeliani, non è vero?»

«Sì.»

«E allora si può tradurre. E basta così.»

Poi il bel ragazzo che si trovava al bar e aveva cercato di agganciare la bellona in verde ci era passato accanto diretto alla toilette e aveva chiamato "tappo" Nick nel chiedergli si spostare la sedia dal suo percorso. Questo aveva posto fine alla nostra serata al bar.

Nick aveva giurato che sarebbe morto nei propri stivali, in qualche esotico safari; ma aveva trovato il suo Kilimangiaro in un ospedale della Terra dove lo avevano curato di tutte le sue indisposizioni, eccettuata una polmonite galoppante che si era beccato proprio all'ospedale.

Erano trascorsi più o meno duecentocinquanta anni. Io ero stato uno di quelli che avevano portato a spalle la bara.

Schiacciai con forza il mozzicone di sigaretta e ritornai all'autoslitta. Se a Midi c'era del marcio, l'avrei scoperto più tardi. Era tempo che me ne andassi.

I morti ci sono fin troppo vicini.

Per due settimane pensai a quel che avevo scoperto e mi tenni in allenamento. Quando entrai nel sistema di Homefree, la mia vita fu complicata dal fatto che Homefree aveva ora un satellite in più. E neppure naturale.

CHE DIAVOLO, ESCLAMATIVO, trasmisi in codice.

VISITATORE, fu la risposta. RICHIESTA PERMESSO ATTERRAGGIO NEGATA STOP CONTINUA ORBITA STOP DICE ESSERE UOMO SERVIZIO SEGRETO TERRESTRE STOP.

LASCIATELO SCENDERE, risposi, MEZZ'ORA DOPO MIO ATTERRAGGIO STOP.

Arrivò la conferma e io entrai in un'orbita molto stretta, puntando il *Modello T* verso il basso, sempre più in basso.

Quando le bestie mi ebbero fatto un bel po' di feste, mi ritirai in casa per un bella doccia, mi tolsi la faccia di Conner come se fosse stata una buccia, poi mi vestii per la cena.

Sembrava che qualcosa, alla fine, fosse diventata così importante per il più ricco governo di quell'epoca, da indurre qualcuno ad autorizzare il viaggio di qualche impiegato statale mal pagato in uno dei più economici veicoli interstellari disponibili.

Mi ripromisi di farlo almeno mangiar bene.

3

Lewis Briggs e io ci guardammo, oltre i resti della cena e l'immenso tavolo sul quale erano disseminati. La sua carta d'identità mi aveva garantito che era un agente della Sezione Centrale del Servizio Segreto Terrestre. Aveva l'aspetto d'una scimmia rasata di fresco. Era un ometto raggrinzito dallo sguardo fisso, eternamente indagatore. Sembrava assai vicino alla pensione. Aveva balbettato leggermente, presentandosi; ma la cena sembrava averlo rilassato, e la balbuzie era scomparsa.

«È stato un pasto assai piacevole, signor Sandow» mi ringraziò. «Ora, se me lo consentite, vorrei discutere la faccenda che mi ha condotto fin qui.»

«Allora aggiorniamo la seduta di sopra, dove potremo goderci un po' di fresco mentre parliamo.»

Ci alzammo, portando con noi i bicchieri, e lo condussi verso l'ascensore.

Cinque secondi più tardi uscimmo nel giardino pensile, e io gli indicai due poltroncine sotto un castano. «Che ne dite?» gli chiesi. Lui annuì e si sedette. Una dolce brezza rinfrescava il crepuscolo: l'inalammo a pieni polmoni.

«È impressionante il modo in cui soddisfatte ogni vostro capriccio» disse, aguzzando gli occhi fra le ombre del giardino.

«Lo specifico capriccio nel quale ora ci stiamo rilassando» precisai «è progettato in modo che la ricognizione aerea non ha possibilità d'individuare.»

«Oh, non ci avevo neanche pensato.»

Gli offrii un sigaro, che non accettò. Così ne accesi uno per me, e gli chiesi: «Allora, cosa volete da me?»

«Acconsentirete ad accompagnarmi sulla Terra per parlare col mio capo?» mi domandò.

«No» gli risposi. «Ho risposto a questa domanda una dozzina di volte, in altrettante lettere. La Terra mi dà sui nervi. Solo a pensarci, oggi, provo un vivo malessere. È per questo che vivo quassù. La Terra è sovrappopolata, burocratica, insalubre, e soffre di tante psicosi di massa che non vale neppure la pena che io cominci a elencarle. Qualunque cosa il vostro capo voglia dirmi, me la potete riferire voi al suo posto. Io vi risponderò, e voi porterete la mia risposta al vostro capo.»

«Normalmente» replicò «queste faccende vengono trattate a livello di direzione generale.»

«Mi dispiace» gli risposi «ma sono pronto a pagare la spesa di un postagramma inviato da qui, se si tratta soltanto di questo.»

«La risposta verrebbe a costare troppo al dipartimento» insistette «e, col nostro bilancio...»

«Cristo, pagherò anche la risposta, allora! Qualunque cosa, purché la smettiate d'ingorgarmi il cestello della corrispondenza in arrivo con quelle che, chissà perché, si continuano a chiamare raccomandate!»

«Mio Dio, no!» Nelle sue parole echeggiava il panico. «Non l'abbiamo mai fatto prima d'ora, e il numero di ore lavorative che dovremmo impiegare per stabilire come inviarvi il conto salirebbe a una cifra proibitiva!»

Dentro di me piansi per te, Madre Terra, e per i portenti che ti sono stati imposti. Nasce un governo e fiorisce, il suo nazionalismo è forte, grandi sono le sue frontiere, poi arriva il consolidamento, il lavoro si scinde in specializzazioni, con direttive e organigrammi, sì, ne parla Max Weber. Considerava la burocrazia come una necessità nell'evoluzione di tutte le istituzioni, e la considerava buona cosa. Necessaria e buona. Ma bisognerebbe, in realtà, mettere una virgola dopo il primo aggettivo, togliere la "e", mettere l'altro aggettivo al maschile e aggiungere "Dio" con un punto esclamativo: "Necessaria, buon Dio!"... Poiché nella storia di ogni burocrazia arriva il momento in cui essa è costretta a parodiare le sue stesse funzioni. Ricordate ciò che il crollo della grande macchina austro-ungarica fece al povero Kafka, o quello della Russia a Gogol? Poveri bastardi, esso diede di volta alle loro testoline piene di stoppa, e ora avevo davanti a me un uomo che di fronte a un meccanismo infinitamente più imperscrutabile era invece sopravvissuto fino ad avere il termine dei suoi giorni già in vista. Ciò mi diceva che era d'intelligenza lievemente inferiore alla media, emozionalmente handicappato, insicuro o moralmente sospetto; altrimenti, doveva essere un masochista dalla ferrea volontà. Poiché questi meccanismi neutri, che quasi sempre combinano in sé i peggiori attributi del pa-

dre e della madre, cioè la morbida sicurezza dell'utero e l'autorità di un corpo onnisciente, riescono sempre ad attirare gli aguzzini. Ed è per questo, Madre Terra, che dentro di me piansi per te, in quel particolare istante dell'immensa parata da circo chiamata Tempo: passavano i pagliacci, che, come tutti sanno, dentro, da qualche parte, hanno il cuore infranto.

«Allora, ditemi cosa volete da me e io vi risponderò subito» ribattei.

Fece scivolare una mano all'interno della giacca e ne estrasse una busta sigillata ricoperta da una grande quantità di timbri dei servizi di sicurezza che neppure mi preoccupai di esaminare.

«Nel caso in cui non aveste acconsentito ad accompagnarmi nel mio viaggio di ritorno alla Terra, ho avuto istruzioni di consegnarvi questa.»

«Se avessi acconsentito a seguirvi, che cosa ne avreste fatto?»

«L'avrei restituita al mio capo» dichiarò.

«Affinché potesse consegnarmela lui stesso?»

«Probabilmente» rispose.

Lacerai l'involucro e ne estrassi una striscia di carta.

L'avvicinai agli occhi, socchiudendoli per vedere meglio in quella penombra. Era una lista di sei nomi. Controllai i muscoli del mio viso, mentre li leggevo.

Erano tutti nomi di gente che avevo amato o odiato, tutti, chi qua, chi là, protagonisti di necrologi ammuffiti.

Inoltre, tutti erano stati recentemente il soggetto di qualche fotografia che avevo dovuto vedere.

Tirai una boccata di fumo, ripiegai la lista, l'infilai nuovamente nella busta e la lasciai cadere sul tavolo che ci separava.

«Che cosa significa?» gli chiesi, dopo qualche istante di silenzio.

«Sono tutti potenzialmente vivi» mi rispose. «Vi chiedo di distruggere la lista non appena vi sarà possibile.»

«D'accordo» replicai. «Perché sono potenzialmente vivi?»

«Perché i loro Nastri di Richiamo sono stati rubati.»

«Come?»

«Non lo sappiamo.»

«Perché?»

«Non sappiamo neppure questo.»

«E voi siete venuto da me...»

«Perché voi siete l'unico anello di congiunzione che abbiamo potuto trovare. Voi li conoscevate tutti molto bene.»

La mia prima reazione fu d'incredulità, ma gliela celai e non dissi niente.

I Nastri di Richiamo sono le uniche cose nell'Universo che ho sempre considerato inviolabili, irraggiungibili, in tutti i trenta giorni della loro esistenza (dopo dei quali erano perduti per sempre). Una volta tentai d'impadronirmi di uno di essi, e fallii. I guardiani sono incorruttibili, i sotterranei impenetrabili.

Questa è un'altra ragione per cui non visito la Terra più spesso. Non mi piace l'idea di farmi innestare una Piastra di Richiamo, anche solo temporaneamente. Alle persone nate laggiù essa viene innestata fin dalla nascita, e la legge esige che la portino finché rimangono sulla Terra. Le persone che si trasferiscono sulla Terra per risiedervi in modo permanente devono farsela innestare. Perfino un turista deve portarne una, per tutta la durata del suo soggiorno.

La loro funzione è quella di controllare la matrice elettromagnetica del sistema nervoso. Esse registrano ogni mutamento dei moduli umani, e ciascuno di questi è unico, come un'impronta digitale. Esse hanno il compito di trasmettere il modulo finale dell'individuo nel momento della morte. Il grilletto è la morte, il proiettile è la psiche, il bersaglio è una macchina. Una macchina enorme che registra l'intera trasmissione su un pezzo di nastro che si può tenere sul palmo di una mano... pesa meno di trenta grammi. Dopo trenta giorni il nastro viene distrutto. E non resta altro.

In un piccolo numero di casi tenuti segreti negli ultimi secoli, tuttavia, le cose sono andate diversamente. La ragione di questa strana e costosa organizzazione si può riassumere così: esistono individui i quali, morendo all'improvviso sulla Terra, nel momento cruciale di una vita ricca di significato, lasciano questa valle di lacrime portando con sé informazioni vitali per l'interesse economico, tecnico, sociale di tutto il pianeta. L'intero Sistema di Richiamo è stato appunto concepito affinché questi dati fossero recuperabili. Tuttavia, neppure quella enorme macchina è abbastanza sofisticata da estrarre le informazioni dalla matrice registrata. È per questo che chiunque porti una Piastra ha anche una coltura dei suoi tessuti congelata da qualche parte. Questa coltura è associata col nastro e viene conservata per trenta giorni dopo il decesso. Quindi, normalmente, ambedue vengono distrutti. Nel caso in cui, invece, il Richiamo sia necessario, si fa crescere un intero corpo dalla coltura, in uno SCA (Serbatoio a Crescita Accelerata), e questo corpo è un perfetto duplicato dell'originale in ogni dettaglio, eccettuato il cervello, che è come una tabula rasa. Allora, su questo cervello completamente vergine viene sovrimpresa la matrice registrata, cosicché l'individuo così rifatto torna in possesso di ogni pensiero e di ogni ri-

cordo che esistevano nell'originale fino al momento della sua morte. Esso è allora in condizioni di fornire l'informazione che il Congresso Mondiale, all'unanimità, aveva giudicato abbastanza importante da giustificare il rifacimento. Un ferreo dispositivo di sicurezza circonda l'intero sistema, ospitato in una fortezza grande un quarto di miglio a Dallas.

«Voi credete che io abbia rubato i nastri?» gli domandai.

Incrociò e disincrociò le gambe, evitando il mio sguardo.

«Ammettete che tutto questo sembra in qualche modo collegato a voi?»

«Sì, ma non sono stato io a farlo.»

«Ammettete che una volta è stata compiuta un'inchiesta su di voi, sotto l'accusa di tentata corruzione di un funzionario governativo, per ottenere il nastro della vostra prima moglie, Katherine?»

«È una faccenda che figura negli archivi ufficiali, perciò non posso negarlo. Ma l'accusa è stata respinta ribattei.»

«È vero. Perché voi potevate permettervi un mucchio di pessima pubblicità, oltre a degli eccellenti avvocati, e in tutti i casi non eravate riuscito a ottenere il nastro. Tuttavia, più tardi, fu rubato, e soltanto allora ci accorgemmo che non era stato distrutto al momento dovuto. Non c'era alcuna possibilità di collegare voi a questo fatto, o ottenere l'estradizione dal luogo dove voi allora risiedavate. E non avevamo alcun modo per raggiungervi.»

Sorrisi, per l'enfasi con cui aveva pronunciato "raggiungervi". Anch'io ho un servizio di sicurezza.

«E cosa credete che avrei fatto del nastro, se fossi riuscito a procurarmelo?»

«Voi siete un uomo molto ricco, signor Sandow. Uno dei pochi che potrebbe duplicare le macchine necessarie al Richiamo. E il vostro addestramento...»

«Devo ammettere che allora mi era balenata, appunto quest'idea. Sfortunatamente non sono riuscito ad avere il nastro, perciò non ci ho mai provato.»

«Allora, come spiegate la sparizione degli altri? Tutti questi furti attraverso i secoli, sempre concernenti vostri amici o nemici?»

«Non devo darvi spiegazioni» ribattei «poiché non sono affatto tenuto a giustificare i miei atti. Ma voglio dirvi questo: non sono stato io. Non ho i nastri, non li ho mai avuti. E fino a pochi istanti fa, non sapevo neppure che fossero stati trafugati.»

Ma, buon Dio, erano di *quei* sei!

«E allora, ammettendo per un attimo che ciò sia vero» proseguì Briggs «voi non potete darci nessuna indicazione. Gente talmente interessata a queste persone da arrivare a simili estremi?»

«Non posso» replicai, e l'Isola dei Morti mi balenò nella mente, consapevole com'ero che sarebbe toccato a me scoprirlo.

«È mio dovere farvi notare» disse ancora Briggs «che questo caso non sarà mai archiviato finché non avremo saputo con certezza come sono stati usati i nastri.»

«Capisco» feci. «Vi dispiacerebbe dirmi quanti casi insoluti riempiono i vostri registri, in questo momento?»

«Non è il numero che conta» ribatté lui «ma il principio. Non ci arrendiamo mai.»

«Però, mi sembra di aver sentito dire che sono molti» insistei «e che su alcuni cresce già la muffa.»

«Devo pensare che non volete cooperare?»

«Non voglio? Non posso. Non so niente che possa aiutarvi.»

«E non volete ritornare con me sulla Terra?»

«Per udir ripetere a viva voce dal vostro capo tutto quel che voi mi avete appena detto? No, grazie. Ditegli che mi dispiace. Ditegli che sarei ben lieto di aiutarlo, se potessi; ma che non ne vedo proprio il modo.»

«D'accordo. Penso allora che farò bene a partire. Grazie per la cena.»

Si alzò in piedi.

«Tanto vale che vi fermiate anche per la notte» gli dissi. «Fatevi una bella dormita in un buon letto, prima di sgusciar via.»

Scosse la testa.

«Grazie, ma non posso. Sono qui sulla base di una diaria, e devo giustificare ogni minuto del tempo impiegato.»

«Come fanno a calcolare la diaria, quando vi trovate nel sub-spazio?»

«È complicato» disse.

Così, aspettai che arrivasse il postino. È una grossa macchina per facsimili che intercetta i messaggi diretti a Homefree e li trasforma in lettere, consegnandoli poi a S & S che li seleziona e li lascia cadere nel mio cestino. Mentre aspettavo, cominciai i preparativi per la mia visita a Illyria. Avevo seguito ogni passo di Briggs. L'avevo accompagnato al suo mezzo spaziale e controllato la sua uscita dal mio sistema. Immaginai che un giorno avrei rivisto lui, o il suo capo, se avessi scoperto ciò che era veramente accaduto e fossi riuscito a riportare a casa la pelle. Era fin troppo e-

vidente che chiunque mi voleva su Illyria non aveva organizzato la cosa per dare una festa in mio onore. Per questa ragione appunto, i miei preparativi consistettero soprattutto nella scelta delle armi. Mentre le selezionavo tra le più piccole e mortali del mio arsenale, ripensai al Richiamo.

Briggs, naturalmente, aveva ragione. Soltanto un uomo ricchissimo poteva permettersi di duplicare il delicato e costoso macchinario del Richiamo che si trovava a Dallas. Sarebbe stata necessaria anche qualche ricerca, perché alcune tecniche erano ancora segrete. Mentalmente, cercai dei candidati fra i miei avversari. Douglas? No, mi odiava, ma non sarebbe mai arrivato a un piano così complesso per mettermi con le spalle al muro, anche se avesse deciso che ne valeva la pena. Krellson? L'avrebbe fatto se avesse potuto; ma lo tenevo sotto una sorveglianza così stretta che ero certo che non avrebbe potuto organizzare niente su questa scala. Lady Quoil di Rigel? Era ormai in piena senilità, le sue figlie amministravano il suo impero e non avrebbero acconsentito a una simile, costosa richiesta a scopo di vendetta, ne ero certo. Chi, allora?

Controllai la mia documentazione e vidi che non c'era traccia di affari conclusi recentemente. Così, inviai un postagramma all'Unità Centrale di Registrazione di quel distretto stellare. Ma prima che accusasse ricevuta, mi arrivò la risposta al messaggio che avevo inviato a Marling da Driscoll.

Vieni immediatamente a Megapei, diceva, e nient'altro. Non c'era traccia del linguaggio fiorito che contraddistingueva lo stile dei Pei'an. Soltanto quell'unica, scarna affermazione. Da essa traspariva una grande urgenza. O Marling stava peggio di quanto avesse sospettato, oppure la mia domanda si era scontrata con qualcosa di grosso.

Diedi disposizioni affinché il messaggio dell'UCR venisse inoltrato a Megapei di Megapei (Megapei), e fui in viaggio.

4

Megapei. Se per morire volete scegliere un luogo, tanto vale sceglierlo comodo. I Pei'an lo hanno fatto, e io li giudico saggi. Mi dicono che fosse un luogo piuttosto desolato, quando l'avevano trovato. I Pei'an, però, l'avevano lustrato per benino, e poi si erano sistemati per morirvi.

Se lo affettate per metà, Megapei è largo settemila miglia, con due grossi continenti nell'emisfero settentrionale e tre piccoli in quello meridionale. Il più grosso dei continenti settentrionali assomiglia a una teiera dal collo allungato, inclinata nell'atto di versare il tè (il manico è rotto); l'altro sembra

una foglia d'edera, alla quale un bruco affamato abbia dato un grosso morso a nord-ovest. I due continenti distano tra loro di circa milleduecento chilometri, e la foglia d'edera sporge per circa cinque gradi nella zona tropicale. La teiera ha circa le dimensioni dell'Europa. I tre continenti dell'emisfero meridionale hanno l'aspetto di continenti: vale a dire, fette irregolari verde-grigie circondate da un mare di cobalto, che non mi ricordano proprio nient'altro. Poi vi sono molte piccole isole, e qualche isola più grande, disseminate tutto intorno al globo. Le calotte polari sono piccole e alquanto isolate. La temperatura è piacevole poiché il piano dell'eclittica e l'equatore non sono molto distanti. Tutti i continenti hanno spiagge luminose e riposanti montagne, tra cui s'incontra una grande varietà di soggiorni piacevoli. I Pei'an hanno voluto così.

Non vi sono grandi metropoli, e la città di Megapei, nel continente Megapei, sul pianeta Megapei, non è quindi una grande città. (Il continente Megapei è la foglia d'edera brucata. La città di Megapei si adagia in riva al mare proprio in mezzo al morso del bruco.) Dentro la città, la distanza minima fra due abitazioni contigue è circa un chilometro. Orbitai il pianeta un paio di volte, poiché volevo guardar giù e ammirare quel capolavoro di artigianato. E come al solito, non vidi nulla, assolutamente nulla, che avrei voluto cambiare. Loro erano i miei maestri, in quest'arte antica, e lo sarebbero sempre stati.

La mia mente fu invasa da un'ondata di ricordi dei giorni felici appartenenti ormai al passato, prima che diventassi ricco, famoso e odiato. La popolazione dell'intero pianeta non superava il milione. Laggiù avrei probabilmente potuto perdermi, come mi era già capitato una volta, e avrei potuto continuare a vivere su Megapei il resto dei miei giorni. Sapevo che non l'avrei fatto. Non ancora, a ogni modo. Ma talvolta è un sogno che mi piaceva fare a occhi aperti.

Al secondo passaggio penetrai nell'atmosfera, e qualche istante dopo il vento cominciò a cantare intorno a me, e il cielo passò dal violetto all'indaco, e poi all'azzurro cupo, con qualche cirro sfilacciato qua e là sospeso fra il tutto e il nulla.

Il quadrato di terra sul quale atterrai era praticamente il cortile sul resto dell'abitazione di Marling. Mi assicurai che la nave fosse ormeggiata e m'incamminai verso la torre di Marling portando con me una valigetta. La torre era a circa un miglio di distanza.

Mentre seguivo il familiare sentiero, ombreggiato da alberi riccamente frondosi, fischiai a mezza voce, e un uccello imitò il mio fischio. Aspirai il

profumo del mare, anche se non potevo vederlo. Tutto era identico a come lo era stato anni prima, nei giorni in cui mi ero imposto quel compito impossibile ed ero partito per lottare con gli dèi, sperando soltanto d'incontrare l'oblio e trovando invece qualcosa di molto diverso.

I miei ricordi, come stinte diapositive, s'illuminarono improvvisamente, man mano che incontrai, uno dopo l'altro, un enorme macigno ricoperto di muschio, un gigantesco albero di *parton*, un *crybbl* (una creatura profumata, simile a un levriero e grande come un pony, con lunghe ciglia e una corona di aculei rosati) il quale fulmineamente corse via, una vela gialla non appena il mare mi comparve davanti, poi il molo di Marling, giù nella cala, e finalmente la torre, massiccia, inviolabile, di un delicato color violetto, alta e severa sopra la risacca, sotto un cielo impregnato di luce, lustra come un dente, e molto, molto più antica di me.

Mi precipitai lungo gli ultimi cento metri e battei col pugno contro la grata che bloccava l'ingresso ad arco del piccolo cortile.

Trascorsero un paio di minuti, poi arrivò un giovane pei'an sconosciuto il quale si fermò a guardarmi sull'altro lato della grata. Gli parlai in pei'an e gli dissi: «Il mio nome è Francis Sandow, e sono venuto a visitare *Dra Marling*.» A queste parole il Pei'an tirò il saliscendi e aprì il cancello. Non mi rispose (poiché questo è il loro costume) fino a quando non fui entrato. «Siete il benvenuto, *Dra Sandow*» mi disse. «*Dra Marling* vi riceverà quando la campana della marea avrà suonato. Permettete di condurvi in un luogo dove potrete riposarvi, e di portarvi dei rinfreschi.» Lo ringraziai e lo seguii lungo la scala a chiocciola.

Consumai un pasto leggero nella stanza in cui mi aveva condotto. Mancava ancora un'ora prima che la marea cambiasse, così mi accesi una sigaretta e contemplai l'oceano attraverso l'ampia e bassa finestra accanto al letto, con i gomiti appoggiati al grigio davanzale, più duro della plastica intermetallica.

Penserete che è strano vivere così, non è vero? Da parte di una razza praticamente capace di qualsiasi cosa, di un uomo chiamato Marling in grado di edificare mondi! Marling avrebbe potuto essere più ricco di Bayner e di me messi insieme e moltiplicati per dieci. Ma aveva preferito una torre su uno sperone di roccia sovrastante il mare, una foresta sullo sfondo, aveva deciso di vivere lì fino alla sua morte, e lo stava facendo. Non cercherò per lui alcuna giustificazione morale, come ad esempio l'isolarsi dalle razze supercivilizzate che stavano invadendo la galassia, o la ripugnanza per qualsiasi tipo di comunità, compresa quella dei propri simili. Qualunque

spiegazione vorrebbe dire semplificare troppo. Marling era lì perché voleva essere lì, e io non sono in grado d'indagare dietro le quinte. Tuttavia, eravamo anime gemelle, Marling e io, nonostante la diversità delle nostre fortezze. Lui se n'era accorto molto prima di me, anche se non so in alcun modo spiegare come avesse fatto a intuire il potere che si celava nell'alieno che un giorno era comparso sulla sua soglia, molti secoli prima.

Nauseato dei miei vagabondaggi, spaventato dal Tempo, ero venuto a cercar consiglio da quella che si diceva fosse la razza più antica che esistesse in quella zona dello spazio. È molto difficile, per me, descrivere fino a qual punto in quei giorni io fossi spaventato. Vedere che tutto muore intorno a voi... non potete capire che cosa significhi. Ma è per questa ragione che io approdai a Megapei. Volete che vi parli un po' di me? Perché no? Rivivrò la mia vita in attesa che suoni la campana.

Sono nato sul pianeta Terra, nel cuore del ventesimo secolo, quel periodo della storia della nostra razza quando l'uomo era finalmente riuscito a liberarsi di molte inibizioni e tabù che la tradizione aveva accumulato su di lui. Ne godette per un breve periodo, e poi si accorse che la cosa non faceva la minima, dannata differenza per lui. Quando arrivava la morte, era pur sempre la morte, e tutti dovevano comunque affrontare quei maledetti problemi esistenziali che li avevano sempre afflitti, aggravati, per giunta, dal fatto che Malthus aveva avuto ragione. Lasciai l'università al secondo anno, dopo avere seguito un imprecisato corso di specializzazione, e mi arruolai nell'esercito insieme col mio fratello minore che aveva appena finito le scuole superiori. Così, trovai la Baia di Tokio. Dopo tornai a scuola e agguantai la laurea in ingegneria. Decisi che avevo commesso un errore, e ricominciai da capo con la medicina. In quest'ultimo periodo, incappai in qualcosa che mi attrasse irresistibilmente verso la scienza della vita, impegnai tutti i miei sforzi per laurearmi in biologia, e sprofondai nei problemi ecologici. Avevo ventisei anni, si era nel 1991, mio padre era morto e mia madre si era risposata. Mi innamorai di una ragazza, le proposi di sposarmi, lei mi respinse, e io mi offrii volontario per uno dei primi tentativi di raggiungere un altro sistema stellare. Il mio miscuglio d'istruzione universitaria mi consentì di ottenere un passaggio. Così, venni congelato per un viaggio di un secolo. Raggiungemmo Burton, dove cominciammo a organizzare una colonia. Tuttavia, prima che passasse un altr'anno fui colpito da una malattia locale per la quale non avevano una cura, e neppure un nome. Allora fui ricongelato nel mio bunker, in attesa di qualche nuova terapia. Ventidue anni più tardi mi risvegliarono. Erano arrivate altre otto

navi cariche di coloni, e il mondo mi apparve completamente cambiato. Quello stesso anno arrivarono altre quattro navi, di cui soltanto due rimasero sul pianeta. Le altre due avrebbero proseguito verso un sistema più lontano per raggiungere una colonia di più fresca fondazione. Ottenni un nuovo passaggio scambiando il posto con un colono che non aveva più il coraggio di affrontare la seconda parte del volo. Una simile opportunità mi si sarebbe presentata una volta sola nella vita, o per lo meno allora pensai così, e poiché non riuscivo più a ricordare il viso, per non parlar del nome, della ragazza che mi aveva spinto alla decisione iniziale, il mio desiderio di proseguire era dettato, ne sono certo, soltanto dalla curiosità e dal fatto che l'ambiente in cui mi trovavo si era, in un certo qual modo, addomesticato, e io non avevo contribuito minimamente a questo. Mi ci vollero più di centoventicinque anni di gelido sonno per raggiungere il nuovo mondo verso il quale eravamo diretti, e il posto non mi piacque affatto. Fu per questo che, dopo otto mesi appena, firmai per un altro lungo tragitto, un viaggio di duecentoventisei anni per Bifrost, il quale sarebbe stato l'avamposto umano più distante, se fossimo riusciti a raggiungerlo. Bifrost era triste e desolato e mi spaventò, e mi convinse che, forse, non ero adatto a fare il colono. Intrapresi un altro viaggio per andarmene, ma era ormai troppo tardi. Improvvisamente la gente cominciò ad arrivare dappertutto, si erano stabiliti contatti con alieni intelligenti, i viaggi interstellari erano diventati una questione di settimane o di mesi, non più di secoli. Buffo, non è vero? Fu quello che pensai. Pensai che tutto era un magnifico scherzo. Poi mi fecero notare che ero l'uomo più vecchio ancora in vita, senza alcun dubbio l'unico sopravvissuto del ventesimo secolo. Mi parlarono della Terra. Mi mostrarono delle fotografie. Allora non risi più, perché la Terra era diventata un mondo diverso. Improvvisamente mi sentii molto solo. Tutto quel che avevo imparato a scuola era medioevale. Così, che cosa potevo fare? Ritornare sulla Terra per vedere con i miei stessi occhi. Ricominciai la scuola, scoprii che riuscivo ancora a imparare. Tuttavia, avevo sempre paura. Mi sentivo spaesato. Poi sentii parlare, dell'unica cosa che poteva darmi una spinta, in quei tempi, dell'unica cosa che avrebbe potuto evitarmi la sensazione di essere come l'unico sopravvissuto di Atlantide a spasso per Broadway, dell'unica cosa che avrebbe potuto farmi sentire superiore al mondo estraneo nel quale mi trovavo. Sentii parlare dei Pei'an, una razza scoperta di recente, alla quale tutte le meraviglie del ventisettesimo secolo sulla Terra, compreso il procedimento che aveva aggiunto un paio di secoli alla mia vita, sarebbero sembrate ammennicoli preistorici. Così arrivai a

Megapei di Megapei (Megapei), quasi fuor di senno, scelsi a caso una torre, bussai al cancello finché qualcuno mi rispose, e poi dissi: «Insegnatemi, per favore».

Era la torre di Marling, e non sapevo nulla, allora. Marling, dei ventisei nomi viventi.

Quando la campana della marea suonò, il giovane pei'an mi raggiunse e mi condusse lungo la scala a chiocciola fino in cima. Entrò nella stanza, e udii la voce di Marling che gli dava il benvenuto.

«*Dra Sandow* è qui per vederti» annunciò il giovane.

«Allora pregalo di entrare.»

Il giovane pei'an uscì e mi disse: «Ti prega di entrare.»

«Grazie.»

Entrai.

Marling era seduto con la schiena rivolta verso di me. Guardava fuori dalla finestra, il mare. Sapevo che l'avrei trovato così. Le tre ampie pareti della sua stanza che si apriva a ventaglio erano di un color verde pallido, simile alla giada; il letto era lungo, basso e stretto. Una parete era una enorme consolle, un po' impolverata. Sul piccolo comodino accanto al letto, che probabilmente da secoli non era stato mosso dal suo posto, c'era ancora la figurina arancione che assomigliava a un delfino cornuto, colto nel momento in cui saltava.

«Buon pomeriggio, *Dra*» gli dissi.

«Vieni qui dove possa vederti.»

Girai intorno alla sedia e mi fermai davanti a lui. Era più magro, e la sua pelle più scura.

«Hai fatto presto» disse, scrutando il mio volto.

Annuii.

«Mi hai detto "immediatamente".»

Produsse un sibilo, un leggero fischio simile a un tintinnio, il modo pei'an di ridacchiare. Poi: «Come ti sei comportato con la vita?»

«Con rispetto, deferenza e paura.»

«E il tuo lavoro?»

«In questo momento mi trovo fra un lavoro e un altro.»

«Siediti.»

Mi indicò una panca sotto la finestra. La raggiunsi.

«Dimmi che cosa è accaduto.»

«Fotografie» gli dissi. «Ho ricevuto fotografie di persone che ho conosciuto in passato. Persone morte da tempo. Tutte sulla Terra. E recente-

mente ho saputo che i loro Nastri di Richiamo sono stati rubati. Perciò è possibile che siano vivi da qualche parte. Poi, ho ricevuto questo.»

Gli consegnai la lettera firmata *Verde Verde*. Marling l'avvicinò agli occhi e la lesse lentamente.

«Sai dov'è l'Isola dei Morti?» mi domandò.

«Sì. Si trova in un mondo che io ho stesso ho creato.»

«Ci andrai?»

«Sì. Devo.»

«Verde Verde dovrebbe essere *Green Green*. Credo che sia Gringrintharl, della città di Dilpei. Ti odia.»

«Perché? Neppure lo conosco.»

«Non importa. La tua esistenza lo offende. Così, naturalmente, lui vuole vendicarsi di questo affronto. Ciò è molto triste.»

«Lo penso anch'io. Specialmente se ci riuscirà. Ma come mai il semplice fatto che io esista è bastato a offenderlo?»

«Tu sei l'unico alieno che porti un Nome. Un tempo si credeva che nessuno, al di fuori dei Pei'an, fosse in grado di padroneggiare l'arte che tu hai imparato; e, naturalmente, soltanto pochi Pei'an ne sono capaci. Gringrin intraprese gli studi e li completò. Avrebbe dovuto essere il ventisettesimo. Ma fallì l'esame finale.»

«L'esame *finale*? Ma ero convinto che fosse soltanto una formalità.»

«No. Può esserti sembrato così, ma non lo è. E Gringrin, dopo mezzo secolo di studi con Delgren di Dilpei, non fu confermato nella sua arte. In qualche modo, la cosa lo tormentò parecchio. Si accaniva spesso sul fatto che l'ultimo a essere ammesso non era neppure un Pei'an. Poi lasciò Megapei. Col suo addestramento, naturalmente, si arricchì fulmineamente.»

«Quanto tempo fa è accaduto?»

«Molte centinaia di anni, forse sei.»

«E tu pensi che mi abbia odiato per tutto questo tempo, progettando la sua vendetta?»

«Sì. Non c'era fretta, e una buona vendetta richiede preparativi assai elaborati.»

È sempre strano udire un Pei'an parlare così. Eminentemente civili, loro hanno fatto però della vendetta una ragione di vita. È indubbiamente un'altra delle ragioni per cui i Pei'an sono così pochi. Alcuni di loro possiedono addirittura i libri della vendetta, lunghe elaborate liste di tutti quelli che meritano una punizione; così, non perdono mai di vista quelli che intendono castigare, completando l'elenco con continui aggiornamenti e nuovi

piani di vendetta. Una vendetta non vale molto, per un Pei'an, se non è complicata, accuratamente progettata e posta in atto con diabolica precisione molti anni dopo l'affronto che l'ha provocata inizialmente. Mi è stato spiegato che il maggior divertimento consiste appunto nel progettare e nel pregustare la vendetta. La morte, la pazzia o le mutilazioni che possono risultarne sono fatti secondari. Una volta Marling mi aveva confidato di avere avuto tre vendette in opera, le quali erano durate più di mille anni, e neppure questo era un record. È veramente un modo di vita, che serve a confortare un individuo dandogli la possibilità di contemplare un oggetto traendone una gioia profonda, anche quando la vita, sotto ogni altro aspetto, è desolata. Dà un'indicibile soddisfazione vedere, man mano, ogni fattore inserirsi al suo posto (tante piccole vittorie, potrebbero chiamarsi), fino al supremo istante. E si ricava un autentico piacere estetico (qualcuno dice un'esperienza mistica) quando la situazione raggiunge il suo apice, e il cerchio elaborato con infinita cura si chiude. Tutto ciò s'insegna ai bambini, quando sono ancora giovanissimi; ma per acquistare una completa familiarità col sistema è necessario raggiungere un'età avanzata. Io ero stato costretto ad apprenderlo in fretta, e non riuscivo a padroneggiarne, ancora, tutte le sottigliezze.

«Hai nessun suggerimento?» gli chiesi.

«Dal momento che è inutile cercare di sfuggire alla vendetta di un Pei'an» replicò «ti consiglio di localizzarlo immediatamente e di sfidarlo a camminare attraverso la notte dell'anima. Prima che tu parta, ti darò alcune radici fresche di *glitten*.»

«Grazie. Ma io, come tu sai, non sono all'altezza di farlo.»

«È facile, e uno di voi morrà, risolvendo così i vostri problemi. Se accetterà, non avrai nulla di cui preoccuparti. Se tu dovessi morire, sarai vendicato a cura della mia amministrazione patrimoniale.»

«Grazie, *Dra*.»

«Di niente.»

«Che cos'è Belion, per Gringrin?»

«È lì.»

«Come mai?»

«I due hanno raggiunto un accordo.»

«E...?»

«È tutto quello che so.»

«Pensi che riterrà opportuno camminare con me?»

«Non so.»

Poi: «Contempliamo un po' le acque mentre salgono» disse. Mi girai, e contemplai le acque finché non mi parlò di nuovo, mezz'ora più tardi:

«Questo è tutto» mi disse.

«Non c'è altro?»

«No.»

Il cielo si oscurò, fino che le vele sparirono. Potevo udire il mare, odorarlo, e in lontananza la sua massa nera ondeggiava, punteggiata di scintille. Sapevo che, presto, un uccello invisibile avrebbe gridato, e infatti uno lo fece. Per un lungo istante m'isolai in un angolo nascosto della mia mente, ed esaminai le cose che vi avevo lasciato molto tempo prima, dimenticandole, e alcune che non avevo mai capito appieno. Il mio Grande Albero si abbatté, la Valle delle Ombre svanì e l'Isola dei Morti era soltanto un pezzo di pietra lasciato cadere nel mezzo della Baia, che stava affondando senza un'increspatura. Fui solo, assolutamente solo. Sapevo quali sarebbero state le prossime parole che avrei udito, e infatti, dopo un po' di tempo, le udii:

«Viaggia con me, questa notte» mi disse.

«Dra...»

Quindi: «Dev'essere proprio *questa* notte?» domandai.

Niente.

«Dove abiterà, allora, Lorimel dalle Molte Mani?»

«Nel felice nulla, che nuovamente verrà, come sempre.»

«E i tuoi debiti, i tuoi nemici?»

«Tutti pagati.»

«Avevi parlato dell'anno prossimo, della quinta stagione.»

«Ora è cambiato.»

«Capisco.»

«Passeremo la notte conversando, Figlio Terrestre, cosicché io possa amministrarti i miei ultimi segreti prima del sorgere del sole. Siediti» e sedetti, ai suoi piedi, come in quei remoti giorni che vedevo attraverso le nebbie della mia memoria, quand'ero più giovane, molto più giovane. Cominciò a parlare. Chiusi gli occhi e ascoltai.

Sapeva quello che stava facendo, quello che voleva. Questo non m'impediva, tuttavia, di essere allo stesso tempo spaventato e rattristato. Mi aveva scelto affinché io fossi la sua guida, l'ultima cosa vivente che avrebbe visto. Era il più alto onore che potesse fare a un uomo, e io non ne ero degno. Non avevo usato i suoi doni bene quando avrei potuto. Avevo causato molte rovine, e non avrei dovuto. Lo sapevo, e anche lui lo sapeva. Ma non

importava. Io ero il prescelto, e questo faceva di lui l'unica persona in tutta la galassia capace di ricordarmi mio padre, morto da mille più anni. Aveva perdonato i miei trascorsi.

Paura e tristezza...

Perché, ora? Perché mai aveva scelto quel momento?

Perché forse non ve ne sarebbe stato un altro.

A giudizio di Marling, ero imbarcato in un'avventura dalla quale, probabilmente, non vi sarebbe stato ritorno. Questo, perciò, doveva essere il nostro ultimo incontro. «Uomo, verrò con te e sarò la tua guida, nel momento del tuo bisogno sarò al tuo fianco.» Una bella frase, dettata dalla paura, nonostante fosse stata la mia consapevolezza a pronunciarla. Paura e consapevolezza hanno molto in comune, se ci pensate un istante.

E così... la paura.

Non parlammo neppure della tristezza. Non sarebbe stato conveniente. Ci soffermammo a discorrere dei mondi che avevamo creato, dei luoghi che avevamo edificato, e avevamo visto popolarsi, di tutte le scienze indispensabili a trasformare un mucchio di macerie in una casa e, per ultimo, parlammo dell'arte stessa. L'ecologia è più complicata di qualsiasi partita a scacchi, e va molto al di là delle formulazioni di qualunque calcolatore. Ciò si deve al fatto che, in ultima analisi, i problemi sono più estetici che scientifici. È vero che essi richiedono tutta la forza del pensiero presente in quella stanza a sette porte che è il nostro cranio; tuttavia, il fattore determinante è sempre un tocco di qualcosa che potrebbe meglio chiamarsi ispirazione. Ci soffermammo su queste ispirazioni, molte delle quali ora si erano incarnate, e il vento notturno dal mare soffiò così gelido e pungente che fui costretto a sbarrare le finestre e ad accendere un piccolo fuoco che poco dopo fiammeggiò, quasi sacro, in quel luogo così ricco di ossigeno. Non ricordo nessuna parola tra le molte che ci scambiammo quella notte. Soltanto dentro di me sono rimaste le immagini senza suono che abbiamo condiviso, come patinate dalla lontananza e dal tempo. «Questo è tutto», proprio come lui aveva detto, e finalmente spuntò l'alba.

Mi porse le radici di *glitten*, alle prime luci dell'aurora; restammo seduti per qualche altro minuto, poi demmo inizio ai preparativi finali.

Circa tre ore dopo, convocai i servitori e ordinai loro di assoldare le prefiche e d'inviare una spedizione tra le montagne ad aprire la cripta di famiglia. Usando le apparecchiature di Marling, inviai messaggi protocollari agli altri venticinque Nomi Che Vivevano, e alle altre persone da lui stesso indicate, amici, parenti e semplici conoscenti, che desiderava fossero pre-

senti. Preparai l'antico corpo verde scuro che lui aveva indossato, e raggiunsi infine le cucine, dove feci colazione. Accesi un sigaro e m'incamminai verso la luminosa sponda del mare, dove vele gialle e porpora costellavano di nuovo l'orizzonte, trovai una pozza d'acqua lasciata dalla marea, mi ci sedetti accanto e fumai.

Mi sentivo intorpidito. È il modo più semplice di descriverlo. C'ero stato altre volte, nel luogo dal quale avevo appena fatto ritorno; e, come sempre, ne ero venuto via con qualcosa d'indecifrabile scritto nella mia anima. Ora, desideravo provare nuovamente la tristezza e la paura: qualsiasi cosa. Ma non provavo niente, neppure rabbia. Questa, tuttavia, sarebbe venuta più tardi, lo sapevo; ma per il momento ero troppo giovane, o troppo vecchio.

Perché mai la giornata era sbocciata così luminosa, e il mare scintillava talmente, davanti a me? Perché mai l'aria salmastra pizzicava piacevolmente nei miei polmoni, e le strida del bosco risuonavano come musica nelle mie orecchie? La natura non è partecipe come i poeti vorrebbero farci credere. Soltanto i vostri simili si preoccupano, qualche volta, quando chiudete la porta della vostra vita e non la riaprite mai più. Sarei rimasto su Megapei di Megapei (Megapei), e avrei ascoltato le litanie di Lorimel dalle Molte Mani, mentre flauti antichi di mille anni le avrebbero adornate come di un velo che ricopra una statua. Poi, Shimbo si sarebbe incamminato un'altra volta verso le montagne, in processione con gli altri, e io, Francis Sandow, avrei assistito all'apertura della caverna, grigia e nera, e alla chiusura della cripta. Mi sarei fermato qualche altro giorno, per aiutare a metter ordine tra gli affari del mio maestro, e quindi sarei ripartito per il mio viaggio. Se questo fosse terminato allo stesso modo... Be', è la vita.

Avevo già riflettuto abbastanza, e poiché era mattino inoltrato mi alzai e ritornai alla torre, ad aspettare.

Nei giorni che seguirono, Shimbo camminò di nuovo. Ricordo il tuono come in sogno. C'erano il tuono, i flauti e i fiammeggianti geroglifici di fuoco sopra le montagne, sotto le nuvole. Ora la Natura piangeva, poiché Shimbo aveva tirato la corda facendo squillare la campana. Ricordo la processione verde e grigia che serpeggiava attraverso la foresta verso il luogo in cui gli alberi s'interrompevano e la terra cedeva alla pietra. Mentre camminavo dietro al carro scricchiolante, col cimiero di un Portatore di Nome in testa, con lo scialle strinato di lutto intorno alle spalle, recavo tra le mani il lembo della maschera di Lorimel, con un lembo di tessuto scuro sugli occhi. La sua luce non avrebbe più brillato nei santuari, a meno che un altro non fosse stato gratificato del suo Nome. Mi dicono, tuttavia, che

brillò per un attimo, nell'istante della sua morte, in tutti i santuari dell'universo. Poi l'ultima porta fu chiusa, grigia e nera come la notte. Uno strano sogno, non è vero?

Quando tutto fu finito, restai seduto nella torre per una settimana, com'era doveroso da parte mia. Digiunai, immerso nei miei pensieri. Arrivò nel frattempo un messaggio dell'Unità Centrale di Registrazione, via Home-free. Non lo lessi finché non finì la meditazione, e quando mi decisi, seppi che Illyria apparteneva, ora, alla Società di sviluppo Verde: la Green Development Company.

Prima che il giorno finisse, accertai sul posto che la Green Development Company era Gringrin-tharl, già di Dilpei, ex allievo di Delgren, colui che portava il Nome di Clice, "dalla cui bocca escono gli arcobaleni". Chiamai Delgren e mi accordai con lui per incontrarlo il pomeriggio successivo. Poi ruppi il digiuno e dormii per molte ore. Non ricordo alcun sogno.

Malisti non aveva trovato niente e nessuno su Driscoll. Delgren di Dilpei mi fu di pochissimo aiuto, poiché non vedeva da secoli il suo allievo di un tempo. Mi accennò vagamente a una sorpresa che stava preparando per Gringrin, semmai fosse ritornato a Megapei. Mi chiesi se i nostri sentimenti nei suoi confronti, e i nostri progetti, fossero identici.

A ogni modo, tutto questo non aveva più importanza. Il mio soggiorno su Megapei era giunto alla fine.

Balzai nel cielo col *Modello T* e accelerai finché lo spazio e il tempo cessarono praticamente di esistere. Proseguii sulla mia rotta.

Anestetizzai l'indice della mia mano sinistra, lo aprii con un taglio e v'inserii un cristallo laser e alcuni filamenti piezoelettrici. Chiusi l'incisione e tenni la mano per quattro ore in una unità di rimarginazione. Non restò la minima cicatrice. Avrebbe bruciato come l'inferno, e mi sarebbe costato un po' di pelle, se l'avessi usato; però se mai avessi teso quel dito, stringendo gli altri e girando il palmo della mano verso l'alto, avrei proiettato un raggio capace di attraversare una lastra di granito spessa mezzo metro. Sistemai le razioni, le medicine, le radici di *glitten* in un leggero zaino, che riposi accanto al portello. Non avrei avuto bisogno di una bussola, né di una mappa, naturalmente, ma mi sembrò saggio portare qualche pezzo di legno per il fuoco, un grande foglio di velina, una torcia a mano e qualche paio di occhiali da notte. Passai in rassegna tutto quello a cui mi riuscì di pensare, compresi i miei piani.

Decisi di non atterrare col *Modello T*, ma di lasciarlo in orbita e di calarmi sul pianeta con un aliante non metallico. Avevo calcolato che sarei rimasto in superficie per sette giorni illyriani, e diedi istruzioni al *Modello T* che alla fine di questo periodo si calasse fino al punto in cui l'energia si manifestava con maggior forza - e quindi di ritornarvi ogni giorno.

Dormii, mangiai. Attesi, odiai.

Quindi, un giorno udii un ronzio che ben presto divenne un lamento. Poi, silenzio. Le stelle turbinarono intorno a me come nevischio infuocato, e infine parvero cristallizzarsi. Davanti a me brillava un astro molto luminoso.

Controllai la posizione di Illyria e mi inserii in un'orbita di contatto.

Passò un'intera vita, o forse un paio di giorni, ed ebbi modo finalmente di contemplare un piccolo mondo simile a un opale verde, ricoperto di mari risplendenti e d'innomerevoli baie, insenature, laghi, fiordi: giungla sui tre continenti tropicali, fresche foreste verdeggianti costellate di laghi sui quattro continenti temperati; nessuna montagna veramente alta e moltissime colline; nove piccoli deserti, tanto per variare un po' il paesaggio; un fiume a meandri lungo la metà del Mississippi; un sistema di correnti oceaniche che mi riempiva d'orgoglio; e una dorsale rocciosa che avevo innalzato a formare un ponte fra due continenti, unicamente perché i geologi odiano queste cose quanto gli antropologi le amano. Osservai un temporale che si stava formando vicino all'equatore, per poi muoversi verso nord, versando il suo acquoso fardello sopra l'oceano. Una alla volta, man mano che mi avvicinavo, le tre lune, Flopsus, Mopsus, e Kattontallus, eclissarono in parte il pianeta.

Inserii il *Modello T* in un'immensa orbita ellittica, oltre la luna più lontana, al di là, almeno lo speravo, del raggio di qualsiasi dispositivo di avvistamento. Poi, m'immersi nello studio dei complessi atterraggi: il mio, all'inizio, e quelli successivi della nave disabitata.

Fatto questo, controllai la posizione, caricai la sveglia e schiacciai un sonnellino.

Quando mi svegliai, feci una visita alla toilette, controllai l'aliante e l'equipaggiamento. Feci una doccia ultrasonica, indossai una camicia e un paio di calzoncini neri, fatti di una fibra sintetica idrorepulsiva di cui non ricordo mai il nome, anche se sono il proprietario dell'industria che la produce. Infilai un paio di quelli che chiamano stivali da combattimento, ma che oggi tutti usano per le escursioni, cacciandovi dentro i pantaloni. Mi cinsi la vita con una cintura di cuoio leggero, con una fibbia scura, a due

pezzi, che potevano diventare le impugnature di un laccio per strangolare, il quale poteva esser liberato con uno strappo della cintura centrale. Vi passai sopra un cinturone, con una fondina sul fianco destro per la pistola laser, e dietro vi agganciai una fila di piccole granate. Mi appesi un ciondolo al collo, con all'interno una bomba dirompente, e mi allacciai al polso sinistro un cronometro regolato sul tempo di Illyria, programmato per spruzzare un gas paralizzatore dalla cifra 9 non appena avessi dato una strappata alla corona. Mi cacciai in tasca un fazzoletto, un pettine e i resti di una zampa di coniglio vecchia di mille anni. Ero pronto.

Dovevo aspettare, però. Volevo calarmi giù di notte, galleggiando sulla corrente come lanugine di cardo però nera, sul continente Splendida, e toccare il suolo a non meno di centocinquanta e non più di cinquecento chilometri dalla mia destinazione.

Contorcendomi, m'infilai lo zaino in spalla, fumai una sigaretta e mi feci strada verso la cala dell'aliante. La isolai a tenuta stagna, salii a bordo del velivolo, abbassai la calotta, chiudendola ermeticamente intorno a me, percepii un sottile getto d'aria sopra la mia testa e una lieve ondata di calore che mi avvolgeva i piedi. Premetti il pulsante che faceva salire la chiusura scorrevole del boccaporto.

La paratia si aprì, e davanti a me si stagliò, ridotto ora a una falce di luna, il mio pianeta. Il *Modello T* mi avrebbe lanciato al momento giusto: l'aliante avrebbe decelerato alla quota esattamente calcolata. Io dovevo soltanto controllare la deriva una volta entrato nell'atmosfera. Insieme, l'aliante e io avremmo pesato solo pochi chilogrammi grazie agli elementi anti-gravitazionali incorporati nello scafo. C'erano timoni, alettoni, stabilizzatori, e anche velature e scivoli. Assomiglia assai meno a un aliante di quanto si può pensare in base alla descrizione. È più simile a una barca a vela concepita per un oceano a tre dimensioni. E io restai là dentro, in attesa, guardando giù, verso la tenebra notturna che ricopriva ad ampie ondate il giorno di Illyria. Mopsus comparve alla mia vista; Kattontallus uscì dal mio arco di cielo. La caviglia destra cominciò a prudere.

Mentre mi grattavo, una luce azzurra si accese sopra la mia testa. Si spense mentre mi allacciavo le cinture, lasciando il posto a quella rossa.

Rilassai i muscoli. Suonò il cicalino e anche la luce rossa si spense, e fu come se un mulo mi avesse dato un calcio sul deretano; stelle tutte intorno, Illyria oscurata completamente davanti a me, e niente più boccaporto a inquadrarle.

Poi, planare. Non verso il basso, ma in avanti. Non cadevo, stavo solo

muovendomi, e anche questa sensazione spariva se chiudevo gli occhi. Il mondo era un pozzo, era un foro nero. Crebbe lentamente. Il calore riempì la capsula, gli unici suoni erano il battito del mio cuore, il mio respiro e il getto d'aria.

Girai la testa e non vidi più il *Modello T*. Bene.

Da anni non usavo più un aliante, salvo che per divertimento; ma tutte le altre volte, come adesso, la mia mente aveva spiccato il volo verso un cielo in cui non era ancora apparsa l'aurora, il dondolio del mare, l'odore di sudore, l'aspro sapore della dramamina in gola, e il primo tonfo dell'artiglieria mentre il mezzo da sbarco si avvicinava alla spiaggia. Allora, come adesso, mi ero asciugato le mani sulle ginocchia, avevo infilato la destra nel taschino, toccando la zampa di coniglio. Buffa cosa. Anche mio fratello ne aveva una. Gli sarebbe piaciuto questo aliante. Gli erano sempre piaciuti gli aeroplani, gli alianti e le barche. Gli erano sempre piaciuti l'idrosci, la pesca subacquea, la ginnastica acrobatica e le acrobazie aeree, ragion per cui era andato in aviazione e per cui anche, probabilmente, era stato fregato. Non bisogna pretendere troppo da una pidocchiosa zampa di coniglio.

Le stelle brillavano come l'amor di Dio, fredde e distanti, non appena calai sulla calotta del cruscotto l'oscuratore che eliminava la luce del sole. Tuttavia, Mopsus la rifletteva e la proiettava giù nel pozzo. Mopsus seguiva l'orbita mediana. Flopsus era la più vicina al pianeta, ma in quel momento era sul lato opposto. Grazie alle tre lune si avevano mari generalmente calmi; ma una volta ogni vent'anni o giù di lì, quando tutte e tre erano in congiunzione, c'erano fenomeni di marea spettacolosi. Isole coralline apparivano allora, al centro d'improvvisi deserti arancio e viola, mentre le acque si ritiravano, si accumulavano, diventavano una montagna verde, partivano a fare il giro del mondo; e mentre le pietre, le ossa, i pesci, i relitti di legname restavano lì come impronte di Proteo, si scatenavano i venti, e con loro i salti di temperatura, le inversioni, i campi e le cattedrali di nuvole nel cielo; poi soppraggiungevano le piogge, le montagne d'acqua marina s'infrangevano, le città di favola si frantumavano, le isole magiche erano restituite all'abisso, e Proteo, chissà dove, scoppiava in tonanti risate, mentre a ogni lampo abbagliante il tridente di Nettuno divenuto incandescente, si tuffava sfrigolando. Roba da sfregarsi gli occhi.

Ora Illyria era come garza nel chiaro di luna. Ben presto, da qualche parte, un felino si sarebbe mosso nel sonno. Si sarebbe svegliato, stiracchiato, alzato e avrebbe cominciato a vagolare in cerca di preda. Dopo un po' avrebbe per un attimo fissato il cielo, la luna, oltre la luna. Un mormorio

avrebbe percorso tutte le vallate, le foglie si sarebbero agitate sui rami. Avrebbero sentito. Creature del mio sistema nervoso, frammenti del mio DNA, formati nella cellula iniziale dal puro potere della mia mente, tutti avrebbero sentito. Attesa anticipatrice. «Sì, figli miei, sto arrivando. Perché Belion ha osato camminare tra voi.»

Planando.

Se lì, su Illyria, ci fosse stato soltanto un uomo ad attendermi, sarebbe stato facile; ma, in quelle condizioni, sentivo che il mio armamentario era solo una messa in scena. D'altra parte, se si fosse trattato soltanto di un uomo, non mi sarei neppure dato la pena di averli. Ma *Green Green* non era un uomo; non era neppure un Pei'an (il che sarebbe stato già abbastanza spaventoso). Era qualcosa di più d'entrambi.

Portava un Nome, anche se impropriamente; e i portatori di un Nome possono influenzare le cose viventi, perfino gli elementi circostanti, quando si sollevano e si fondono con le ombre che giacciono dietro al Nome. Non sto abbandonandomi alla teologia. Ho ascoltato spiegazioni prettamente scientifiche su quel che accade, se siete pronti ad accettare un misto di schizofrenia volontaria, di complesso del Dio e di facoltà extrasensoriali. Prendeteli uno per uno, tenendo a mente il numero degli anni di addestramento cui è sottoposto un costruttore di mondi, e il numero di candidati che riescono ad arrivare fino in fondo.

Sentivo di avere un vantaggio su Verde Verde, poiché aveva scelto il mio mondo per incontrarci. Naturalmente non sapevo quanto tempo avesse avuto per pasticciarlo, e questo mi preoccupava. Quali cambiamenti vi aveva apportato? Aveva scelto un'esca perfetta. Fino a qual punto sarebbe stata perfetta la trappola? Quale vantaggio era convinto di avere su di me? In tutti i casi, non poteva essere sicuro di niente, contro un altro Nome. Né, naturalmente, potevo esserlo io.

Avete mai assistito al combattimento di una *betta splendens*, il pesce guerriero siamese? Non è come un combattimento fra i galli, i cani, o ancora fra una mangusta e un cobra, o qualsiasi altra cosa al mondo. Mettete due maschi nello stesso vaso: si muovono entrambi, fulmineamente, dispiegando le pinne risplendenti, simili a ombre rosse, azzurre, verdi, dilatando le membrane branchiali. Questo crea l'illusione che sia fiorito qualcosa di enormemente più grande di ciò che erano in origine. Poi si avvicinano lentamente l'uno all'altro, e s'immobilizzano a fianco a fianco, forse per un quarto di minuto, lasciandosi andare alla deriva. Poi scattano, con una tale rapidità che l'occhio non riesce a seguirli. Quindi, si lasciano an-

dare nuovamente alla deriva. All'improvviso, un nuovo turbinio di colori. Poi, ancora alla deriva. Quindi, un nuovo fulmineo attacco. E questo continua, le pinne colorate simili ad ombre vorticanti. E anche questo può trarvi in inganno. Infine, vedrete formarsi intorno a essi un alone rosso. Un altro moto vorticoso, poi un rallentamento. Le mascelle dell'uno chiuse su quelle dell'altro. Passa un altro minuto, forse due. Uno dei due apre le mascelle e nuota lontano. L'altro galleggia ancora alla deriva.

Era quel che, secondo il mio pensiero, stava per accadere.

Oltrepassai la luna, l'oscura massa del pianeta crebbe davanti a me, cancellando le stelle. Nell'avvicinarmi, la velocità della mia discesa diminuì. Gli apparecchi sotto la carlinga entrarono in funzione, e quando finalmente penetrai nell'alta atmosfera già planavo, lentamente. La luce lunare scintillò su un centinaio di laghi: monete in fondo a un pozzo oscuro.

Controllai attentamente la superficie alla ricerca di una luce artificiale: non ne scoprii nessuna. Flopsus spuntò sopra l'orizzonte, e aggiunse la sua luce a quella della sorella. Mezz'ora dopo riuscivo a distinguere le caratteristiche più rilevanti del continente. Frammischiai ricordi e sensazioni, e cominciai a frenare l'aliante.

Puntai verso il suolo come una foglia cadente, in un giorno di calma, virando, scivolando sull'ala. Calcolai che il lago Acheronte, con l'Isola dei Morti, restasse mille chilometri a nord-ovest.

Molto più in basso di me comparvero delle nuvole. Continuai ad andare in deriva ed esse scomparvero. Nell'ora successiva restai praticamente alla stessa altezza e riuscii ad avvicinarmi forse di un'altra sessantina di chilometri al mio obiettivo. Mi chiesi quali apparecchi di avvistamento potessero essere in funzione sotto di me.

I venti di alta quota mi afferrarono nei loro vortici, e per un po' fui costretto a combatterli, e sfuggii ai più violenti perdendo parecchie migliaia di metri.

Poi, per molte ore proseguì a velocità costante verso nord-ovest. A una quota di circa quindicimila metri mi trovavo ancora a più di seicento chilometri dalla meta. Mi chiesi ancora quali strumenti di avvistamento potessero essere in funzione sotto di me.

Nell'ora successiva, mi calai di altri seimila metri e guadagnai circa centotrenta chilometri. Tutto sembrava andar bene.

Finalmente, le prime luci dell'aurora comparvero a oriente, e io discesi di altri millecinquecento metri per portarmi al di sotto di esse. Così facendo, la mia velocità aumentò. Era come sprofondare in un oceano, nell'ac-

qua dapprima trasparente e poi più cupa.

Ma la luce m'inseguì. Pochi minuti dopo, diedi un'altra accelerata. Tagliai un banco di nuvole, stimai la mia posizione, continuai a discendere. Quanti chilometri prima dell'Acheronte?

Forse trecentoventi.

La luce mi raggiunse, mi oltrepassò, si allontanò.

Scesi a quattromila metri, superando altri sessanta chilometri. Disattivai molte altre piastre.

Incrociavo a duemila metri, quand'ebbe inizio la vera alba.

Continuai per altri dieci minuti, abbassandomi ancora, trovai il posto adatto e atterrai.

Il sole balzò fuori a oriente, e io mi trovavo a circa centosessanta chilometri dall'Acheronte, con uno scarto in più o in meno di quindici chilometri. Aprii la calotta, tirai la cordicella dell'autodistruzione, saltai a terra e spiccai la corsa.

Un minuto più tardi, l'aliante si ripiegò su se stesso e cominciò a fumare. Rallentai la corsa e camminai, calcolai la mia posizione e attraversai la prateria verso il punto in cui cominciavano gli alberi.

5

In capo a cinque minuti, era come se non fossi mai partito da Illyria. Filtrata dalle brume della foresta, la luce del sole mi sfiorò, rosea e ambrata; gocce di rugiada luccicavano sulle foglie e sull'erba, l'aria era fresca e odorava di umidità e di vegetazione decomposta. Un minuscolo uccello giallo volteggiò sopra la mia testa e si appollaiò sulla mia spalla, mi fece compagnia per una dozzina di passi e se ne andò. Mi fermai a tagliarmi un bastone, e il sentore del legno bianco riportò la mia mente all'Ohio e alla riva dove avevo l'abitudine d'intagliare i salici per farne dei fischietti, impregnando d'acqua le bacchette durante la notte, battendo sulla corteccia col manico del coltello per staccarla, accanto al luogo dove crescevano le fragole. Trovai alcune more selvatiche, grandi e purpuree, le schiacciai tra le dita e ne leccai il succo asprigno. Intanto una lucertola cretata, sfavillante come un pomodoro, si mosse pigramente dalla cima del suo sasso e venne a mettersi sulla punta del mio stivale. Le accarezzai la cresta, poi la spinsi da parte e continuai il cammino. Quando mi voltai, i suoi occhi sale e pepe incontrarono i miei. Mi addentrai sempre più tra gli alberi, alti una trentina di metri e dai quali cadevano stille di umidità. Gli uccelli e gli insetti co-

minciarono a svegliarsi. Un fischiatore panciuto color verde, appollaiato su un ramo sopra la mia testa, intonò una canzone della durata di dieci minuti, che l'avrebbe sgonfiato completamente. In qualche punto, alla mia sinistra, un amico o un parente gorgheggiò all'unisono col fischiatore. Sei purpurei fiori *cobra de capella* esplosero ai miei piedi, sibilando e ondeggiando sui loro steli, con i petali sventolanti come bandiere, esalando una densa, esplosiva fragranza. Ma niente mi colse di sorpresa. Era come se non me ne fossi mai andato.

Proseguì, e l'erba cominciò a diradarsi. Ora gli alberi erano più grossi, dai trenta ai cinquanta metri di altezza, e numerosi macigni giacevano tra loro. Un buon posto per un'imboscata, e anche per mettersi al riparo, se ve ne fosse stata una.

Le ombre si erano incupite, e le para-scimmie salmodiavano sopra la mia testa, mentre una folta schiera di nuvole avanzava da occidente. Il sole, basso sull'orizzonte, solleticò con le sue fiamme i loro candidi fianchi rigonfi, sparò fasci di luce attraverso le foglie. I rampicanti che si aggrappavano a quei colossi portavano fiori simili a candelabri d'argento, e l'aria, intorno a loro, era carica d'incenso come la gravida atmosfera di un tempio. Passai a guado un ruscello dalle acque perlacee, e bisce d'acqua crestate nuotarono accanto a me, strepitando come gufi. Erano velenose, ma molto amichevoli.

Sull'argine opposto, il terreno cominciò a innalzarsi, dapprima dolcemente; e, mentre avanzavo, intorno a me sembrarono verificarsi sottili cambiamenti. Niente di oggettivo al quale potessi attribuirli, solo la sensazione che i canoni di una natura perfettamente ordinata fossero stati lievemente rimescolati.

La frescura del mattino e del bosco non scomparve man mano che il giorno avanzava. Piuttosto, sembrò diventare ancora più intensa. C'era una punta di gelo, nell'aria, che più tardi si trasformò, quasi, in una viscida sensazione. Tuttavia, il cielo era in buona parte coperto di nuvole e la ionizzazione che precede un temporale provoca spesso simili impressioni.

Quando mi fermai per mangiare, con la schiena appoggiata al tronco di un vecchio albero usato come pietra miliare, spaventai un pandrilla che stava scavando tra le sue radici. Non appena lo vidi fuggire, seppi che qualcosa non andava.

Riempì la mia mente del desiderio che ritornasse, e concentrai su di lui il mio pensiero.

Arrestò la sua corsa, tornò indietro e mi fissò. Lentamente tornò ad avvi-

cinarsi. Gli diedi da mangiare un cracker, cercando di vedere attraverso i suoi occhi mentre lo inghiottiva.

Paura, riconoscimento, paura... C'era stato un momento di panico fuori posto.

Non avrebbe dovuto esserci.

Lo lasciai andare, e io continuai a mangiare, soddisfatto, i miei cracker. Tuttavia, la sua reazione iniziale era stata troppo insolita perché io la ignorassi. Il suo significato mi faceva paura.

Stavo entrando nel territorio del nemico.

Terminai di mangiare e ripresi al marcia. Discesi in una valletta nebbiosa, e quando ne uscii la nebbia era ancora lì. Il cielo era completamente coperto. Piccoli animali fuggivano davanti a me, e io non feci alcuno sforzo per cambiare le loro reazioni. Continuai ad avanzare, e il mio fiato era diventato, ora, simile a due ali bianche e umide. Evitai un paio di gangli energetici. Se ne avessi usato anche uno solo, avrei potuto tradire la mia posizione a un altro sensitivo.

Che cos'è un ganglio energetico? Be', fa parte dell'insieme di qualsiasi cosa possieda un campo magnetico. Ogni mondo ha numerosi punti in movimento nella sua matrice gravitazionale. Qui, speciali macchine o gente particolarmente dotata possono sincronizzarsi e agire come cabine di commutazione, batterie e condensatori. Ganglio energetico è un termine pratico per descrivere questi nessi d'energia, ed è impiegato da chi può servirsene in tal modo. Ma io non volevo usarli finché non fossi stato certo della natura del mio nemico, poiché tutti i Portatori di un Nome, naturalmente, possiedono questa capacità.

Perciò lasciai che la nebbia inumidisse i miei indumenti e cancellasse il lucido dalla punta dei miei stivali, anche se avrei potuto asciugarmi. Proseguì impugnando il bastone con la sinistra, con la destra pronta a estrarre la pistola e a sparare.

Tuttavia niente e nessuno mi aggredì mentre avanzavo. In realtà, non un solo essere vivente attraversò più il mio sentiero.

Procedetti così fino a sera, percorrendo, in quel giorno, forse trenta chilometri. L'umidità penetrava dappertutto, ma non pioveva. Localizzai una piccola caverna ai piedi della collina che stavo aggirando, srotolai la velina (un foglio di plastica assai robusta di tre metri per tre, spesso tre molecole) e per isolarmi dalla polvere e, in parte, dall'umidità, inghiottii una cena fredda e mi distesi a dormire, con la pistola accanto alla mano.

La nuova alba fu altrettanto cupa della notte e del giorno prima; la nebbia era ancora più fitta. Sospettai che vi fosse uno scopo, in tutto questo, e perciò avanzai più cautamente. Ogni cosa mi sembrava un po' troppo melodrammatica. Se pensava di scuotermi con le ombre, la nebbia, il gelo e la follia di alcune mie creature, si sbagliava di grosso. I disagi mi irritano, mi fanno arrabbiare, rafforzano la mia determinazione a trovarne la fonte e a liquidarla il più presto possibile.

Avanzai molto lentamente per quasi tutto il secondo giorno, raggiunsi la cima delle colline e cominciai a discendere sull'altro lato. Finalmente, verso sera incontrai qualcuno.

Una luce apparve alla mia sinistra, muovendosi parallela alla mia marcia. Oscillava continuamente da uno a due metri sopra il terreno e il suo colore variava dal giallo pallido fino all'arancio e al bianco. Avrebbe potuto trovarsi a dieci o a cinquanta metri di distanza. Di tanto in tanto spariva, per poi ritornare. Un fuoco fatuo mandato ad attirarmi in qualche crepaccio o in una fetida palude? Probabilmente sì. Ma, ugualmente, m'incuriosì. Ammirai la sua insistenza... Era simpatico avere un po' di compagnia.

«Buonasera» dissi. «Sono venuto a uccidere chiunque ti abbia mandato, lo sai?»

«Ma se tu fossi soltanto uno sbuffo di gas di palude» proseguì «allora dimentica pure quanto ho detto.»

«In tutti i casi» continuai «non ho la minima intenzione di farmi portare fuori strada proprio adesso. Fermati pure un minuto a berti un caffè, se ti fa piacere.»

Cominciai a fischiare *It's a long way to Tipperary*. La luce continuò a camminare con me. Mi rifugiai sotto un albero e mi accesi una sigaretta. Mi fermai a fumarla. La luce era immobile, a una ventina di metri di distanza, come in attesa. Cercai di sfiorarla con la mia mente, ma era come se non vi fosse nessuno. Estrassi la pistola, poi ci ripensai e l'infilai nuovamente nella fondina. Finii la sigaretta, la spensi e proseguì il cammino.

Ancora una volta la luce si mosse con me.

Un'ora più tardi, mi accampai in una piccola radura. Mi avvolsi nella vellina, con la schiena appoggiata a una roccia. Accesi un piccolo falò, e mi scaldai un po' di minestra. In una notte come quella il fuoco sarebbe stato invisibile in distanza. La luce-fantasma restò sospesa appena fuori della vampa del falò. «Gradiresti una tazza di tè?» chiesi. Non vi fu alcuna risposta, e fu un bene poiché avevo portato con me soltanto una tazza.

Finito di mangiare mi accesi un sigaro e lasciai che il fuoco morisse fino

a lasciare un mucchietto di ceneri. Tirai una boccata dal sigaro, desiderando che vi fossero le stelle. La notte era silenziosa, intorno a me, e il gelo si stava arrampicando lungo la mia spina dorsale. Mi aveva già addentato i piedi, e li stava rosicchiando. Desiderai di aver portato con me una fiaschetta di brandy.

Il mio compagno di strada era rimasto vigile, nell'immobilità più assoluta. A mia volta lo fissai. Se non era un fenomeno naturale, era stato mandato lì a spiarmi. Potevo osare di addormentarmi? Osai.

Quando mi svegliai, il mio cronometro m'informò che era passata un'ora e un quarto. Niente era cambiato. E neppure quaranta minuti dopo. Né due ore e dieci minuti più tardi, quando mi svegliai un'altra volta.

Dormii per il resto della notte, e la mattina dopo lo trovai ancora lì ad aspettarmi.

Quella giornata fu identica alla precedente, fredda e vuota. Tolsi il campo e proseguì il cammino, calcolando che mi trovavo a circa un terzo di distanza dalla mia meta.

All'improvviso, vi fu un nuovo sviluppo. Il fuoco fatuo abbandonò il mio lato sinistro, e molto lentamente avanzò davanti a me. Poi ruotò a destra e s'immobilizzò nuovamente, a circa venti metri di distanza. Quando raggiunsi quel punto, il fuoco fatuo si era già spostato in avanti, anticipando la mia direzione.

Questo non mi piacque. Era come se l'intelligenza che lo guidava si prendesse gioco di me, dicendo: "Ascolta, ragazzo mio, io so dove sei diretto, e come vuoi arrivarci. Perché non lasci che ti renda il viaggio un po' più facile?" Come presa in giro era certamente riuscita, perché mi faceva sentire un perfetto imbecille. C'erano molti modi in cui avrei potuto reagire, ma non mi sentivo ancora di farlo.

Così, lo seguii. Gli andai dietro fino all'ora di pranzo (e lui, molto gentilmente, aspettò che io finissi) e fino all'ora di cena (quando accadde l'identica cosa).

Poco dopo, tuttavia, la luce-fantasma cambiò un'altra volta il suo comportamento. Andò alla deriva verso sinistra e svanì tra gli alberi. Nel medesimo istante mi fermai: abituato com'ero alla sua presenza, aspettai, immobile. Si presumeva forse che la sua compagnia mi avesse condizionato a tal punto, in quei giorni, che la fatica e l'abitudine combinate insieme mi avrebbero forzato ora a seguirlo fuori dei sentieri che mi ero proposto? Forse.

Mi chiesi fin dove mi avrebbe condotto, se gliene avessi dato l'oppor-

tunità.

Decisi che dieci minuti alle sue calcagna sarebbero stati più che sufficienti. Allentai la pistola nella fondina, e aspettai che si facesse vivo di nuovo.

Si rifece vivo. Ripeté la precedente manovra, io mi voltai e lo seguii. Accelerò. Aspettò che l'avessi raggiunto, e accelerò di nuovo.

Cinque minuti dopo cominciò a cadere una leggera pioggia. Anche se l'oscurità si era ispessita, riuscii a vedere lo stesso, senza usare la torcia. Ben presto fui bagnato come un pulcino. Imprecai e continuai ad avanzare, strisciando sul pantano. Tremavo.

All'incirca mezzo miglio più avanti, afflitto dall'umidità, dal freddo e dal buio sempre più intensi, e da una sorta di alienazione sempre più scoraggiante, mi ritrovai tutto solo. Il fuoco si era spento. Aspettai, ma non ricomparve.

Cautamente, avanzai fino al punto in cui l'avevo visto l'ultima volta, e puntando la pistola mi voltai a destra, scrutando i dintorni con gli occhi e la mente.

Sfiorai un ramo secco e udii che si spezzava.

«Fermo! Per l'amor di Dio, non farlo!»

Mi tuffai a terra, ruzzolando.

Il grido era stato lanciato proprio accanto a me. Scrutai intorno a me, fino a una distanza di cinque metri.

Grido? Era stata una vibrazione fisica, o qualcosa dentro la mia mente? Non ne ero sicuro.

Aspettai.

Poi, soffocati al punto che non fui neppure certo di udirli, percepii dei singhiozzi. È assai difficile valutare la provenienza di un suono ovattato, e questo non faceva eccezione. Girai lentamente la testa da destra a sinistra, ma non vidi nessuno.

«Chi è là?» La voce mi uscì stridula, anche se avevo bisbigliato. Anche di un mormorio è difficile indovinare la direzione.

Nessuna risposta, ma i singhiozzi continuarono. Mi sforzai di esplorare i dintorni con la mente, ma percepii soltanto confusione e dolore, nient'altro.

«Chi è là?» ripetei

Silenzio, e poi: «Frank» disse la voce.

Questa volta, aspettai. Passò un minuto, e pronunciai il mio nome.

«Aiutami» replicò.

«Chi sei? Dove sei?»

«Qui...»

E le risposte irrupero nella mia mente. Avvertii un prurito alla nuca e la mia mano si strinse sul calcio della pistola.

«Dango! Il Coltello di Capela!»

Seppi allora ciò ch'era accaduto, ma non avevo abbastanza coraggio per accendere la torcia e guardare. Ma non ne ebbi bisogno.

Il fuoco fatuo scelse quell'istante per tornare.

Mi sorpassò, si levò in alto, ancora più in alto, divenne molto più intenso di quanto mai fosse stato. Rimase librato a cinque o sei metri di altezza ardendo come un bengala. Sotto, stava ritto Dango. Non poteva non starci. Aveva messo radici.

Il suo volto magro e triangolare era ornato da una lunga barba nera e da capelli fluenti, che s'intrecciavano tra i suoi rami, e le sue foglie. I suoi occhi erano cupi, infossati e tristi. La corteccia, che faceva parte di lui, recava perforazioni d'insetti, escrementi di uccelli e, intorno alla base del tronco, numerose tracce carbonizzate di piccoli falò. Vidi allora il sangue, sgocciolante dal ramoscello che avevo spezzato passando.

Mi alzai, lentamente.

«Dango...» dissi.

«Mi stanno rosicchiando i piedi!» esclamò.

«... Mi dispiace.» Abbassai la pistola; quasi mi cadde di mano.

«Perché non mi hai consentito di restare morto?»

«Perché un tempo mi sei stato amico, e poi nemico» spiegai. «Tu mi conoscevi, e bene.»

«Per causa tua?» L'albero ondeggiò come se avesse cercato di afferrarmi. Cominciò a imprecare contro di me, e io restai lì, ad ascoltare, mentre la pioggia si mescolava al suo sangue ed era poi assorbita dal terreno. Un tempo eravamo stati soci in una stessa impresa, e lui aveva cercato d'imbrogliarmi. Lo avevo fatto arrestare. Era stato assolto, e aveva cercato di uccidermi. Lo avevo fatto ricoverare in un ospedale, là sulla Terra, ed era morto in un incidente d'auto una settimana dopo che era stato dimesso. Sapevo che se ne avesse avuto la possibilità mi avrebbe ucciso a coltellate. Ma non gli avevo mai dato quella possibilità. Potreste dire che, in un certo senso, fui io ad aiutare la sua sfortuna quando gli capitò quell'incidente. Sapevo che non avrebbe avuto pace finché non fosse riuscito a infilzarmi, o non fosse morto; e non avevo la minima intenzione di lasciarmi infilzare.

La luce radente rendeva orrende le sue sembianze. Aveva la carnagione di un fungo e gli occhi di un gatto maligno. Molti denti erano spezzati, e

una ferita sappurata gli attraversava la guancia sinistra. La sua nuca era incrostata nell'albero, le spalle si fondevano al tronco, e due rami contenevano forse le sue braccia. Dalla cintura in giù era soltanto un albero.

«Chi l'ha fatto?» gli chiesi.

«Quel grosso, verde bastardo. Un Pei'an...» Mi rispose. «Mi sono trovato qui all'improvviso. Non capisco. C'è stato un incidente...»

«Lo prenderò» gli garantii. «Lo sto proprio cercando. Lo ucciderò. Poi ti tirerò fuori...»

«No! Non andar via!»

«Non c'è altro modo, Dango.»

«Tu non capisci che cosa provo...» supplicò. «Non posso aspettare... Ti prego.»

«Forse basteranno pochi giorni, Dango»

«... E potrebbe esser lui a prenderti. Allora non potrai più farlo. Cristo! Come soffro! Mi è dispiaciuto molto per quell'affare, Frank. Credimi... Ti prego!»

Abbassai gli occhi verso il suolo, poi li alzai verso il fuoco fatuo.

Sollevai la pistola, poi la riabbassai.

«Non posso più ucciderti» gli dissi

Si morse le labbra, e il sangue gli ruscello giù per il mento, dentro la barba, e le lacrime gli zampillarono dagli occhi. Distolsi lo sguardo dal suo viso.

Feci un passo all'indietro, incespicando, e borbottai qualcosa in Pei'an. Soltanto allora mi resi conto di esser vicino a un ganglio d'energia. Improvvisamente ne sentii la presenza. Io divenni sempre più grande, più grande, e Frank Sandow più piccolo, sempre più piccolo. Quando mi scossi brontolarono i tuoni. Quando alzai la mano sinistra, ruggirono. E quando l'abbassai all'altezza della spalla, il lampo che seguì mi accecò, e il colpo mi fece rizzare i capelli sulla testa.

Ero solo, con l'acre odore dell'ozono e del fumo, davanti alla cosa carbonizzata e scheggiata che era stata Dango il Coltello. Perfino il fuoco fatuo era scomparso. La pioggia prese a cadere a torrenti, e cancellò gli odori.

Ritornai barcollando sui miei passi, nella direzione dalla quale ero venuto; gli stivali, nel fango, producevano schiocchi di ventose, i vestiti cercavano di penetrarmi sotto la pelle.

In qualche modo, da qualche parte che non ricordo con esattezza, mi addormentai.

Fra tutte le cose che un uomo può fare, il sonno è senza dubbio quella che più contribuisce a mantenerlo sano di mente. Serve a mettere tra parentesi ogni singola giornata. Se fate qualcosa di folle o doloroso, oggi, v'irritate se qualcuno ve ne parla, nello stesso giorno. Tuttavia, se è accaduto ieri, potete annuire, o perfino ridacchiare, a seconda dei casi. Siete già passati attraverso il nulla o il sogno, a un'altra isola temporale. Quanti ricordi possono essere rievocati in un solo istante? Molti, sembrerebbe. Ma in realtà sono soltanto una piccola frazione di quelli che esistono da qualche parte. E più a lungo siete vissuti, più ne avete. Così, quando ho dormito, molte cose possono venirmi in aiuto quando desidero anestetizzare un particolare evento. Questa potrà sembrarvi insensibilità da parte mia, ma non lo è. Non voglio dire che io vivo senza provare dolore per le cose che appartengono al passato, e privo di rimorso. Voglio dire che, col trascorrere dei secoli, ho sviluppato un riflesso mentale. Quando vengo emotivamente travolto, mi metto a dormire. Quando mi sveglio, i pensieri dei giorni remoti si fanno avanti, mi riempiono la testa. Dopo un po', l'avvoltoio della memoria comincia a descrivere cerchi sempre più stretti, per poi avventarsi sulla cosa che fa male. La squarta, se ne ciba voracemente, la digerisce col passato come suo testimone. Immagino che tutto questo si chiami prospettiva. Ho visto morire molta gente. In molti modi. Non sono mai rimasto insensibile. Ma il sonno dà alla memoria la possibilità di rimettere in sesto il motore e di restituirmi ogni giorno la mia testa, intatta. Perché ho anche visto vivere molta gente, e ho contemplato i colori della gioia, del dolore, dell'amore, dell'odio, della sazietà, della pace.

Un giorno la trovai tra le montagne, a chilometri di distanza da qualsiasi altro luogo; le sue labbra erano blu e le sue dita morse dal freddo. Indossava una maglia, canottiera e mutandine, rigate, ed era arrotolata come una palla accanto a un cespuglio spinoso. L'avvolsi nella mia giacca, lasciando il sacco con i minerali e gli attrezzi sopra una roccia. Non tornai mai più a recuperarli. Era in delirio, e mi parve di averla udita pronunciare il nome «Noel» più volte, mentre la trasportavo verso il mio veicolo. Aveva alcune brutte contusioni e molti piccoli tagli e abrasioni. La portai in una clinica dove la curarono per tutta la notte. La mattina adopo andai a trovarla, e seppi che si era rifiutata di rivelare la propria identità. Inoltre, non era in grado di pagare. Perciò, pagai io il conto, e le chiesi che cosa avesse intenzione di fare. Non sapeva neppure questo. Le offrii di ospitarla nel cottage che avevo affittato, e lei accettò. Per la prima settimana, fu come vivere in una casa stregata. Non parlava mai, a meno che io non le chiedessi qualco-

sa. Mi preparava i pasti e puliva le stanze, passando il resto del suo tempo chiusa nella sua camera. La seconda settimana mi udì mentre strimpellavo un vecchio mandolino (era la prima volta che toccavo quell'arnese dopo tanti mesi), uscì dalla stanza e si sedette sull'altro lato del soggiorno, davanti a me, ad ascoltare. Così, suonai molto più a lungo di quanto avessi voluto, solo per tenerla lì, perché era l'unica cosa, in più di una settimana, che avesse risvegliato in lei qualche reazione. Quando misi giù il mandolino, mi chiese se poteva provarlo anche lei, e io annuii. Attraversò la stanza, prese il mandolino, sembrò avvolgersi su di esso e cominciò a suonare. Non era certo capace di virtuosismi, ma neppure io lo ero. Ascoltai per qualche minuto, poi le portai una tazza di caffè e le dissi: «Buonanotte». E questo fu tutto. Il giorno dopo, tuttavia, lei era un'altra persona. Aveva pettinato i suoi capelli scuri, districandone i nodi e spuntando le cime. Il gonfiore sotto i suoi pallidi occhi era quasi del tutto scomparso. Durante la colazione parlò un po' di tutto, dal tempo alle notizie d'interesse generale, dalla mia collezione di minerali alla musica, dagli oggetti antichi ai pesci esotici. Di tutto, eccettuata se stessa. Nei giorni successivi la portai in giro: ristoranti, spettacoli, spiagge: tutto, escluso le montagne. In questo modo passarono quattro mesi. Poi, un giorno, mi accorsi che mi stavo innamorando di lei. Naturalmente non ne parlai, anche se lei doveva essersene accorta. Diavolo, non sapevo niente di lei e mi sentivo più che mai impacciato. Poteva avere un marito e cinque figli da qualche parte. Mi chiese di portarla a ballare. Lo feci, e danzammo su una terrazza sotto le stelle finché non chiusero il locale, alle quattro del mattino. Il giorno dopo, quando mi svegliai, allo spuntar dell'alba, ero solo. Sul tavolo della cucina c'era un messaggio che diceva: *Grazie. Per favore, non cercarmi. Ora devo ritornare da dove sono venuta. Ti amo.* Naturalmente non era firmato. Ed è tutto quello che so della ragazza senza nome.

Quando avevo quindici anni, trovai un minuscolo storno sotto un albero mentre stavo falciando l'erba nel nostro cortile. Aveva entrambe le zampe spezzate. Almeno, lo immaginai, poiché sporgevano con un'angolatura impossibile al suo corpo, e l'uccello era accoccolato sul suo sederino con le penne della coda ripiegate all'insù. Non appena attraversai il suo campo di visione, rovesciò la testolina all'indietro e aprì il becco. Mi curvai e vidi che era tutto ricoperto di formiche, così lo tirai su e spazzolai via gli insetti. Poi cercai un posto dove metterlo. Scelsi un cesto già pieno d'erba tagliata di fresco. Misi il cesto sul nostro tavolo da picnic sul patio, sotto un acero. Provai a versargli in gola, con un contagocce, un po' di latte, ma ri-

schiai soltanto di soffocarlo. Ripresi a falciare il prato. Più tardi, nello stesso giorno, tornai, e scoprii che insieme allo storno, in mezzo all'erba, c'erano cinque o sei grossi scarafaggi. Disgustato, li gettai fuori. La mattina dopo, quando uscii con il contagocce e il latte, trovai altri scarafaggi. Ripulii nuovamente il cesto. Più tardi, quello stesso giorno, vidi un enorme uccello scuro appollaiato sull'orlo del cesto. Vi entrò, e qualche istante dopo volò via. Continuai a guardare, e nel giro di mezz'ora l'uccello tornò tre volte. Allora uscii, guardai dentro il cesto e vidi che vi erano ancora scarafaggi. Mi resi conto che il grosso uccello li cacciava, portandoli a quello più piccolo perché li mangiasse. Ma il piccolo storno non riusciva, e gli scarafaggi restavano lì nel cesto. Quella notte, un gatto lo trovò, e quando la mattina dopo uscii col contagocce e un po' di latte, trovai soltanto poche piume e un po' di sangue tra gli scarafaggi.

C'è un posto. Un posto dove frammenti di roccia circondano un sole rosso. Molti secoli fa scoprimmo una razza di creature simili ad artropodi, chiamati Whilles, con i quali non riuscivamo a trattare. Avevano respinto ogni contatto amichevole da parte di qualsiasi razza intelligente conosciuta. Inoltre, avevano trucidato i nostri emissari e ci avevano rispedito i loro corpi, mancanti di qualche pezzo qua e là. Quand'eravamo entrati in contatto con loro per la prima volta, possedevano i mezzi per viaggiare all'interno del loro sistema solare. Poco dopo avevano sviluppato i viaggi interstellari. Dovunque andassero, uccidevano, saccheggiavano e poi fuggivano verso casa. Forse allora non si erano resi conto delle dimensioni della comunità interstellare, o forse a loro non importava. Se avevano pensato che ci sarebbe voluto un tempo incomparabilmente lungo prima che riuscissimo a raggiungere un accordo per dichiarar loro guerra, avevano visto giusto. In realtà, vi erano pochi precedenti di una guerra interstellare. I Pei'an, erano praticamente gli unici a ricordarsene. Così, l'attacco fallì, le nostre forze vennero ritirate, e noi cominciammo a bombardare il pianeta. I Whilles, tuttavia, erano molto più avanzati tecnologicamente di quanto non avessimo pensato. Avevano un sistema di difesa antimissile quasi perfetto. Perciò ci ritirammo, cercando d'impedire la loro avanzata. Ma non cessarono le loro incursioni. Allora furono presi accordi con i Nomi e tre creatori di mondi, Sangring di Greldei, Karth'ing di Mordei, e io stesso, fummo scelti con un'estrazione a sorte affinché impiegassimo le nostre facoltà all'incontrarlo. Più tardi, all'interno del sistema dei Whilles, oltre l'orbita del loro pianeta natale, una cintura di asteroidi cominciò a ricadere su se stessa, formando un planetoide. Roccia su roccia crebbe, alterando lentamente

il suo corso. Noi sedevamo con le nostre macchine, al di là del più lontano pianeta, dirigendo la crescita del nuovo mondo che descriveva una lenta spirale sempre più all'interno. Non appena i Whilles si resero conto di quello che stava succedendo, cercarono di distruggerlo. Ma era troppo tardi. Non chiesero mai pietà, e nessuno di loro cercò di fuggire. Aspettarono, e giunse il giorno. Le orbite dei due mondi s'intersecarono, e ora, in quel punto dello spazio, frammenti di roccia formano un anello intorno a un sole rosso. Dopo quel giorno, mi ubriacai per una settimana di seguito.

Una volta crollai nel mezzo di un deserto, mentre cercavo di raggiungere, dal mio veicolo danneggiato, un piccolo avamposto di civiltà. Avevo camminato per quattro giorni, e per due di questi privo d'acqua; la mia gola sembrava carta vetrata e i miei piedi davano l'impressione di trovarsi a un milione di chilometri da me. Svenni. Non so per quanto tempo giacqui laggiù. Forse per un giorno intero. Poi, quello che io ritenni un prodotto del mio delirio mi si avvicinò e si accovacciò accanto a me. Era color porpora, con un collare e tre protuberanze callose sul suo volto da lucertola. Era lungo un metro e mezzo e ricoperto di scaglie. Aveva una coda molto corta e le sue dita erano sormontate da artigli. I suoi occhi erano ellissi tenebrose, munite di membrane nictitanti. Aveva una lunga canna cava e una piccola borsa. Ancora oggi non so cosa fosse. Mi guardò per pochi istanti, poi corse via. Mi rotolai sul fianco e lo guardai. Infilava la canna nel terreno, tenendo in bocca l'altra estremità, poi estraeva la canna dal suolo, avanzava e ripeteva la manovra. Dopo averla ripetuta per una dozzina di volte, le sue guance cominciarono a gonfiarsi come palloni. Poi mi corse al fianco, lasciando la canna al suo posto, e toccò la mia bocca con una zampa posteriore. Indovinai quello che voleva dirmi, e aprii la bocca. Si piegò su di me, tenendosi molto vicino e lentamente, cautamente, così da non sprecarne neppure una goccia, fece ruscellare quell'acqua calda e sporca dalla sua bocca nella mia. Per sei volte ritornò alla sua canna e mi portò dell'acqua, somministrandomela sempre allo stesso modo. Poi, persi nuovamente i sensi. Quando li ripresi era già sera, e la creatura mi portò un'altra volta dell'acqua. La mattina dopo fui in grado di trascinarvi accanto alla canna, di accovacciarmi al suo fianco e di succhiare la mia dose di liquido. La creatura si svegliò lentamente, muovendosi pigramente alle prime luci dell'aurora. Non appena fu completamente sveglia, mi tolsi il cronometro dal polso, estraissi il coltello da caccia, vuotai le tasche di tutto il denaro contenuto, e ammucchiai ogni cosa davanti a essa. L'essere si mise a studiare gli oggetti. Li spinsi allora verso di lui, e gli indicai la borsa che

penzolava dal suo corpo. L'essere a sua volta li risospinse verso di me e produsse un suono, come un clic clic, con la lingua. Così, gli toccai uno degli arti posteriori e lo ringraziai in ogni lingua che conoscevo. Raccolsi le mie cose e ripresi la marcia. Nel pomeriggio successivo raggiunsi la colonia.

Una ragazza, un uccello, un mondo, un sorso d'acqua, e Dango il Coltello spaccato in due, dalla testa ai piedi.

I cicli della memoria accostano il dolore al pensiero, alla vista, al sentimento e all'eterno chi-cosa-perché? Il sonno, questa guida della memoria, mi mantiene sano di mente. Davvero, non so niente di più. Ma non credo che fosse una manifestazione d'insensibilità, da parte mia, alzarmi la mattina dopo molto più concentrato su ciò che mi stava dinanzi, piuttosto che su quello che mi lasciavo indietro

Erano ottanta-novanta chilometri di terreno progressivamente più difficile. Il suolo era più roccioso e arido. Le foglie avevano orli taglienti, seghettati.

Gli alberi erano diversi. Gli animali non erano più quelli che mi ero lasciato alle spalle. Erano parodie delle cose di cui ero andato così orgoglioso. I miei gorgheggiatori di mezzanotte emettevano qui suoni aspri, gracchianti; gli insetti avevano tutti il pungiglione; i fiori puzzavano. Non c'erano alberi alti e dritti, erano tutti contorti e accovacciati. I miei *leogah*, agili come gazzelle, erano tutti sciancati. Gli animali più piccoli ringhiavano contro di me e fuggivano via. E fui costretto a squadrare torvamente alcuni dei più grossi.

Le orecchie fischiavano a causa della crescente altitudine, la nebbia continuava ad avvolgermi, ma continuai ad avanzare regolarmente e forse quel giorno percorsi quaranta chilometri.

Calcolai che mi ci sarebbero voluti ancora due giorni, forse meno. E uno per fare il lavoro.

Quella notte fui svegliato da una delle più tremende esplosioni che avessi udito da molti anni. Balzai in piedi e ascoltai l'eco; o forse erano soltanto le mie orecchie che fischiavano. Mi sedetti lì con la pistola in mano, sotto un grosso albero antico.

Verso nord-ovest, nonostante la nebbia, vidi una luce. Una sorta di luminescenza arancione, che aveva cominciato a estendersi.

La seconda esplosione non fu forte quanto la prima. E neppure lo furono la terza e la quarta. Quando si manifestarono, tuttavia, avevo già altre cose

a cui pensare.

Il suolo tremava sotto i miei piedi.

Restai immobile e aspettai. Le scosse aumentarono d'intensità.

A giudicare dal cielo, un quarto del pianeta doveva essere in fiamme.

Poiché al momento non potevo fare molto, infilai nuovamente la pistola nella fondina, mi sedetti con la schiena contro un albero e accesi una sigaretta. C'era qualcosa di stonato. Era certo come l'inferno che Verde Verde si stava facendo in quattro per impressionarmi, nonostante sapesse che io non ero molto impressionabile. In quella regione, quei fenomeni non potevano essere naturali, e lui era l'unica persona, a parte me, che vi si trovasse e ne fosse capace. Perché? Voleva forse dirmi: "Guarda, sto facendo a pezzi il tuo mondo, Sandow. Che cosa intendi fare, in proposito?" Mi dava forse una dimostrazione del potere di Belion con la speranza di spaventarmi?

Per un attimo mi baloccai con l'idea di cercare un ganglio d'energia e di scatenare la peggior tempesta elettrica che si fosse mai vista, soltanto per fargli vedere quanto io fossi impressionabile. Ma scartai immediatamente l'idea. Non volevo combatterlo a distanza. Volevo incontrarlo a faccia a faccia, e dirgli quello che pensavo di lui. Volevo affrontarlo, farmi vedere da lui e chiedergli perché mai si comportasse in modo così idiota: perché mai il fatto che io fossi un *homo sapiens* avesse destato in lui un tale odio, trascinandolo a simili estremi per farmi del male.

Ovviamente, sapeva che ero già arrivato e si trovava in qualche punto del pianeta; altrimenti, non vi sarebbe stato il fuoco fatuo per condurmi da Dango. Così, la mia mossa successiva non mi tradì.

Chiusi gli occhi, chinai la testa e chiamai a me il potere. Cercai di raffigurarmelo da qualche parte vicino all'Isola dei Morti, un Pei'an in preda a una gioia maligna, che guardava innalzarsi il suo vulcano, le ceneri rigurgitate come foglie nere e la lava avvampante e ribollente; che guardava i serpenti di zolfo che strisciavano attraverso il cielo. E con tutta la forza del mio odio, che sovrastava tutto questo, proiettai un messaggio:

"Pazienza, *Green Green*. Pazienza, Gringrin-tharl. Pazienza. Fra pochi giorni sarò con te per breve tempo. Solo per breve tempo."

Non vi fu risposta, ma naturalmente non l'aspettavo.

La mattina dopo il cammino si era fatto ancor più accidentato. Una pioggia di ceneri nere veniva giù attraverso la bruma. Di tanto in tanto si avvertiva ancora qualche tremito, gli animali passavano di corsa accanto a me, fuggendo in direzione opposta. Mi ignorarono completamente, e io

cercai d'ignorarli a mia volta.

Tutto il nord sembrava essere in fiamme. Se non avessi posseduto in grado assoluto la capacità di orientarmi su tutti i miei mondi, avrei potuto convincermi di essere in marcia verso il sorgere di un sole. Trovai la cosa alquanto deludente.

Avevo di fronte a me un Pei'an, quasi un Nome, un membro della più subdola razza di vendicatori che fosse mai esistita; e si stava comportando come un pagliaccio davanti all'abominevole Uomo della Terra. D'accordo, mi odiava e voleva liquidarmi. Ma non c'era alcuna ragione di pasticciare in tal modo, dimenticando l'antica, eccelsa tradizione della sua razza. Il vulcano era un'infantile dimostrazione di quel potere in cui contavo con certezza d'imbattermi, presto o tardi. Provai un po' di vergogna per lui, per una simile, rozza esibizione in questa fase del gioco. Perfino io, nel mio breve apprendistato, avevo imparato abbastanza bene quali fossero le raffinatezze della vendetta, per astenermi da un tale comportamento. Cominciai a capire per quale ragione avesse fallito l'esame.

Succhiai un po' di cioccolata, mentre procedevo, rimandando il pranzo alle prime ore del pomeriggio. Volevo superare un buon tratto di terreno, perché la mattina dopo mi restassero poche ore di marcia. Mantenni un passo costante, e la luce crebbe, e crebbe ancora davanti a me; le ceneri ora piovevano in ogni direzione, sempre più fitte; il terreno era scosso da un tremito violento almeno una volta ogni ora.

Verso mezzogiorno, fui aggredito da un orso gibboso. Cercai di dominarlo ma non vi riuscii. Lo uccisi e maledissi l'uomo che lo aveva trasformato in una belva.

A quell'ora la nebbia si era alzata parecchio, ma la cenere trasportata dal vento l'aveva fin troppo efficacemente sostituita. Attraversavo, tossendo, un costante crepuscolo. Non riuscii a mantenere il passo, a causa del terreno mutevole, e così dovetti aggiungere un altro giorno a quelli previsti.

Tuttavia, quando giunse la notte avevo percorso un bel tratto di strada. Sapevo che avrei raggiunto l'Acheronte il giorno dopo, verso mezzogiorno.

Trovai un posto asciutto dove campeggiare, su un piccolo pendio dalla cui cima sporgevano, con strani angoli, dei macigni semisepolti. Ripulii il mio equipaggiamento, sistemai il foglio di carta velina, accesi un fuoco, trangugiai alcune razioni. Poi fumai uno dei miei ultimi sigari, per contribuire anch'io, nei miei limiti, all'inquinamento dell'aria, e strisciai dentro al sacco.

Quando accadde, stavo sognando. Ora il sogno mi sfugge, salvo l'im-

pressione di qualcosa a tutta prima piacevole, e divenuto poi un incubo. Ricordo di essermi rotolato sul mio letto di giunchi, per poi rendermi conto di essere sveglio. Tenni gli occhi chiusi e mi girai su un fianco, come se mi stessi muovendo nel sonno. Sfiorai la pistola con le mani. Giacqui lì, immobile, tendendo le orecchie per udire il più lieve rumore di pericolo. Aprii la mia mente alle impressioni.

Assaporai il fumo e le ceneri fredde che impregnavano l'aria. Sentii il gelo umido del terreno sotto di me. Percepì qualcuno, o qualcosa, accanto a me. Ascoltai: un ciottolo fu smosso alla mia destra. Poi, ancora silenzio.

Col dito, saggiai la curva del grilletto. Spostai la bocca della pistola in direzione del rumore.

Poi, delicatamente, come un colibrì che invada un fiore, riuscii a toccare l'intruso con quel pozzo tenebroso in cui vivo... la mia testa.

Stai dormendo, sembrò mi dicesse, e per ora non ti sveglierai. No, fin quando non te lo permetterò. Ora dormi, e puoi sentirmi. Così dev'essere. Non c'è alcuna ragione per cui ti debba svegliare. Dormi profondamente e fragorosamente, mentre ti parlo. È molto importante che tu lo faccia...

Lasciai che continuasse, poiché ero completamente sveglio. Soffocai le mie reazioni e finsi un sonno profondo mentre tendevo l'orecchio per percepire altri rumori significativi.

Passò un minuto da quando mi aveva garantito che stavo dormendo, e udii qualcosa che si muoveva nella stessa direzione di poco prima.

Allora aprii gli occhi e senza muovere la testa controllai il terreno intorno a me, fino al limite delle ombre.

Accanto a una delle rocce, forse a dieci metri di distanza, scorsi una forma che non c'era quand'ero andato a riposare. La studiai fin quando non percepì un movimento casuale. Non appena fui certo della sua posizione, feci scattare la sicura, presi accuratamente la mira e premetti il grilletto, solcando il terreno con una linea di fuoco, appena un metro davanti a lui. A causa dell'angolazione, una pioggia di polvere, terriccio e sassi fu scaraventata all'indietro.

Se fai soltanto un sospiro troppo profondo, ti taglio in due, lo avvertii.

Mi alzai in piedi e lo fronteggiai, senza deviare la canna della pistola. Gli rivolsi la parola in pei'an, poiché il raggio incandescente aveva illuminato per un attimo un Pei'an in piedi accanto alla roccia.

«Verde Verde» gli dissi «non c'è mai stato un Pei'an più goffo di te, fra quelli che ho conosciuto.»

«Ho commesso alcuni errori» riconobbe la voce, nell'ombra.

Ridacchai.

«Proprio così.»

«Posso invocare alcune attenuanti.»

«Tutte scuse. Non hai imparato bene la lezione della roccia. Sembra immobile, ma impercettibilmente si muove.» Scossi la testa. «Come potranno mai riposare i tuoi antenati, dopo una vendetta così mal combinata?»

«Malissimo, temo, se questa è la fine.»

«Perché no? Neghi forse di esserti garantito la mia presenza, qui, all'unico scopo di uccidermi?»

«Devo negare ciò che è ovvio?»

«E io, perché non dovrei fare ciò che è logico?»

«Rifletti, Francis Sandow, *Dra Sandow*. Quanto è logico? Perché mi sarei avvicinato a te in questo modo, quando avrei potuto costringerti a venire da me, dov'ero in posizione di forza?»

«Forse ti ho scosso i nervi, l'altra sera.»

«Non giudicarmi così instabile. Sono venuto qui per metterti sotto il mio controllo.»

«E hai fallito.»

«...E ho fallito.»

«Perché sei venuto?»

«Ho bisogno dei tuoi servizi.»

«Per quale scopo?»

«Dobbiamo andarcene di qui immediatamente. Hai un mezzo per partire?»

«Naturalmente. Di che cosa hai paura?»

«Con gli anni ti sei fatto alcuni amici e molti nemici, Francis Sandow.»

«Chiamami pure Frank. Mi sembra di conoscerti da molto tempo, uomo morto.»

«Non avresti dovuto inviare quel messaggio, Frank. Ora sanno della tua presenza, qui. A meno che tu non mi aiuti a fuggire, dovrai affrontare una vendetta più grande della mia.»

La brezza cambiò direzione e mi portò alle narici l'odore dolciastro, simile al muschio, di quello che per i Pei'an è sangue. Accesi la torcia e la puntai su lui.

«Sei ferito.»

«Sì.»

Lasciai cadere la torcia, mi mossi obliquamente verso lo zaino, lo aprii

con la sinistra.

Tirai fuori il primo pacchetto di pronto soccorso che mi capitò sotto mano e glielo gettai.

«Copriti i tagli» gli dissi, afferrando nuovamente la torcia e puntandogliela addosso. «Fanno un cattivo odore.»

Srotolò una garza e l'avvolse intorno alle ferite alla spalla destra e all'avambraccio. Ignorò i tagli più piccoli che letteralmente gli coprivano il petto.

«Ti sei battuto?»

«Infatti.»

«Come sta il tuo avversario?»

«L'ho ferito. Ho avuto fortuna. In realtà l'ho quasi ucciso ma adesso è troppo tardi.»

Vidi che era disarmato, perciò cacciai la mia pistola nella fondina. Mi avvicinai a lui e lo scrutai.

«Delgren di Dilpei ti manda i suoi saluti» gli dissi. «Credo che tu, ora, faccia parte del suo elenco fecale.»

Sbuffò, ridacchiò.

«Sarebbe stato il prossimo» replicò. «Dopo di te.»

«Non mi hai ancora fornito una buona ragione perché ti risparmi la vita.»

«Ma ho destato la tua curiosità, e questo per ora mi salva. Hai perfino acconsentito a lasciarmi fasciare le ferite.»

«La mia pazienza sfugge come sabbia da un setaccio.»

«Allora non hai imparato la lezione della roccia.»

Accesi una sigaretta. «Tocca a me scegliere i proverbi a mano a mano che procedo. Tu, ora, non puoi.»

Completò le fasciature, poi: «Desidero proporti un affare.»

«Parla.»

«Hai una nave nascosta da qualche parte. Conducimi a essa. Portami via con te, lontano da questo mondo.»

«E che cosa mi daresti in cambio?»

«La tua vita.»

«Non sei certo nella posizione di minacciarmi.»

«Non ti sto minacciando. Ti sto offrendo una temporanea salvezza, se tu farai lo stesso con me.»

«Salvezza da cosa?»

«Sai che posso riportare in vita certe persone.»

«Già. Hai rubato alcuni Nastri di Richiamo... A proposito, come hai fatto?»

«Teletrasporto. È il mio talento. Posso trasferire piccoli oggetti da un luogo a un altro. Molti anni fa, quando ho cominciato a studiarti e a pianificare la mia vendetta, ho visitato la Terra... In verità, ogni volta uno dei tuoi amici, o nemici, è morto laggiù. Poi ho atteso, fin quando non avessi accumulato abbastanza fondi per acquistare questo mondo, il più adatto per ciò che avevo in mente. Non è difficile, per un costruttore di mondi, imparare a usare i nastri.»

«I miei amici... i nemici... Li hai riportati in vita quaggiù?»

«Sì.»

«Perché?»

«Perché tu vedessi soffrire ancora una volta quelli che amavi, prima della tua stessa morte. E perché i tuoi nemici fossero testimoni delle tue sofferenze.»

«Perché hai suppliziato Dango in quel modo?»

«Mi annoiava. Piantandolo laggiù come avvertimento ed esempio per te, l'ho anche tolto dalla mia presenza, gratificandolo del massimo di sofferenza. In questo modo, ha servito utilmente a tre scopi.»

«Qual era il terzo?»

«Il mio divertimento, naturalmente.»

«Capisco. Ma perché proprio qui, su Illyria?»

«Dopo Homefree, che è inaccessibile, questo mondo non è forse la tua creazione favorita?»

«Sì.»

«Allora, quale luogo migliore?»

Lasciai cadere a terra la sigaretta, schiacciandola col tacco.

«Sei più forte di quanto pensassi, Frank» riprese, un attimo dopo. «Perché tu, un giorno, lo hai ucciso, e lui mi ha battuto. Mi ha derubato di una cosa senza prezzo...»

Improvvisamente mi rividi a Homefree, nel mio giardino pensile, che tiravo boccate da un sigaro, seduto accanto a una scimmia pelata di nome Lewis Briggs. Avevo appena aperto una busta e davo una scorsa a una lista di nomi.

Così, non fu telepatia. Fu soltanto memoria, e apprensioni.

«Mike Shandon» mormorai.

«Sì. Ignoravo chi fosse, altrimenti non l'avrei richiamato.»

La cosa avrebbe dovuto venirmi in mente prima. Voglio dire: il fatto che

avesse richiamato tutti loro. Avrebbe dovuto, ma non era stato così. Ero troppo immerso nel pensiero di Kathy e del sangue.

«Stupido figlio di puttana» esclamai. «Stupido figlio di puttana...»

Nel secolo in cui ero nato, il ventesimo, l'arte o la professione, comunque si voglia chiamarla, dello spionaggio godeva di una considerazione, presso il pubblico, assai migliore sia dell'U.S. Marine Corps, sia dell'AMA. Immagino che, in parte, ciò costituisse una reazione romantica di fuga, davanti alle tensioni internazionali. Tuttavia, era scappata di mano, come qualsiasi cosa, del resto, destinata a lasciare un marchio sulla sua epoca. Nella lunga storia degli eroi popolari, dai principi del Rinascimento fino ai poveri ragazzi che vivono pulitamente, lavorano duramente e sposano le figlie dei loro capi, l'uomo con la capsula di cianuro al posto di un dente, con un'adorabile traditrice al posto di un'amante, e con una missione impossibile da compiere, una missione in cui sesso e violenza sono i simboli stenografici di amore e morte, quest'uomo, dunque, si è messo in luce, nel settimo decennio del ventesimo secolo, ed è anzi ricordato con una certa carica di nostalgia, come il Natale dell'Inghilterra medioevale. Era naturalmente un'astrazione dalla realtà. E le spie sono ancora più monotone, oggi, di quanto lo fossero allora. Raccolgono ogni frammento di trivialità di cui possono impadronirsi, e lo inviano a qualcuno che lo infila in una macchina per la manipolazione dei dati assieme ad altre migliaia d'informazioni; così ne viene dedotto un fatto d'infima importanza, qualcuno ci scrive sopra un memorandum, e questo viene archiviato e dimenticato. Come ho detto prima, vi sono pochissimi precedenti di guerra interstellare, e lo spionaggio classico si occupa invece, fondamentalmente, di faccende militari. Quando quel prolungamento della politica che è la guerra diventa praticamente impossibile a causa dei problemi logistici, l'importanza di quelle faccende diminuisce. Le sole spie importanti, oggi, e che abbiano un vero talento, sono quelle industriali. L'uomo che consegnava nelle mani della General Motors un microfilm con i piani dell'ultimo prototipo della Ford, o la ragazza con la nuova linea Dior abbozzata all'interno del suo reggipetto, *queste* spie hanno avuto assai poco gli onori della cronaca nel ventesimo secolo. Ora, tuttavia, sono gli unici campioni genuini ancora in circolazione. Le tensioni che si creano col commercio interstellare sono enormi. Qualsiasi cosa che vi dia un vantaggio (un nuovo processo produttivo, la data di spedizione di una merce, segretissima) possono rivelarsi più importanti dello stesso Progetto Manhattan. Se qualcuno possiede

una simile informazione, e voi la volete, una vera spia vale tutto il suo peso in sepiolite.

Mike Shandon era una vera spia, la migliore che avessi mai impiegato. Non riesco a pensare a lui senza un certo morso d'invidia. Era tutto quel che, un tempo, avrei voluto essere.

Era circa otto centimetri più alto di me, e forse dodici chili più pesante. I suoi occhi erano mogano appena lucidato, e i capelli neri come l'inchiostro. Era maledettamente bello, una voce soave fino alla nausea, ed era sempre vestito impeccabilmente. Quel ragazzo di campagna uscito dal pianeta-granaio Wava aveva una passione sfrenata per i viaggi, e altri gusti molti costosi. Si era istruito da solo, mentre veniva rieducato dopo alcune azioni antisociali. Negli anni della mia giovinezza, avreste detto che aveva l'abitudine di passare tre ore ogni giorno nella biblioteca della prigione in cui scontava una condanna per furto con scasso. Oggi, questo non si usa più; ma è più o meno la stessa cosa. La sua riabilitazione ebbe successo, considerato il fatto che ci volle parecchio tempo prima che l'acciuffassero di nuovo. Naturalmente, aveva molte cose a suo vantaggio. Tante, che in verità io fui sorpreso che si fosse mai fatto beccare, anche se mi aveva detto che era nato soltanto per essere un buon secondo. Era un telepate, aveva una memoria quasi fotografica. Era forte, tenace e astuto, teneva l'alcool in modo eccellente e le donne gli cadevano letteralmente addosso. Perciò, penso che il mio morso d'invidia non fosse infondato.

Lavorava per me da molti anni, quando l'incontrai di persona. Uno dei miei reclutatori l'aveva scoperto e gli aveva fatto frequentare il Sandow Enterprises' Special Executive Training Group. Un anno più tardi ne era uscito al secondo posto nel suo corso. Dopo di che, si distinse in quello che noi chiamiamo la "ricerca del prodotto". Il suo nome spiccava in tutti i rapporti segreti; perciò, un giorno, decisi di cenare con lui.

Sincerità e buone maniere fu tutto quello che mi ricordai di lui, a cena finita. Era un truffatore nato.

Non vi sono molti telepati umani in giro, e le informazioni ottenute telepaticamente non sono ammesse nei tribunali. Ciò nonostante, è ovvio quanto sia preziosa una simile capacità.

Tuttavia, per quanto potesse rivelarsi prezioso, Shandon era sempre un problema. Qualunque cifra guadagnasse, spendeva sempre di più.

Soltanto molti anni dopo la sua morte, seppi delle sue attività di ricattatore. In verità, fu proprio il doppio gioco a condurlo alla rovina.

Sapevamo che c'era una grave falla nei sistemi di segretezza della SE.

Non sapevamo né dove né come, e per scoprirla impiegammo quasi cinque anni. Già la Sandow Enterprises zoppicava affannosamente.

Lo mettemmo con le spalle al muro. Non fu facile. Furono necessari altri quattro telepati. Ma lo mettemmo alle strette e lo portammo in tribunale. Feci una lunga e dettagliata deposizione, e lui fu giudicato colpevole, condannato e spedito da qualche parte per un altro periodo di riabilitazione. Poi io mi sobbarcai la creazione di altri tre mondi, per consentire alla SE di continuare senza problemi. Superammo tutti i travagli che seguirono, ma non senza incappare in un mare di guai.

...Uno dei quali fu la fuga di Shandon dalla custodia riabilitativa. Questo accadde molti anni più tardi, ma la voce si sparse fulmineamente. Il suo processo era stato piuttosto sensazionale.

Così, il suo nome fu aggiunto alla lista dei ricercati. Ma l'universo è un posto molto grande.

Fu accanto alla Coos Bay nell'Oregon. Vi avevo affittato una spiaggia, per il mio soggiorno sulla Terra. Due o tre mesi mi erano parsi sufficienti, poiché ero venuto per sovrintendere alla nostra fusione con un paio di società nordamericane.

Abitare accanto a un'immensa massa d'acqua è un tonico per una psiche affaticata. L'odore dell'oceano, gli uccelli, le alghe, la sabbia alternativamente fresca e bollente, umida e asciutta, una sfumatura di salmastro e il muggito delle onde scintillanti che s'infrangono sollevando lampi verdi grigi azzurri verdi, hanno l'effetto di purificare le nostre emozioni, sbiancando la coscienza e rendendo più limpidi i nostri punti di vista. Passeggiavo lungo la battigia ogni mattina prima di colazione, e di nuovo alla sera, prima di andare a letto. Se a qualcuno interessa, il mio nome era Carlos Palermo. Dopo sei settimane, quel posto mi aveva ricreato una sensazione di pulizia e salute; e con quelle fusioni, il mio impero finanziario aveva finalmente riconquistato il suo equilibrio.

Il luogo in cui mi trovavo era in una piccola insenatura. La casa, un edificio di stucco bianco, con un tetto rosso spiovente e un cortile sul retro, era proprio accanto all'acqua. Nel muro che dava sulla spiaggia si apriva un cancello di metallo nero. A sud, un'alta scarpata di schisto grigio; un'intricata massa di alberi e di cespugli delimitava la spiaggia a nord. Era un luogo tranquillo: e anch'io ero tranquillo.

La notte era fresca, perfino gelida. Una grossa luna, piena per tre quarti, stava calando a occidente, spandendo la sua luce sull'acqua. Le stelle apparivano eccezionalmente luminose. Molto lontano, al di là della curva del-

l'oceano, le sagome di otto torri di sondaggio (una miniera sottomarina) cancellavano la luce delle costellazioni. Un'isola galleggiante rifletteva di tanto in tanto la luna sulla sua superficie levigata.

Non lo sentii avvicinarsi. Apparentemente si era fatto strada fra gli arbusti a nord, aspettando fin quando io non gli fossi stato il più vicino possibile, per poi accostarsi a me e balzarmi addosso nel medesimo istante in cui divenivo consapevole della sua presenza.

Per un telepate, è più facile di quanto possiate pensare nascondersi a un altro, pur restando consapevole della sua posizione e dei suoi movimenti. È una questione di "blocco": ci s'immagina di avere uno schermo intorno, e si resta, emozionalmente, il più inerti possibile.

Bisogna ammettere che questo è alquanto difficile quando si odia a morte un uomo e lo si insegue all'unico scopo di ucciderlo. E ciò, appunto, mi salvò la vita.

Non posso dire, in tutta sincerità, di essermi reso conto che c'era una presenza maligna alle mie spalle. Soltanto, mentre respiravo l'aria della notte passeggiando lungo la battigia, all'improvviso divenni apprensivo. Quei pensieri senza nome che a volte vi passano per la testa quando vi svegliate senza alcuna ragione apparente nel mezzo di una notte d'estate calma e tranquilla, e voi restate lì per un po', chiedendovi che cosa mai vi abbia svegliato, e poi udite un suono inusitato nella stanza accanto, amplificato dal silenzio, elettrificato dal vostro inesplicabile sussulto, con un vago senso di urgenza e una tensione che vi stringe allo stomaco... quei pensieri esplosero dentro di me, un prurito mi tormentò le punte dei piedi e delle mani (antico riflesso d'antropoide!), la notte mi parve un po' più scura e il mare una dimora di possibili orrori, i cui tentacoli succhianti erano frammisti all'onda che proprio in quel momento si protendeva verso di me; sopra la mia testa una linea di luce indicava la presenza di un cargo stratosferico che poteva smettere di funzionare in qualsiasi istante e precipitare come una meteora sopra di me.

Perciò, quando udii il primo furtivo scricchiolio sulla sabbia, alle mie spalle, l'adrenalina era già lì.

Mi voltai fulmineamente, rannicchiandomi su me stesso. Mentre mi giravo, scivolai sul piede sinistro e caddi su un ginocchio.

Un colpo sulla guancia mi fece ruzzolare a terra, sul fianco destro. Poi lui mi fu addosso e ci avvinghiammo rotolando sulla sabbia, cercando di conquistare un vantaggio. Gridare sarebbe stato fiato sprecato, poiché non c'era nessun altro, lì attorno. Tentai di cacciargli la sabbia negli occhi, di

piantargli un ginocchio nell'inguine e di ficcargli le dita in almeno una dozzina di posti sensibili al dolore. Ma era stato bene addestrato, pesava più di me e sembrava essere molto più veloce.

Per quanto possa sembrare strano, ci battemmo per quasi cinque minuti, prima che mi rendessi conto di chi fosse. Eravamo già sulla sabbia umida, i flutti si frangevano intorno a noi, e lui mi aveva già fracassato il naso con una violenta testata e mi aveva rotto due dita quando avevo cercato di avvinghiarlo alla gola. La luce della luna gli illuminò il volto grondante acqua, io vidi che era Shandon e seppi che avrei dovuto ucciderlo per fermarlo. Metterlo fuori combattimento non sarebbe bastato. La prigione o l'ospedale sarebbero serviti soltanto a posporre un altro incontro. Se io volevo vivere, lui doveva morire. Immagino che anche lui ragionasse allo stesso modo.

Un istante dopo, qualcosa di duro e acuminato mi penetrò nella schiena, e io mi contorsi verso sinistra. Se un uomo ha deciso che vuole ucciderti, il mezzo che adoperei per farlo fuori non importa molto. Arrivar primi è l'unica cosa che conta.

Mentre i flutti crepitavano intorno alle mie orecchie e Shandon spingeva sempre più la mia testa nell'acqua, agitai la mano destra e incontrai la pietra.

Il primo colpo fu deviato dal braccio che aveva alzato per difendersi. In un corpo a corpo i telepati hanno un certo vantaggio perché spesso indovnano quello che l'avversario ha in mente di fare. Ma è una cosa terribile sapere e non poter far nulla per impedirlo. Il mio secondo colpo lo colse in pieno all'occhio sinistro, e in quel momento deve aver visto la morte venirgli incontro, perché cominciò a ululare come un cane, proprio un attimo prima che gli maciullassi la tempia. Per essere ben sicuro, lo colpì ancora un paio di volte, lo spinsi da parte e rotolai lontano da lui; la pietra mi scivolò dalle mani e ricadde con un tonfo nell'acqua accanto a me.

Restai lì a lungo, ammiccando alle stelle, mentre i flutti mi ricoprivano, insieme al corpo del mio nemico che ondeggiava dolcemente a pochi metri di distanza. Quando mi ripresi, frugai il suo corpo e fra le altre cose trovai una pistola. Conteneva un caricatore pieno ed era in perfette condizioni di funzionamento.

In altre parole, lui avrebbe voluto uccidermi a mani nude. Aveva giudicato di esserne capace, e aveva preferito il rischio di rimanere ferito, pur di riuscirci in quel modo. Avrebbe potuto farmi secco restando nell'ombra, ma aveva avuto abbastanza fegato da seguire la spinta del suo odio. A-

vrebbe potuto essere l'uomo più pericoloso che avessi mai affrontato, se avesse usato il cervello. Per questo, lo rispettavo. Se mi fossi trovato io al suo posto, avrei *senz'altro* usato il metodo più semplice. Anche se le ragioni che mi spingono a una qualsiasi forma di violenza sono emotive, io non lascio mai che i miei sentimenti dirigano i miei metodi.

Denunciai l'aggressione. Shandon rimase sulla Terra, morto. Da qualche parte, a Dallas, tutto quel che lui era stato o aveva sperato di essere era diventato una striscia di nastro che si poteva tenere sul palmo di una mano, e che pesava meno di trenta grammi. Trenta giorni dopo, anche quello sarebbe sparito.

Molte settimane dopo, alla vigilia della mia partenza, ritornai sul posto, lì, sul lato opposto del grande stagno, rispetto alla Baia di Tokio; ed ero convinto che quando si è andati a fondo lì dentro non si viene più fuori. Il riflesso delle stelle ondeggiava e si contorceva come su una ringhiera curvilinea, e anche se in quel momento io ancora non lo sapevo, da qualche parte un uomo verde stava ridendo: era andato a pesca nella baia.

«Stupido figlio di puttana» dissi.

6

Dovevo ricominciare tutto da capo. Questo mi seccava. Oltre al fastidio, per di più, c'era anche una certa paura. Quella volta Shandon aveva fatto un passo falso, lasciandosi dominare dalle emozioni. Era improbabile che facesse lo stesso errore. Era un uomo duro, pericoloso, e ora, a quanto sembrava, disponeva di qualcosa che lo rendeva ancora più pericoloso. Inoltre, sapeva della mia presenza su Illyria, da quando avevo spedito il messaggio a Verde Verde, poche ore prima.

«Hai complicato il mio problema» gli dissi. «Perciò mi aiuterai a risolverlo.»

«Non capisco» replicò Verde Verde.

«Mi hai teso una trappola, e adesso c'è qualche laccio in più» gli spiegai. «Ma l'esca è più che mai attraente. Io la cercherò, e tu verrai con me.»

Scoppiò a ridere.

«Spiacente, ma la mia strada va in direzione opposta. Non ho alcuna intenzione di tornare indietro di mia spontanea volontà, e non posso esserti utile come prigioniero. In realtà, ti sarei di grave intralcio.»

«Ho tre scelte» replicai. «Potrei ucciderti qui, subito; lasciarti andare per

la tua strada, oppure permetterti di accompagnarmi. Lascia perdere la prima, per il momento, poiché da morto non mi saresti di alcuna utilità. Se tu te ne andassi per la tua strada, io continuerei nella mia impresa come l'ho cominciata, da solo. Se otterrò ciò che desidero, ritornerò su Megapei. Lì, racconterò come tu abbia fallito col tuo piano centenario di vendetta contro un Terrestre. Racconterò del modo in cui hai abbandonato tutto per fuggire, soltanto perché un uomo di quella stessa razza ti ha spaventato a morte. Dopo tutto questo, se vorrai prender moglie sarai costretto a cercarla sugli altri mondi abitati dai tuoi, e anch'essi, alla fine, potrebbero venire a saperlo. Nessuno ti chiamerà più *Dra*, nonostante le tue ricchezze. Megapei rifiuterà le tue ossa, il giorno della tua morte. Non udrai più il suono delle campane di marea e non saprai mai se abbiano suonato per te.»

«Possano le cose cieche in fondo al grande mare, i cui ventri sono cerchi di luce» gridò «ricordare con voluttà il sapore del tuo midollo!»

Soffiai un anello di fumo. «...E se dovessi proseguire come ho cominciato, da solo» dissi ancora «e se venissi ucciso nello scontro che mi attende, credi forse che riuscirai a sfuggire al castigo? Non hai forse guardato dentro alla mente di Mike Shandon quando hai lottato con lui? Non hai forse detto di averlo ferito? Non sai, forse, che lui non dimentica mai una cosa simile? Non ha le sottigliezze di un Pei'an. Non giudica necessario procedere con raffinatezza. Ti cercherà, e quando ti avrà trovato, ti spazzerà via. Così, che io vinca o perda, la tua fine sarà il disonore o la morte.»

«Se io scegliessi di accompagnarti e di assisterti, che cosa accadrà allora?» mi domandò.

«Dimenticherò la vendetta che hai cercato di perpetrare su di me» dichiarai. «Ti dimostrerò che non c'era alcun *pai'badra*, nessun motivo di offesa, cosicché tu possa rinunciare a questa vendetta con onore. Non chiederò alcuna ricompensa, dopo di che ognuno di noi potrà andare per la sua strada, libero da qualsiasi legame con l'altro.»

«No» ribatté. «Vi è stato una *pai'badra* nel preciso istante in cui sei stato elevato al rango di Nome. Non accetto ciò che mi proponi.»

Scrollai le spalle. «Benissimo» dissi. «Allora, che cosa pensi di questo? Dal momento che i tuoi sentimenti e le tue intenzioni mi sono noti, è inutile per entrambi progettare una vendetta secondo i criteri classici. Quest'ultimo, magnifico istante in cui il tuo nemico si rende conto dello strumento, del movente e della *pai'badra*, e scopre allora che l'intera sua vita è stata soltanto un preludio a questa suprema ironia... quell'istante, anche se non

cancellato del tutto, è irrimediabilmente guastato.»

«Lascia perciò che ti offra soddisfazione, se non perdono» continuai. «Assistimi, e io, dopo, ti darò un'equa opportunità di distruggermi. Naturalmente, anch'io chiederò un'equa possibilità di distruggerti. Che cosa ne dici?»

«Quali mezzi hai in mente?»

«Nessuno, al momento. Qualunque cosa che convenga ad ambedue andrà bene.»

«Quale garanzia mi verrà data?»

«Lo giuro sul Nome che porto.»

Si girò e restò seduto, immobile, per qualche tempo. Poi: «Accetto le tue condizioni» disse. «Ti accompagnerò e ti assisterò.»

«Allora ritorniamo al mio campo e mettiamoci un po' più comodi» dissi. «Vi sono alcune cose alle quali hai accennato che devo conoscere meglio.»

Gli voltai le spalle e mi allontanai. Smontai la tenda e distesi la velina per terra, cosicché potessimo sederci tutti e due. Attizzai nuovamente il fuoco del campo.

Il terreno subì un'altra leggera scossa, prima che facessimo in tempo ad accomodarci.

«Sei stato tu a farlo?» gli chiesi, indicando il nord-ovest.

«In parte» rispose.

«Perché? Pensavi forse di spaventarmi?»

«No. Non te.»

«E neppure Shandon si è spaventato?»

«Non ha battuto ciglio.»

«Prova a dirmi che cosa è accaduto, esattamente.»

«Prima di tutto parliamo del nostro accordo» replicò. «Mi è appena venuta in mente una controproposta... Potrebbe interessarti.»

«Di cosa si tratta?»

«Tu stai accorrendo per salvare i tuoi amici.» Agitò le braccia. «Supponiamo che sia possibile salvarli senza correre alcun pericolo? Supponiamo che Mike Shandon possa essere completamente evitato? Non preferiresti farlo in questo modo? Oppure vuoi veder zampillare il suo sangue?»

Riflettei su quanto mi aveva detto. Se lo avessi lasciato vivere, presto o tardi mi avrebbe nuovamente raggiunto. D'altro canto, se avessi conseguito ciò che volevo senza doverlo affrontare, più tardi avrei trovato mille modi sicuri di eliminarlo dal gioco. Tuttavia, ero venuto su Illyria pronto ad affrontare un nemico mortale. Che differenza faceva se il nome e il volto e-

rano cambiati?

«Sentiamo la tua proposta.»

«La gente che tu cerchi» mi disse «si trova laggiù soltanto perché io l'ho richiamata. Tu lo sai. Ho usato i nastri. I nastri sono intatti e io solo so dove si trovano. Ti ho detto come sono riuscito a procurarmeli. Quello che ho fatto allora, posso ripeterlo adesso. Posso trasportare i nastri qui, istantaneamente, se tu me lo chiederai. Poi, potremo andarcene da questo posto, e tu potrai richiamare la tua gente quando vorrai. Quando saremo sulla tua nave, posso indicarti dove bruciare, o bombardare, per distruggere Mike Shandon senza alcun pericolo per noi. Non è più semplice e più sicuro? Possiamo sempre sistemare più tardi il nostro contrasto.»

«Ciò che proponi è insoddisfacente per due ragioni» ribattei. «Prima di tutto, non c'è nastro di Ruth Laris. In secondo luogo, dovrei abbandonarli. Il fatto che io li possa richiamare un'altra volta non ha importanza, se li devo lasciare laggiù, adesso.»

«Gli analoghi che richiamerai non avranno alcun ricordo di ciò che è accaduto qui.»

«Non è questo il punto. Loro in questo momento esistono. Sono veri, come te o me. Non ha alcuna importanza il fatto che sia possibile duplicarli... Sono all'Isola dei Morti, non è vero?»

«Sì.»

«Allora, se dovessi distruggerla, per eliminare Shandon, farei a pezzi anche tutti gli altri, non è vero?»

«Non necessariamente. Ma...»

«Metto il veto alla tua proposta.»

«È un tuo diritto.»

«Hai qualche altro suggerimento?»

«No.»

«Bene. Ora che hai esaurito quanto avevi in testa, cambiamo argomento. Che cosa è successo fra te e Shandon, laggiù?»

«Ha un Nome.»

«Che cosa?»

«L'ombra di Belion è con lui.»

«Impossibile! Non è un costruttore di mondi...»

«Aspetta, Frank, hai diritto a una spiegazione. Vi sono alcune cose che *Dra Marling* ha pensato bene di non dirti. Ma lui era un revisionista, quindi è comprensibile.»

«Tu sai» proseguì «che per edificare un mondo non è necessario essere

un Portatore di Nome...»

«Ma dev'esserlo per forza! È uno strumento psicologico per liberare i potenziali inconsci, indispensabili in certe fasi del lavoro. Devi riuscire a sentirti un dio e ad agire come tale.»

«Allora, com'è possibile che io ci riesca?»

«Non ho mai sentito parlare di te prima che diventassi mio nemico. Non ho mai visto nessuno dei tuoi lavori, eccettuato quello che ora mi sta davanti, ed è una sorta di innesto nel mio. Se è una prova della tua abilità, allora devo dire che non sai lavorare, e come artigiano sei piuttosto maldestro.»

«Se così ti piace pensare, d'accordo» mi rispose. «Comunque, è ovvio che posso maneggiare i processi fondamentali.»

«Chiunque può impararli. Ma tu parlavi di piani creativi, di cui non vedo alcuna traccia.»

«Parlavo del pantheon di Strantri. Sai che esisteva ancora prima dei costruttori dei mondi?»

«Lo so. E allora?»

«I revisionisti, come *Dra Marling* e i suoi predecessori, si sono serviti dell'antica religione per i loro affari. Non l'hanno praticata per ciò che era ma, tu l'hai detto, come uno strumento psicologico. La tua consacrazione come "scuotitore di tuoni" era soltanto un mezzo per coordinare il tuo subconscio. Per un fondamentalista, questa è una bestemmia.»

«Tu sei un fondamentalista?»

«Sì.»

«E allora, perché hai cercato d'imparare quello che tu consideri un commercio peccaminoso?»

«Per essere consacrato con un Nome.»

«Non riesco più e seguirti.»

«Volevo il Nome, non il commercio. Le mie ragioni erano religiose, non economiche.»

«Ma se è soltanto uno strumento psicologico...»

«È questo il punto! Non lo è. È un'autentica cerimonia, e i suoi risultati, cioè un contatto personale col dio, sono veri. È il rito dell'ordinazione per gli alti sacerdoti di Strantri.»

«Allora, perché non hai scelto gli ordini sacri, invece dell'ingegneria planetaria?»

«Perché soltanto un Nome può celebrare il rito, e i ventisette Nomi viventi sono tutti revisionisti. Non sono disposti a celebrare il rito per le an-

tiche ragioni.»

«Ventisei» l'interruppi.

«Ventisei?»

«*Dra Marling* è sotto la montagna, e *Lorimel dalle Molte Mani* abita il felice nulla.»

Chinò la testa e rimase in silenzio per un po'. Quindi: «Uno di meno» disse. «Ricordo ancora quand'erano quarantatré.»

«È triste.»

«Sì.»

«Perché volevi un Nome?»

«Per essere sacerdote, non costruttore di mondi. Ma i revisionisti non erano disposti ad avere uno come me tra loro. Mi hanno lasciato finire l'addestramento, poi mi hanno respinto. E per insultarmi ancora di più, colui che fu ordinato dopo di me era un alieno.»

«Capisco. Ed è per questo che hai posto su di me il marchio della vendetta?»

«Sì.»

«Certamente, la responsabilità non è mia. In realtà, è la prima volta che sento questa storia. Ho sempre pensato che le differenze confessionali avessero ben poco valore nello Strantri.»

«Ora ne sai di più. E devi anche capire che, nei tuoi confronti, non ho nessun rancore personale. Vendicandomi di te, io colpisco i blasfemi.»

«Perché ti dedichi alla costruzione di mondi, se la giudichi immorale?»

«La costruzione di mondi non è immorale. È la subordinazione della vera religione a questi scopi che io condanno. Non porto un Nome nel più ortodosso significato del termine, e il lavoro mi permette di guadagnare bene. Perché non dovrei farlo?»

«Non trovo alcuna ragione, infatti» replicai «se qualcuno è disposto a pagare i tuoi tentativi. Ma allora qual è il tuo rapporto con *Belion*, e quello di *Belion* con *Mike Shandon*?»

«Delitto e castigo, immagino. Una notte, al tempio di *Prilbei*, intrapresi da solo i riti della consacrazione. Tu sai com'è: fai il sacrificio, pronunci le parole e t'incammini lungo il muro esterno del tempio, rendendo omaggio a ciascuno degli dèi. Una delle lastre s'illumina davanti a te, ti senti compenetrato da una sensazione di potere, e quello è il Nome che porterai.»

«Sì.»

«Mi è accaduto alla Stazione di *Belion*.»

«Così, ti sei consacrato da solo.»

«Lui mi ha consacrato, nel suo Nome. Non volevo che fosse lui, perché è un distruttore, non un creatore. Speravo che Kirwar dai Quattro Volti, "padre dei fiori", venisse a me.»

«Ognuno deve attenersi al suo temperamento.»

«È vero, ma il mio era sbagliato. Belion mi ha fatto agire anche quando non l'ho chiamato. Non so, ma può essere stato lui a spingermi a edificare una raffinata vendetta contro di te, poiché porti il nome del suo antichissimo nemico. Sento che i miei pensieri stanno cambiando, anche semplicemente parlando di queste cose. Sì, è possibile. Da quando mi ha lasciato, tutto sembra assumere un aspetto diverso...»

«Come ha potuto lasciarti? L'assunzione dura tutta la vita.»

«Ma la particolare natura della mia consacrazione potrebbe non averlo legato a me. Ora, se n'è andato.»

«Shandon...»

«Sì. È uno dei rarissimi individui, fra la vostra gente, che può comunicare senza parole. Come te.»

«Non è stato sempre così. Quel potere è cresciuto lentamente in me, mentre studiavo con Marling.»

«Quando l'ho richiamato in vita, la prima cosa che ho letto nella sua mente è stata l'angoscia d'essere morto per tua mano. Ma con fulminea rapidità si è sbarazzato di questa sensazione e si è subito orientato. I suoi processi mentali mi hanno affascinato, e l'ho preferito agli altri che avrei dovuto imprigionare. Ho parlato spesso con lui e gli ho insegnato molte cose. Mi ha aiutato nei preparativi per la tua visita.»

«Da quanto tempo è tornato in vita?»

«Circa uno *splanth*» mi disse. (Uno *splanth* corrisponde a otto mesi terrestri.) «Li ho richiamati tutti più o meno negli stessi giorni.»

«Perché hai rapito Ruth Laris?»

«Ho pensato che, probabilmente, tu non avresti creduto che i tuoi morti fossero stati richiamati. Non avevi intrapreso nessuna ricerca in grande stile, da quando avevo cominciato a inviarti le fotografie. Sarebbe stato piacevole, se tu avessi cercato a lungo prima d'intuire che questo era il luogo. Poiché non avevi reagito, ho deciso di diventare un po' più appariscente. Ho rapito una tra le persone che avevano un qualche significato per te. Se anche questa volta tu non avessi reagito, perfino dopo che mi ero preoccupato di lasciarti il biglietto, allora ne avrei rapite altre ancora, finché tu non avessi giudicato opportuno muoverti.»

«Così, Shandon era il tuo protetto. Ti fidavi di lui.»

«Naturalmente. Era un allievo assai volenteroso, e mi era di grande aiuto. È intelligente, e ha modi impeccabili. Era piacevole averlo intorno.»

«Fino a poco tempo fa.»

«Sì. È desolante quanto io abbia interpretato male il suo interesse e il suo spirito di cooperazione. Naturalmente, condivideva il mio desiderio di vendetta contro di te. Come gli altri tuoi nemici; ma quelli non erano altrettanto intelligenti, e nessuno di loro era un telepate. Mi piaceva avere qualcuno, qui con me, col quale comunicare direttamente.»

«E allora, che cosa ha provocato la rottura fra due amici così affiatati?»

«Ieri, quando è accaduto, sembrava che fosse legato alla vendetta. In realtà, lui mirava al potere. Era molto più infido di quanto pensassi. Mi ha ingannato.»

«In che modo?»

«Mi ha detto che voleva qualcosa di più della morte che avevamo progettato per te. Ha detto che bramava una vendetta *personale*, che voleva essere lui stesso a ucciderti. Abbiamo discusso su questo punto. Alla fine, rifiutò di eseguire i miei ordini, e minacciai di punirlo.»

Restò silenzioso per un attimo, poi proseguì: «Mi colpì. Mi percosse con le mani. Io mi difesi, la furia crebbe dentro di me e decisi d'infliggergli una grave ferita prima di distruggerlo. Invocai il mio Nome, Belion mi udì e accorse. Raggiunsi un ganglio d'energia e in piedi, all'ombra di Bealion, feci esplodere il suolo ai nostri piedi, chiamando a me i vapori e le fiamme che si celano nelle viscere del pianeta. Riuscii quasi a trucidarlo, poiché per un attimo barcollò sull'orlo dell'abisso. Poi lo rimproverai con veemenza, ma lui riacquistò il suo equilibrio. Aveva ottenuto ciò che voleva: mi aveva obbligato a chiamare Belion.»

«E perché mai?»

«Sapeva la mia storia, come l'ho raccontata a te. Sapeva come avevo ottenuto il Nome, e aveva un piano che era riuscito a nascondersi. Tuttavia, se l'avessi saputo, l'avrei trovato divertente. Niente più. Quando vidi quel che cercava di fare, scoppiai a ridere. Anch'io ero convinto che una cosa simile fosse impossibile. Ma mi sbagliavo. Strinse un patto con Belion.»

«Aveva scatenato la mia rabbia e messo in pericolo la mia vita, perché, così facendo, sapeva che avrei fatto in tempo, comunque, a convocare Belion. Si era battuto in modo fiacco proprio per consentirmi di chiamarlo. Poi, quando l'ombra fu su me e io ero lì, davanti a lui, estese il suo pensiero e vi fu una comunione. Così, ha messo a repentaglio la vita pur di ottenere il potere. Se avesse pronunciato delle parole, certamente avrebbe det-

to: "Guardami, non sono forse migliore di colui che hai scelto? Vieni, conta le innumerevoli vie della mia mente, saggia la forza del mio corpo. Quando l'avrai fatto, questa sarà la tua scelta: abbandonerai il Pei'an e ti accompagnerai a me per tutti i giorni della mia vita. Accogli il mio invito. Sono più adatto di qualsiasi altro a servire i tuoi scopi, il fuoco e la distruzione. Costui, immobile davanti a me, è un debole e avrebbe preferito mille volte unirsi al 'padre dei fiori', se gli fosse stata concessa la scelta. Vieni da me, ed entrambi trarremo vantaggio dalla nostra combinazione".»

Qui fece un'altra pausa.

«E allora?» lo sollecitai.

«Improvvisamente fui solo.»

In qualche punto della foresta un uccello gracchiò. La notte stillava umidità, e traeva scintille dal mondo, con essa. Ben presto una luce sarebbe comparsa a oriente, per poi svanire e apparire di nuovo. Fissai il fuoco e non vidi alcun volto.

«Questo sembra distruggere la teoria del complesso autonomo» dissi. «Ma ho sentito parlare di trasferimenti di psicosi fra telepati. Potrebbe essere qualcosa del genere.»

«No. Belion e io eravamo uniti dalla consacrazione. Ha trovato un agente migliore di me, e mi ha lasciato.»

«Non sono convinto che si tratti di un'entità indipendente.»

«Tu, Portatore di Nome, non credi...? Mi dà un'altra ragione per odiarti!»

«Stai cercando una nuova *pai'badra*? Guarda dove ti ha trascinato l'ultima. Ho soltanto detto che non ne sono del tutto convinto. Non so... Che cosa è successo, quando Shandon ha stretto il patto con Belion?»

«Si è girato lentamente, volgendo la schiena a me e alla spaccatura che si era aperta fra noi, come se io non esistessi più. Ho cercato di afferrarlo col pensiero, e Belion era in lui. Ha alzato le braccia e l'isola tutta intera si è messa a tremare. Allora ho preso la fuga. Ho staccato la barca dagli ormeggi e l'ho spinta disperatamente verso la riva. Qualche istante dopo le acque hanno cominciato a ribollire intorno a me. Poi sono cominciate le eruzioni. Quando ho toccato la sponda, un vulcano stava già sorgendo dal lago. Distinguevo ancora Shandon sull'isola, con le braccia alzate, tra il fumo e il turbinio delle scintille che infiammavano l'aria intorno a lui. Poi, sono partito alla tua ricerca e ho ricevuto il tuo messaggio.»

«Ha usato forse i gangli di energia, prima che accadesse tutto questo?»

«No. Non si era neppure accorto della loro presenza.»

«Che cosa è successo agli altri che sono stati richiamati?»

«Erano tutti sull'isola. Molti di loro sono stati drogati per tenerli tranquilli.»

«Capisco.»

«Sei disposto a cambiare idea, adesso, e a fare quello che ho suggerito?»

«No.»

Restammo seduti lì per altri quindici minuti, finché non comparve la prima luce del giorno. La nebbia aveva cominciato ad alzarsi, ma il cielo era ancora coperto. Il sole infiammava le nuvole. La brezza era fresca. Pensai alla mia ex-spia che stava giocando col suo vulcano, facendo comunella con Belion. Questo era il momento di colpirlo, mentre era ancora inebriato dalle sue nuove energie. Avrei voluto allontanarlo dall'isola e trascinarlo in qualche zona d'Illyria, non ancora corrotta da Verde Verde, dove tutte le cose viventi mi sarebbero state alleate. Tuttavia, non sarebbe mai caduto in una trappola così ovvia. Volevo riuscire, se possibile, ad allontanarlo dagli altri, ma non riuscivo a immaginare nessun modo per farlo.

«Quanto tempo hai impiegato a corrompere questo mondo?» gli chiesi.

«Ho cominciato ad alterare questa sezione circa vent'anni fa» mi rispose. Scrollai la testa, e spinsi un po' di terriccio sul fuoco per spegnerlo.

«Vieni, faremo meglio a muoverci.»

Ginnunga-gap, secondo i norvegesi, esisteva al centro di tutto lo spazio, nel mattino del tempo, immersa in un perpetuo crepuscolo. Il suo bordo settentrionale era di ghiaccio, e quello meridionale di fuoco. Nel corso di ere immemorabili, queste forze lottarono fra loro, i fiumi presero a scorrere e la vita si agitò nell'abisso. I miti sumerici affermano che En-ki si è battuto e ha sottomesso Tiamat, il drago del mare, separando così la terra dall'acqua. Lo stesso En-ki, tuttavia, era simile al fuoco. Gli aztechi sostenevano che i primi uomini erano fatti di pietra e che un cielo di fuoco era foriero di una nuova era. Vi sono molte storie su come un mondo può finire: il Giudizio Universale, il Götterdämmerung, la fusione atomica. Per quanto mi riguarda, ho visto mondi e popoli finire, in realtà e metaforicamente, e sarà sempre la stessa cosa. Saranno sempre il fuoco e l'acqua.

Indipendentemente dalla preparazione scientifica, si rimane sempre, sul piano emotivo, degli alchimisti. Si vive in un mondo di liquidi, di solidi, di gas, e di effetti che trasferiscono calore nei passaggi da uno stato all'altro. Le cose che si percepiscono, che si sentono, sono queste. Quel che s'imp-

ra, sulla loro vera natura, è soltanto un ulteriore innesto. Perciò, per quel che riguarda le sensazioni quotidiane della vita, dal mescolare una tazza di caffè a far volare un aquilone, si è sempre alle prese con i quattro elementi ideali degli antichi filosofi: terra, aria, fuoco, acqua.

Guardiamo le cose in faccia: l'aria non è molto affascinante, da qualunque angolo la prendiate. Certo, mi piacerebbe assai di doverne fare a meno; ma è invisibile, e fin quando si comporta bene la diamo facilmente per scontata, e non ci pensiamo più. La terra? Il problema è che dura a lungo. I corpi solidi tendono a persistere con monotona regolarità.

Non così il fuoco e l'acqua, invece. Sono senza forma e ricchi di colore, e combinano sempre qualcosa. I profeti, quando vi suggeriscono di pentirvi, predicono molto raramente l'ira degli dèi sotto forma di valanghe o tornado. No. Diluvi e fiamme, ecco quel che vi meritate per il vostro marciume. L'uomo primitivo aveva trovato la via giusta, quando aveva imparato ad attizzare il primo, tenendo accanto a sé una quantità dell'altra sufficiente e spegnerlo. È forse una coincidenza, se abbiamo riempito l'inferno di fuoco e l'oceano di mostri? No, non lo credo. Entrambi i principi sono instabili, il che è generalmente segno di vita. Entrambi sono misteriosi e possiedono il potere di ferire o di uccidere. Non c'è affatto da stupirsi se in tutto l'universo le creature intelligenti hanno agito nello stesso modo. È una risposta alchemica.

Anche Kathy e io eravamo stati così. Era stata una cosa tempestosa, volubile, misteriosa, piena di forza, capace di ferire, dare la nascita o la morte. Era stata la mia segretaria per quasi due anni, prima del nostro matrimonio, una ragazza minuta dalla pelle scura, dalle mani graziose, che faceva una splendida figura quando indossava vestiti dai vivaci colori, e alla quale piaceva dar le briciole agli uccelli. L'avevo assunta tramite un'agenzia del mondo di Mael. Ai tempi della mia giovinezza, la gente era felice quando poteva assumere una ragazza intelligente, capace di schedare, stenografare, battere a macchina. Tuttavia, con la progressiva degradazione degli ordinamenti accademici e la crescita strisciante delle esigenze cartacee in un mercato della mano d'opera in continua espansione e altamente concorrenziale, avevo finito per assumerla su consiglio del mio ufficio personale quando avevo saputo che disponeva di una laurea in Scienze Segretariali, rilasciata all'Istituto di Mael. Mio Dio! Quel primo anno fu qualcosa di spaventoso! Mi automatizzò ogni cosa, mandando all'aria il mio schedario personale e ritardando la mia corrispondenza di sei mesi e più. Dopo che ebbi fatto ricostruire, con notevole spesa, una macchina da scri-

vere del ventesimo secolo, e lei ebbe imparato a usarla, le insegnai la stenografia, e alla fine fu in gamba come le diplomate di una scuola superiore commerciale della mia giovinezza. Gli affari tornarono alla normalità e io credo che fossimo le uniche due persone viventi capaci di leggere gli scarabocchi di Gregg, cosa che andava benissimo quando si trattava di faccende confidenziali, e ci dava qualcosa in comune. Lei era una fiammella luminosa, io una coperta bagnata; l'avevo fatta piangere molte volte quel primo anno. Poi divenne indispensabile, e io mi resi conto che ciò non era dovuto soltanto al fatto che era una buona segretaria. Ci sposammo e passammo sei anni felici. Sei e mezzo, per essere precisi. Morì nel disastroso incendio della darsena spaziale di Miami mentre veniva da me per una conferenza. Avevamo avuto due figli; uno vive ancora. Molte volte; prima di allora e dopo, le fiamme mi hanno perseguitato, in tutti questi anni. L'acqua, invece, mi è sempre stata amica. Pur sentendomi più vicino all'acqua che al fuoco, i miei pianeti sono nati da entrambi questi elementi. Cocytus, New Indiana, St. Martin, Buningrad, Mercy, Illyria e tutti gli altri pianeti si sono formati attraverso incendi, diluvi, vapori e raffreddamenti. Ora stavo camminando attraverso i boschi d'Illyria che avevo costruito come parco, località di villeggiatura; camminavo attraverso i boschi di un'Illyria acquistata dal nemico che mi camminava al fianco, svuotata della gente per la quale l'avevo creata: la gente felice che voleva riposarsi, fare una vacanza, la gente che credeva ancora negli alberi, nei laghi e nelle montagne solcate da sentieri. Tutti se n'erano andati, e gli alberi attraverso i quali stavo camminando erano contorti, il lago verso il quale mi stavo dirigendo era inquinato, la terra era stata ferita, e il fuoco, che era anche il suo sangue, sgorgava dalla montagna che appariva più avanti, aspettando, come fa sempre il fuoco, aspettando me. In alto, erano sospese le nuvole, e fra il loro biancore opaco e la mia oscurità fangosa volava la caligine zampillata dal fuoco, un'infinita migrazione di avvisi funebri. A Kathy, Illyria sarebbe piaciuta, se l'avesse vista in un altro momento e in un altro luogo. Pensare a lei in questo momento e in questo luogo, con Shandon che dirigeva la banda, mi dava la nausea. Imprecai a voce bassa, mentre continuavo ad avanzare, e questi sono i miei pensieri sull'alchimia.

Camminammo per circa un'ora, e *Green Green* cominciò a lamentarsi per la sua spalla e per la stanchezza in generale. Gli dissi che aveva tutta la mia compassione, purché continuasse a camminare. Questo dovette soddisfarlo, poiché chiuse il becco. Un'ora dopo, gli concessi una sosta, mentre

mi arrampicavo su un albero per controllare il terreno davanti a noi. Ci stavamo avvicinando, e il resto della strada sarebbe stato tutto in discesa. Il giorno si era fatto via via più luminoso, e la nebbia era scomparsa quasi del tutto. Faceva già più caldo del momento in cui ero atterrato. Il sudore mi gocciolava giù per i fianchi mentre mi arrampicavo, e la corteccia scagliosa mi penetrava nelle mani, che erano diventate sempre più molli negli ultimi anni. A ogni ramo che scostavo, ero investito da una nuvola di polvere e ceneri. Tossii parecchie volte, gli occhi mi bruciavano e lacrimavano.

Vidi la cima dell'isola oltre il bordo degli alberi più distanti. Alla sua sinistra, un po' più indietro, il cono roccioso, fumante, di un vulcano appena spuntato. Imprecai ancora una volta per un impulso irresistibile, e ridiscesi.

Impiegammo altre due ore a raggiungere la riva dell'Acheronte.

Sulla superficie oleosa del mio lago vidi soltanto il riflesso delle fiamme. Lava e rocce incandescenti sfrigolavano e sibilavano precipitando nell'acqua. Mi sentii sporco e attaccaticcio, quando diedi un'occhiata a ciò che restava del mio lavoro. Piccole onde tracciavano lunghe linee di schiuma e di catrame sulla spiaggia. Grandi macchie galleggiavano sulla superficie del lago, e anch'esse venivano lentamente sospinte verso la spiaggia. Innumerevoli pesci andavano alla deriva, col ventre all'insù, nelle acque più basse, e l'aria puzzava di uova marce. Mi sedetti su una roccia e contemplai quello spettacolo fumando una sigaretta.

A un miglio di distanza si ergeva la mia Isola dei Morti, ancora immutata, rigida e minacciosa come un'ombra senza corpo. Mi piegai in avanti e sfiorai l'acqua con le dita. Il lago era caldo, molto caldo. Più lontano a oriente, c'era una seconda luce. Sembrava che un cono più piccolo stesse emergendo laggiù.

«Ho raggiunto la riva a cinquecento metri da qui» disse Verde Verde.

Annuii e continuai a guardare. Era ancora mattino, e mi sentivo in vena di prendere in considerazione la prospettiva. Il lato sud dell'isola, quello di fronte a me, era bordato da una stretta spiaggia che seguiva la curva di un'insenatura larga forse una settantina di metri. Da lì un sentiero che sembrava scavato dalle forze naturali saliva a zigzag raggiungendo i diversi livelli, per toccare infine le cime più alte e aguzze.

«Dove credi che sia?» gli chiesi.

«A circa due terzi della salita, su questo lato» mi rispose Verde Verde. «Nello chalet. Lì avevo il mio laboratorio. Ho ampliato molte caverne, dietro esso.»

Sembrava dunque che saremmo stati obbligati ad accostarci all'isola da quel lato, poiché su tutti gli altri non c'erano spiagge e le rocce si alzavano a picco dall'acqua.

Sembrava, ma non era così.

Dubito che *Green Green* o chiunque altro fossero al corrente del fatto che era possibile scalare il lato nord. Lo avevo progettato in modo che sembrasse inaccessibile, ma non lo era. E questo, perché mi piace che ogni cosa abbia sia una porta davanti che una dietro. Se avessi dovuto usare quella via, ci aspettava una scalata fino alla vetta, e poi saremmo discesi dall'alto verso lo chalet.

Risolsi di fare così. Risolsi inoltre di tenere per me questa decisione, fino all'ultimo momento. Dopo tutto, *Green Green* era un telepate e, per quanto ne sapevo, tutta la storia che mi aveva raccontato poteva essere soltanto un mucchio di letame di *rouke*. Lui e Shandon potevano benissimo essere in combutta, e magari Shandon non esisteva neppure. Non mi fidavo di lui, come non mi sarei mai fidato di un soldo bucato, quando i soldi bucati esistevano ancora.

«Vieni» gli dissi, balzando in piedi e gettando la sigaretta in quella fogna che era diventata il mio lago. «Mostrami dove hai lasciato la barca.»

Così, ci dirigemmo verso sinistra, seguendo la riva verso il punto in cui lui si ricordava di aver lasciato il piccolo scafo. Soltanto che non c'era più.

«Sei sicuro che sia questo il posto?»

«Sì.»

«E allora, dov'è?»

«Forse la barca è stata spinta in acqua da una scossa e si è allontanata sulla corrente.»

«Te la senti di nuotare fino all'isola, con la spalla ferita e tutto il resto?»

«Sono un Pei'an» mi rispose, il che voleva dire che avrebbe potuto attraversare a nuoto il canale della Manica con due spalle rotte, per poi voltarsi e attraversarlo di nuovo. Gliel'avevo chiesto soltanto per farlo arrabbiare.

«...Ma non riusciremo a nuotare fino all'isola» aggiunse.

«Perché no?»

«Vi sono correnti calde che vengono dal vulcano. Più avanti, sono ancora peggiori.»

«Allora costruiremo una zattera» replicai. «Taglierà i tronchi con la mia pistola, mentre tu cercherai qualcosa di adatto per legarli insieme.»

«Che cosa, per esempio?» domandò.

«Sei tu quello che ha aggrovigliato la foresta» ribattei. «Lo sai meglio di

me, adesso. Comunque, ho visto alcune radici che mi sembrano molto resistenti.»

«Sono leggermente abrasive» disse lui. «Avrò bisogno del tuo coltello.»

Ebbi un attimo di esitazione.

«Va bene, prendilo.»

«Le onde potrebbero schizzare oltre l'orlo della zattera. Sono molto calde.»

«Allora bisogna rinfrescare le acque.»

«Come?»

«Presto si metterà a piovere.»

«I vulcani...»

«No, non ci sarà acqua abbastanza.»

Scrollò le spalle, e si allontanò per tagliare le radici. Io cominciai ad abbattere tronchi di una quindicina di centimetri di diametro e a scortecciarli, guardandomi alle spalle il più frequentemente possibile.

Quasi subito cominciò a piovere.

Per molte ore, una pioggerella fredda e insistente cadde dal cielo inzuppandoci fino alle ossa, martellando l'Acheronte e lavando via un po' di sporcizia dagli arbusti. Intagliai un paio di ampie pagaie e due lunghi pali, mentre aspettavo che Verde Verde tornasse con abbastanza corda per legare i tronchi della zattera. Stavo ancora aspettando, quando il terreno fu scosso dai violenti sussulti, e una nuova, tremenda eruzione spaccò il lato più vicino del cono. Un fiume, del colore sanguigno del tramonto, sgorgò dalla spaccatura. Per molti minuti dopo l'esplosione le mie orecchie continuarono a rimbombare. Poi la superficie del lago si gonfiò e si precipitò verso di me: una piccola ondata di marea. Cominciai a correre come se avessi il diavolo alle calcagna e mi arrampicai sul più alto albero in vista.

L'acqua raggiunse la base dell'albero ma non riuscì ad innalzarsi per più di mezzo metro. Vi furono tre ondate simili alla prima nel giro di venti minuti, poi le acque cominciarono a retrocedere, lasciando, al posto degli alberi che avevo abbattuto e delle pagaie, una montagna di fango.

Fui preso dalla rabbia. Sapevo che la mia pioggia non avrebbe potuto estinguere quel maledetto vulcano; al contrario, avrebbe potuto esacerbare ulteriormente le cose...

Ma ero infuriato a morte, vedendo tutto il mio lavoro spazzato via.

Cominciai a pronunciare le parole.

Da qualche parte udii il Pei'an che gridava. Lo ignorai.

Dopo tutto, a quel punto, non ero più esattamente Francis Sandow.

Mi lasciai cadere al suolo, e percepì l'attrazione del ganglio d'energia a molte centinaia di metri alla mia sinistra. Mi mossi in quella direzione, risalendo un piccolo declivio per raggiungere il nesso. Da quel punto, nessun ostacolo m'impediva di contemplare l'isola attraverso le acque tumultuose. Forse le mie capacità visive si erano accentuate. Vidi molto distintamente lo chalet. Immaginai perfino di intravedere qualcosa che si muoveva, là dove la ringhiera recingeva il cortile, sopra il lago. Gli occhi umani non sono acuti quanto quelli dei Pei'an. Verde Verde aveva detto di aver visto chiaramente Shandon, dopo avere attraversato quello specchio d'acqua.

Sentii battere il suo polso, mentre ero lì, immobile, su una delle più grosse vene o delle più piccole arterie di Illyria: il potere entrò in me e io lo proiettai verso l'alto.

Molto presto la pioggia sottile diventò un acquazzone, e quando abbassai la mano che avevo alzato scoccò un lampo, e i tuoni esplosero con mille echi contro il tamburo di latta del cielo. Come un gatto che avesse spiccato un balzo improvviso, un vento gelido come quelli della calotta artica m'investì alle spalle, tagliandomi le guance mentre passava.

Da qualche parte, alla mia destra, credo, udii Verde Verde gridare di nuovo. Poi il cielo cominciò a sfrigolare e mandò giù una pioggia così fitta che lo chalet scomparve alla mia vista e l'isola stessa svanì, fino a diventare uno oscuro profilo grigio. Il vulcano era soltanto una debole scintilla sopra l'acqua. Poi il vento mi fischiò alle orecchie come un treno merci e il suo ululato si unì ai tuoni, creando un fracasso incessante. Le sponde dell'Acheronte si dilatarono e le acque schiaffeggiate dal nubifragio, cominciarono a muoversi con ondate come quelle che mi avevano investito poco prima, ma in direzione opposta a quella da cui erano venute. Se Verde Verde continuava a chiamarmi, non potevo più udirlo.

L'acqua scorreva a fiumi nei miei capelli, sul mio viso e dentro il mio collo. Ma non avevo bisogno di occhi per vedere. Il potere mi aveva compenetrato e la temperatura era calata di colpo. Óra la pioggia si precipitava giù in dense cortine che schioccavano come fruste; il giorno si era fatto nero come la notte. Scoppiiai a ridere, e le acque si innalzarono come fontane, ondeggiando come altrettanti geni della lampada, e i lampi si abbattono a torme, come tanti spiriti vendicatori, senza che la macchina facesse tilt.

Basta, Frank! Scoprirà che sei qui! I pensieri di Verde Verde penetrarono in una parte di me.

Ma lo sa già, non è vero? avrei potuto rispondergli. *Mettiti al riparo fin-*

ché non sarà finita, e aspetta!

E mentre l'acqua scrosciava intorno a me e i venti continuavano a soffiare, il suolo ricominciò a tremare sotto i miei piedi. La scintilla sospesa a mezz'aria davanti a me crebbe d'intensità e prese a risplendere come un sole sepolto. Poi i lampi la bersagliarono, solleticando la cima dell'isola: stavano scrivendo dei nomi in quel caos, e uno era il mio.

Un'altra scossa mi fece cadere sulle ginocchia, ma subito mi rialzai e sollevai entrambi le braccia.

...E mi trovai in un luogo che non era né solido, né liquido, né gassoso. Non c'era luce, ma neppure oscurità. Non faceva caldo né freddo. Forse era all'interno della mia mente, forse no.

Ci fissammo l'un l'altro, e nelle mie verdi mani impegnavo una saetta al presentat'arm.

Lui aveva la forma di un massiccio pilastro grigio, ricoperto di scaglie. Aveva il muso di un coccodrillo e gli occhi fiammeggianti. Mentre parlava, le sue tre paia di braccia assunsero diversi atteggiamenti. Ma anche lui non si mosse da dove si trovava.

Vecchio nemico, vecchio camerata... mi disse, rivolgendosi a me.

Sì, Belion. Sono qui.

...Il tuo ciclo è finito. Salvati dall'ignominia, dalla rovina per mia mano. Ritirati ora, Shimbo, e preserva il mondo che tu stesso hai creato.

Non credo che perderò questo mondo, Belion.

Silenzio.

Quindi: Allora, vi dovrà essere un confronto.

...A meno che tu stesso non decida di ritirarti.

Non lo farò.

Allora il confronto vi sarà.

Sospirò, rigurgitando una fiammata.

Allora, sia.

E scomparve.

...E io, in piedi sulla vetta della collina, abbassai lentamente le braccia perché il potere se n'era andato da me.

Era stata una strana esperienza, per me del tutto nuova. Un sogno a occhi aperti, se così volete chiamarlo. Una fantasia nata dalla tensione e dalla rabbia, se non volete chiamarlo così.

La pioggia stava ancora cadendo, anche se non più con la violenza di poco prima. Anche i venti avevano perduto buona parte della loro intensità. I lampi erano cessati, e anche i tremiti che scuotevano il suolo. La

forza del fuoco era anch'essa diminuita, restringendo il cerchio arancione in cima al cono, coagulando la ferita al suo fianco.

Fissai tutto questo, e sentii nuovamente l'umido, il freddo e la solidità del suolo sotto i piedi. La nostra lotta a lunga distanza si era interrotta, i nostri poteri annullati. Questo, tuttavia, mi andava bene. Le acque avevano un aspetto più gelido e tranquillo, il grigiore dell'isola si era fatto meno minaccioso.

Ah!

Proprio mentre guardavo, il sole squarciò le nuvole per un attimo e un arcobaleno si srotolò fra mille gocce scintillanti, descrivendo una curva attraverso l'aria ormai purificata, e inquadrando l'Acheronte, l'isola e il cono fumante, come un'irreale miniatura racchiusa in un lucido fermacarte.

Discesi dalla collina e ritornai presso la riva. C'era sempre una zattera da costruire.

7

Ero sul punto di rimpiangere l'assenza della mia solita vigliaccheria, virtù che in passato mi aveva spesso salvato la vita, quando essa, quasi in risposta al mio appello, tornò precipitosamente, lasciandomi tremante e spaventato a morte.

Avevo vissuto troppo a lungo e, ogni giorno che passava, le probabilità che ben presto fossi costretto a dire addio alla vita crescevano. Nonostante la mia società di assicurazioni si guardasse bene dal porre la faccenda in tali termini, questa verità si rifletteva sul suo atteggiamento, quando si trattava di aggiornare i premi. Il loro calcolatore mi classificava tra i casi più gravi di xenopatia, in base alle loro tariffe e alle mie spie. Confortante. Tanto più che, probabilmente, la società aveva ragione. Questa era la prima volta, da parecchio tempo, che affrontavo personalmente un rischio così grave. Mi sentivo un po' fuori esercizio, anche se non mi dispiaceva affatto essere stato parsimonioso, in materia. Se anche *Green Green* si accorse che le mie mani tremavano, non fece comunque alcun commento. La sua vita era legata a quelle mani, e ne era già abbastanza contrariato. Ora, se vi soffermate a pensarci molto attentamente, lui avrebbe potuto uccidermi quando voleva. Lo sapeva. E anch'io. E lui sapeva che io lo sapevo. E...

L'unica cosa che lo tratteneva era il fatto che aveva bisogno di me per lasciare Illyria; per logica conseguenza, ciò significava che la sua nave era

sull'isola. Ciò, per estensione, voleva anche dire che Shandon disponeva di una nave e avrebbe potuto venire a cercarci via aria, a dispetto di ogni idea dei nostri compagni d'incubo a proposito di un duello. Voleva dire, infine, che per noi sarebbe stato meglio lavorare sotto gli alberi, piuttosto che sulla spiaggia, e perciò il nostro viaggio aveva bisogno della copertura della notte. Di conseguenza, decisi di mettere a punto il nostro piano lontano dalla riva. Verde Verde pensò che era una buona idea.

Quel pomeriggio, mentre ci stavamo confezionando la zattera, la coltre di nuvole crebbe d'intensità e sopra le nostre teste passarono due candide lune, Kattontallus e Flopsus, alle quali mancavano solo un sorriso e un paio di occhiaie.

Quello stesso giorno, sul tardi, un insetto d'argento, tre volte più grande del *Modello T* e brutto come un lombrico, lasciò l'isola e fece il giro del lago sei volte, descrivendo dapprima un'ampia spirale verso l'esterno, e poi verso l'interno.

Noi eravamo sotto un fitto intrico di foglie, e ne aggiungemmo altre ancora per nascondere ogni nostro più piccolo movimento. Restammo lì finché l'insetto argenteo non tornò sull'isola. Per tutto quel tempo strinsi il mio antico portafortuna. La zampa di coniglio non mi tradì.

Terminammo la zattera un paio d'ore prima del tramonto e passammo il resto della giornata seduti con la schiena appoggiata a due tronchi d'albero.

«Un penny per i tuoi pensieri» gli dissi.

«Che cos'è un penny?»

«Un'antica unità monetaria, un tempo comune sul mio pianeta natale. Pensandoci bene, non prendermi sul serio. Ora sono troppo preziosi.»

«È una strana offerta la tua, quella di acquistare pensieri. Ai tuoi tempi era forse una cosa comune fra la gente?»

«Era effetto dell'ascesa della classe mercantile» spiegai. «Ogni cosa ha un suo prezzo, e così via.»

«Questo è un concetto molto interessante, e posso capire che uno come te ci creda. Acquistaresti una *pai'badra*?»

«Sarebbe una barattiera. Una *pai'badra* è un motivo per agire, una ragione di vita.»

«Ma pagheresti una persona perché abbandoni la tua vendetta contro di te?»

«No.»

«Perché no?»

«Ti prenderesti i miei soldi e continueresti a inseguire la tua vendetta

sperando di cogliermi alla sprovvista con un falso senso di sicurezza.»

«Non stavo parlando di me. Sai che sono ricco, e che un Pei'an non abbandona la sua vendetta per nessuna ragione... No, stavo pensando a Mike Shandon. È della tua razza, e anche lui potrebbe pensare che tutto ha un prezzo. Ricordo che è caduto in disgrazia, con te, perché gli serviva del denaro, e che, per ottenerlo, ha commesso cose che ti hanno offeso. Ora ti odia perché lo hai mandato in prigione, e poi lo hai ucciso. Ma, poiché appartiene alla tua razza, e appunto per questo dà un valore in denaro a tutte le cose, forse potresti pagarlo abbastanza per la sua *pai'badra*, così da soddisfarlo e convincerlo ad andare via.»

Comperare una via d'uscita? Non ci avevo pensato. Ero venuto su Illyria a combattere la minaccia di un Pei'an. Ora l'avevo in pugno e non era più una minaccia. Ora, il mio nemico numero uno era un Terrestre, ed era possibile che la sua valutazione fosse esatta. Noi siamo una razza venale; non necessariamente la più venale di tutte, ma certamente più di alcune altre. Erano stati soprattutto i gusti costosi di Shandon a cacciarlo nei guai. Tutto era accaduto molto rapidamente dopo il mio arrivo su Illyria e, strano a dirsi per me e per il mio albero, non mi era neanche passato per la mente che il mio denaro potesse essere la via della salvezza.

D'altra parte, considerati i record stabiliti da Shandon in quanto dilapidatore di patrimoni, com'era emerso durante il primo processo e in quello di appello, il denaro gli passava attraverso come una *betta splendens* riusciva ad attraversare il più liquido di tutti gli elementi alchemici. Se gli avessi dato, diciamo, mezzo milione in assegni universali di credito, chiunque altro avrebbe potuto investirli e vivere con i dividendi. Lui li avrebbe sperperati in un paio d'anni. Poi, tutto sarebbe ricominciato. Essendo riuscito a spillarmi soldi una prima volta, avrebbe immaginato di poterlo fare di nuovo. Naturalmente, avrei finito per darglieli una seconda volta. E poi un'altra, e un'altra ancora, all'infinito. Così, forse, non sarebbe stato disposto a uccidere la sua oca dalle uova d'oro. Ma, naturalmente, non ne sarei mai stato sicuro. E come avrei potuto vivere, in questa incertezza?

Tuttavia, se avesse accettato, avrei potuto pagarlo adesso. Poi, avrei organizzato una squadra di assassini professionisti perché lo eliminasse il più presto possibile.

Ma se avessero fallito...

Mi sarebbe subito piombato addosso, e ancora una volta ci saremmo trovati a dover scegliere fra me e lui.

Girai la cosa nella mia mente, considerandola sotto ogni possibile angos-

lazione. Alla fine, si arrivava sempre allo stesso punto: aveva avuto con sé una pistola, ma aveva cercato di uccidermi a mani nude.

«Con Shandon non funzionerebbe» conclusi. «Non è un membro della classe dei mercanti.»

«Oh, non volevo offenderti. Non riesco ancora a capire come funzionino queste cose, nei Terrestri.»

«Se è per questo, non sei il solo.»

Guardai il sole che stava svanendo e le nuvole che formavano nuovamente uno strato compatto. Presto sarebbe giunto il momento di trasportare la zattera sulla riva e di attraversare le acque ormai tiepide. Non vi sarebbe stato il chiaro di luna ad assisterci.

«*Green Green*» dissi «in te io vedo me stesso, forse perché sono diventato più Pei'an che Terrestre. Tuttavia, non credo che questa sia la vera ragione, poiché tutto quello che io sono adesso è soltanto un'estensione di qualcosa che era già dentro me. Anch'io posso uccidere, come lo faresti tu, e tener fede alla mia *pai'badra* anche di fronte alle fiamme dell'inferno e al diluvio.»

«Lo so» rispose «e per questo motivo ti rispetto.»

«Sto cercando di dirti che, quando tutto questo sarà finito, sempre che riusciamo a sopravvivere entrambi, potrei darti il benvenuto come amico. Potrei intercedere per te con gli altri Nomi, cosicché tu abbia un'altra possibilità di essere consacrato. Mi piacerebbe un alto sacerdote di Strantri col Nome di Kirwar dai Quattro Volti, "padre dei fiori", sempre che lui sia disposto.»

«Ora stai cercando di trovare il mio prezzo, Terrestre.»

«No, ti sto facendo un'offerta legittima. Prendila come vuoi. Fino a questo momento non mi hai dato alcuna ragione valida per la tua *pai'badra*.»

«Anche se ho cercato di ucciderti?»

«Ma per una falsa *pai'badra*. Ciò non mi preoccupa.»

«Sai che potrei ucciderti in qualunque momento io voglia?»

«So che sei convinto di poterlo fare.»

«Credevo di averlo ben dissimulato.»

«È un fatto intuitivo, non di telepatia.»

«Tu sei molto simile a un Pei'an» riprese, dopo un attimo di silenzio. «Ti prometto che mi asterrò dalla mia vendetta fin quando non avremo sistemato Shandon.»

«Sarà fin troppo presto» replicai.

Seduti, aspettammo che calasse la notte. Dopo un po', giunse il mo-

mento.

«Ora» gli dissi.

«Ora.» Ci alzammo, sollevando tra noi la zattera.

La portammo fino all'orlo del lago, entrammo nell'acqua bassa e tiepida, poi l'adagiammo sulla liquida superficie, orientandola verso la corrente.

«Hai la pagaia?»

«Sì.»

«Andiamo.»

Ci arrampicammo sui tronchi, ritrovammo l'equilibrio, cominciammo dapprima a pagaiare, poi spingemmo la zattera con le pertiche.

«Se era incorruttibile» commentò lui «come mai ha venduto i tuoi segreti?»

«Se la mia mente l'avesse pagato di più, avrebbe venduto gli altri» dissi.

«Allora come mai è incorruttibile in questo caso?» mi domandò.

«Perché è uno della mia razza, e mi odia. Nient'altro. Non c'è prezzo che possa comperare quel tipo di *pai'badra*.»

Ero convinto, in quel momento, di aver visto giusto.

«Vi sono delle zone oscure nella mente dei Terrestri» disse. «Un giorno mi piacerebbe scoprire di che cosa si tratta.»

«Piacerebbe anche a me.»

In quel momento spuntò una luna: un chiarore diffuso si sparse tra le nuvole, salendo lentamente verso lo zenit.

Lo sciacquio era dolce sull'orlo della zattera, e piccole ondate risalivano fino alle nostre ginocchia, bagnandoci gli stivali. Una brezza sostenuta ci aveva seguito, fin dalla riva.

«Il vulcano è tranquillo» disse Verde Verde. «Di che cosa hai parlato con Belion?»

«Non ti sfugge nulla, non è vero?»

«Ho cercato di mettermi in contatto con te più volte, e so cosa ho incontrato.»

«Belion e Shimbo stanno aspettando» confermai. «Sarà una cosa fulminea, e uno dei due sarà pienamente soddisfatto.»

L'acqua era nera come l'inchiostro e calda come il sangue; l'isola era una montagna di carbone in una notte perlacea e senza stelle. Spingemmo con le pertiche finché non toccammo più il fondo, poi riprendemmo a pagaiare in silenzio, a bratto. Verde Verde amava l'acqua come tutti i Pei'an. Lo sentivo dal modo in cui si muoveva, nei brandelli di emozione che percepivo a mano a mano che la zattera avanzava.

Attraversare quelle acque oscure... C'era qualcosa di soprannaturale, a causa del significato che quel luogo aveva per me, a causa di quello che aveva suscitato in me mentre lo costruivo. La sensazione della Valle delle Ombre, l'emozione di un sereno trapasso, tutto ciò era assente. Questo luogo era il ceppo del boia che mi aspettava in fondo al sentiero. Lo odiavo, ne avevo paura. Sapevo che mi sarebbe sempre mancata la forza interiore di duplicarlo. Era una di quelle cose che si creano una sola volta nella vita. Desideravo di non averlo fatto. Attraversare quelle acque oscure significava un confronto con qualcosa dentro me che non capivo, o non accettavo. Stavo solcando la Baia di Tokio, e improvvisamente ecco la risposta, che s'innalzava dinanzi a me: i resti ammassati di tutto ciò che affonda e non torna più a terra, il gigantesco immondezzaio della vita, il cumulo di spazzatura che rimane quando tutte le altre cose sono passate, il luogo che resta a testimonianza della futilità di tutti gli ideali e di tutte le intenzioni, buone o cattive, la roccia, là, che frantuma ogni valore e che segnala l'ineluttabile inutilità della vita stessa, che un giorno dovrà infrangersi su di essa per non risollevarsi mai più, no, mai più. Le tiepide acque mi spruzzavano le ginocchia, ma un brivido mi scosse e persi il ritmo di voga. Verde Verde mi toccò la spalla e sincronizzammo nuovamente le palate... «Perché l'hai creato, se lo odii talmente?» mi chiese. «Mi hanno pagato bene» risposi, e: «Poggia a sinistra. Raggiungeremo l'isola sul lato opposto.» Diede palate più forti e io più deboli, e la rotta cambiò, deviando verso occidente. «Sul lato opposto?» ripeté. «Sì» gli dissi, senza aggiungere spiegazioni.

Non appena ci avvicinammo all'isola, smisi di riflettere e cominciai ad agire meccanicamente, come faccio sempre quando ci sono troppe cose alle quali pensare. Continuai a pagaiare; la zattera avanzò sulla sua rotta, scivolando attraverso la notte, e ben presto l'isola si stagliò a dritta, punteggiata di luci misteriose. Il bagliore in cima al cono si rifletteva sullo specchio d'acqua davanti a noi, chiazze di lampi vermigli e proiettando una debole luminescenza rossa sulle rocce a picco.

Superammo il promontorio dell'isola e dirigemmo verso essa da nord. Nel buio notturno, vedevo la parete settentrionale come se fosse illuminata a giorno. Nella mia memoria potevo tracciare una carta delle sue cicatrici e dei suoi crinali, e le punte delle mie dita prudevano come se stessero palpeggiando la struttura delle rocce.

Accostammo, e io toccai la nera parete a picco con la punta del remo. Ci arrestammo in quella posizione mentre io guardavo verso l'alto. Poi dissi: «A est.»

Qualche centinaio di metri più avanti, raggiungemmo il punto in cui avevo celato la "pista". C'era una spaccatura obliqua della roccia, un "camino" di una dozzina di metri, in cui, con la pressione della schiena e dei piedi, si riusciva a salire fino a una stretta sporgenza, lungo la quale un uomo poteva avanzare in bilico per una trentina di metri, fino a incontrare una serie di nicchie per le mani e i piedi, che l'avrebbero portato verso l'alto.

Illustrai la disposizione a Verde Verde, mentre equilibrava la zattera. Poi mi seguì, senza lamentarsi nonostante i dolori che certamente dovevano tormentargli la spalla straziata. Quando raggiunsi la cima del camino, guardai giù, e non riuscii più a distinguere la zattera. Lo dissi a Verde Verde, e lui grugnì qualcosa in risposta. Aspettai che raggiungesse la cima, e lo aiutai a uscire dalla spaccatura. Poi cominciammo ad avanzare centimetro per centimetro lungo la sporgenza, verso est.

Impiegammo quindici minuti a raggiungere la "pista" che andava verso l'alto. Ancora una volta lo precedetti, spiegandogli che dovevamo scalare ancora duecento metri prima di raggiungere un'altra sporgenza. Il Pei'an grugnì di nuovo e mi seguì.

Ben presto cominciai ad avvertire un dolore alle braccia, e quando raggiungemmo la sporgenza mi distesi e accesi una sigaretta. Dopo dieci minuti riprendemmo la marcia. A mezzanotte raggiungemmo la vetta senza alcun incidente.

Avanzammo per altri dieci minuti. Poi vedemmo qualcuno.

Stava vagando senza meta, drogato, senza dubbio, fino alle orecchie. Tuttavia, poteva anche non esserlo. Non si poteva mai essere del tutto sicuri.

Perciò mi avvicinai, gli calai una mano sulla spalla, lo fronteggiai, gli dissi: «Courtcour, come t'è andata?»

Alzò lo sguardo su di me, sollevando a fatica le palpebre grevi di sonno. Pesava circa centocinquanta chili, era vestito di bianco (idea di Verde Verde, senza dubbio), aveva gli occhi azzurri, una carnagione chiara, e parlava con un filo di voce. Farfugliò la risposta:

«Credo di avere tutti i dati.»

«Bene» gli risposi. «Sai che sono venuto fin qui per affrontare costui, *Green Green*, in una specie di duello, e che da poco siamo alleati contro Mike Shandon?...»

«Lasciami pensare un attimo...» bisbigliò.

Quindi: «Sì» balbettò. «Tu perdi.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Fra tre ore e dieci minuti Shandon ti uccide.»

«No» dissi. «Non può.»

«Se non lo fa» rispose «sarà perché tu l'avrai ucciso. In tal caso il signor Green ti ucciderà fra circa cinque ore e venti minuti, a partire da questo momento.»

«Perché mai sei così sicuro?»

«Verde è il costruttore di mondi che ha creato Korrlyn?»

«Sei stato tu?» chiesi a Verde Verde.

«Sì.»

«Allora ti ucciderà» concluse Courtcour.

«In che modo?»

«Probabilmente per mezzo di un'arma smussata» spiegò. «Ma se riuscirai a schivarla, allora forse tu lo distruggerai con le tue stesse mani. Ti sei sempre dimostrato un po' più forte di quanto sembri, e questo inganna la gente. Tuttavia, non credo che questa volta ti sarà di aiuto.»

«Grazie» gli dissi. «Non stare a perdere il sonno per questo.»

«...A meno che non abbiate entrambi armi segrete» fece ancora «ed è possibile che tu ne abbia.»

«Dov'è Shandon?»

«Nello chalet.»

«Voglio la sua testa. Che cosa debbo fare?»

«Tu sei un fattore diabolico. Possiedi quell'abilità che mi è impossibile valutare.»

«Sì, lo so.»

«Non usarla.»

«Perché no?»

«Anche lui ne ha una.»

«So anche questo.»

«Se mai riuscirai a ucciderlo, lo farai senza essa.»

«D'accordo.»

«Non ti fidi di me?»

«Non mi fido di nessuno.»

«Ti ricordi la notte che mi hai assunto?»

«Vagamente.»

«È stato il miglior pasto che io abbia mai avuto nella mia vita. Cotolette di maiale. Una quantità incredibile.»

«Ora mi ricordo.»

«Allora mi parlasti di Shimbo. Invocalo, e Shandon invocherà l'altro. Troppe variabili. Potrebbe esser fatale.»

«Forse Shandon ti ha preso.»

«No. Sto valutando le probabilità.»

«È possibile che Yarl l'Onnipotente abbia creato una pietra che lui stesso non può sollevare?» gli chiese Verde Verde.

«No» replicò Courtcour.

«Perché no?»

«Non avrebbe mai fatto una cosa simile.»

«Questa non è una risposta.»

«Sì, lo è. Pensaci. *Tu*, lo faresti?»

«Non mi fido di lui» disse Verde Verde. «Era normale, quando l'ho riportato in vita, ma credo che Shandon si sia impadronito di lui.»

«No» ribatté Courtcour. «Sto cercando di aiutarvi.»

«Dicendo a Sandow che sta per morire?»

«Be', sta per morire.»

Verde sollevò la mano, e improvvisamente stringeva in pugno la mia pistola, che doveva aver teletrasportato dalla mia cintura, così come si era procurato i nastri. Sparò due volte, poi me la restituì.

«Perché l'hai fatto?»

«Ti ha mentito, ha cercato di confonderti, di distruggere la fiducia che hai in te stesso.»

«Un tempo, era uno dei miei più fedeli collaboratori. Si era addestrato a pensare come un calcolatore. Credo che stesse cercando di essere obiettivo.»

«Prenditi i nastri, e potrai resuscitarlo.»

«Vieni. Ho soltanto due ore e cinquantotto minuti.»

Ci allontanammo.

«Pensi che non avrei dovuto farlo?» mi chiese dopo un po'.

«Non avresti dovuto.»

«Mi dispiace.»

«Benissimo. Non ucciderai più nessuno, a meno che non sia io a chiedertelo, d'accordo?»

«D'accordo... Tu hai ucciso molta gente, non è vero, Frank?»

«Sì.»

«Perché?»

«Loro o io. Meglio loro.»

«E allora?»

«Non c'era alcun bisogno che tu ammazzassi Bodgis.»

«Pensavo che...»

«Chiudi il becco. Chiudilo, e basta.»

Continuammo ad avanzare, lungo una spaccatura della roccia. Filamenti di nebbia fluttuarono accanto a noi come serpenti, sfiorando le nostre vesti. Un'alta figura simile a un'ombra si erse accanto a noi quando emergemmo dalla spaccatura, all'inizio di un sentiero che scompariva verso il basso.

«...Venuto a morire» disse, e mi fermai a fissarla.

«Lady Karle.»

«Tira via, tira via» disse. «Corri verso il tuo destino. Non puoi immaginare cosa significhi per me.»

«Un tempo ti ho amata» esclamai, il che non era affatto ciò che avrei dovuto dire.

Lei scosse la testa.

«L'unica cosa che tu abbia mai amato, oltre a te stesso, è il denaro. L'hai avuto. Hai ucciso più gente di quanto io sappia, pur di conservare il tuo impero, Frank. Ora è finalmente arrivato un uomo che può batterti. Sono fiera di esser presente alla tua fine.»

Puntai la torcia verso lei e l'accesi. I suoi capelli erano di un rosso incredibile e le sue guance pallidissime... Il suo volto era in forma di cuore e i suoi occhi erano verdi, così come li ricordavo. Per un attimo provai un intenso dolore per lei.

«E se fossi io a batterlo?» domandai.

«Allora, probabilmente sarò tua, per un altro po'» mi rispose. «Ma spero di no. Tu sei il male, e io voglio che tu muoia. Troverò io stessa una soluzione, se tu dovessi possedermi un'altra volta.»

«Basta» disse Verde Verde. «Io ti ho fatto ritornare dal regno dei morti. Io ho fatto venire qui quest'uomo per ucciderlo. Io sono stato usurpato da un essere umano che, per fortuna o sfortuna, è invasato dalla identica brama di distruzione nei confronti di Sandow. Ma Frank e io abbiamo unito, ora, i nostri destini. Pensa a me. Io ti ho ridato la vita, e ti conserverò. Aiutaci a raggiungere il nostro nemico, e ti ricompenserò.»

Uscì dal cerchio di luce, e la sua risata ci investì.

«No» gridò. «No, grazie tante.»

«Un tempo ti ho amata» dissi.

Un attimo di silenzio. «Mi ameresti ancora?»

«In verità, non so, ma tu significhi qualcosa per me. Qualcosa d'importante.»

«Tira via» mi disse. «Ti siano rimessi tutti i debiti. Va' da Shandon, e muori.»

«Per favore» insistetti. «Quella volta, quand'eri mia, significavi molto per me. Non ho mai smesso di volerti bene. Lady Karle, anche dopo che mi hai lasciato. E non fui io a far fallire i Dieci di Algol, nonostante tutti lo dicano.»

«Tu sei stato.»

«Riuscirei senz'altro a convincerti che non sono stato io.»

«Non perdere il tuo tempo. Tira via.»

«D'accordo» le dissi. «Tuttavia, non cesserò di farlo.»

«Che cosa?»

«Di volerti un po' di bene» dissi.

«Tira via. Ti prego, tira via.»

Così facemmo.

Per tutto il tempo avevamo parlato la sua lingua, il dralmin. Non mi ero neppure accorto di esser passato a quella. Curioso.

«Hai amato molte donne, non è vero, Frank?» mi chiese Verde Verde.

«Sì.»

«Le hai mentito, dicendo che le vuoi bene?»

«No.»

Seguimmo il sentiero e infine vidi in basso le luci dello chalet davanti a me. Continuammo in quella direzione, e un'ultima figura apparve, e si avvicinò.

«Nick!»

«Esattamente, signore.»

«Sono io... Frank!»

«Perdio, è vero! Avvicinati un po', vuoi?»

«Ma certo. Ecco un po' di luce.» Ruotai il raggio della torcia su me, così che potesse vedermi.

«Gesù! Sei proprio tu!» esclamò. «Quel tipo laggiù è uno svitato sai, e vuole la tua pelle.»

«Sì, lo so.»

«Voleva che lo aiutassi a farti fuori, e io gli ho detto di andare a farsi una... Era furibondo. Ci siamo battuti. Gli ho rotto il naso e sono fuggito a gambe levate. Tuttavia non mi ha inseguito. È un duro.»

«Lo so.»

«Ti aiuterò a liquidarlo.»

«D'accordo.»

«Ma non mi piace quel tipo che è con te.»

Nick, uscito dal passato tutto d'un pezzo, e col suo solito umore tempestoso... Era magnifico.

«Che cosa vuoi dire?»

«È lui il responsabile di tutto questo. Ha riportato in vita me e gli altri. È viscido, quel figlio di puttana. Se fossi in te, lo toglierei di mezzo in quattro e quattr'otto.»

«Ora io e lui siamo alleati.»

Nick sputò.

«Ti farò fuori, signor mio» ringhiò, rivolto a Verde Verde. «Quando tutta questa faccenda finirà, sarai mio. Ti ricordi di quei giorni quando mi hai interrogato? Non è stato piacevole... Ora verrà il mio turno.»

«Va bene.»

«No, non va affatto bene! Mi hai chiamato "tappo" o l'equivalente in Pei'an, pezzo di vegetale idiota! Quando sarà il momento, ti farò arrosto! Sono proprio contento di essere vivo un'altra volta, e immagino di essere tuo debitore. Ma ti tirerò il collo, bastardo! Ti farò fuori con qualsiasi cosa io abbia a portata di mano.»

«Ne dubito, piccolo uomo» disse Verde Verde.

«Aspettiamo un po', e poi vedremo» interloquii.

Così Nick si unì a noi, incamminandosi al mio fianco dalla parte opposta a quella di Verde Verde.

«Lui è laggiù, adesso?» m'informai.

«Sì. Hai una bomba?»

«Sì.»

«Sarebbe certamente il modo migliore. Assicurati che ci sia, e scaraventala dentro la finestra.»

«È solo?»

«Be', no... Ma non sarebbe esattamente un assassinio. Quando riavrà i nastri, potrai richiamare la ragazza.»

«Chi è?»

«Il suo nome è Kathy. Non la conosco.»

«Era mia moglie» gli dissi.

«Oh, allora... Immagino che l'idea sia da scartare. Dovremo entrare.»

«Forse» annuii. «Se dovremo farlo, io mi prenderò cura di Shandon, e tu porterai Kathy fuori tiro.»

«Non le farebbe mai del male.»

«Oh?»

«Sono passati molti mesi da quando ci siamo risvegliati, Frank. Non sapevamo che posto era, e perché. E questo tizio verde ci ha detto che neppure lui ne sapeva di più. Per quanto ne sapevamo, potevamo essere davvero morti. Scoprimmo che si trattava di te quando lui e Mike cominciarono a litigare. Un giorno Verde ha abbassato la guardia, e immagino che Mike gli sia entrato nel cervello. A ogni modo. Mike e la ragazza... Kathy, sì... c'è del tenero fra loro. Immagino che siano innamorati.»

«Verde, perché non me l'hai detto?»

«Non pensavo che fosse importante. Lo è?»

Non gli risposi, perché neppure io lo sapevo. Pensai rapidamente. Mi appoggiai a una roccia e premetti al massimo l'acceleratore del mio cervello. Mi ero messo in viaggio per trovare e uccidere un nemico. Ora, lui era lì, al mio fianco, mentre io stavo cercando un altro nemico al suo posto. Ora avevo scoperto che questo nemico se l'intendeva con mia moglie resuscitata che ero venuto a salvare... Questo cambiava le cose, anche se non sapevo esattamente in che modo. Se Kathy era innamorata di lui, non sarei certo piombato là dentro a sparargli, davanti a lei. Anche se la stava solo utilizzando, se non gl'importava niente di lei, non potevo farlo; impossibile, se lui significava qualcosa per lei. Sembrava che il suggerimento avanzato prima da Verde Verde fosse l'unica cosa possibile - mettermi in contatto con lui e cercare di comperarlo. Aveva un nuovo potere, e una bella ragazza. Aggiungeteci un rotolo di biglietti, e forse sarebbe anche stato possibile convincerlo ad andarsene per i fatti suoi. Tuttavia, mi preoccupava ancora il fatto che avesse cercato di uccidermi con le sue mani.

Avrei potuto, semplicemente, fare dietrofront e andarmene. Avrei potuto risalire a bordo del *Modello T* e in meno di un giorno essere nuovamente in viaggio verso il mio rifugio di Homefree. Se lei voleva Shandon, se lo tenesse pure. Avrei potuto saldare il mio conto con Verde Verde e ritornarmene alla mia fortezza.

«Sì, è importante» confermai.

«Devi forse cambiare i tuoi piani?» mi chiese Verde Verde.

«Sì.»

«Solo a causa della ragazza?»

«Solo a causa della ragazza» replicai.

«Sei uno strano uomo, Frank. Fai tutta questa strada, e poi cambi idea solo a causa di una ragazza che è soltanto un antico ricordo per te.»

«Ho una memoria eccellente.»

Non mi piaceva l'idea di permettere che il Nome del mio nemico se ne

andasse in giro nel corpo di un uomo abile e intelligente, al quale non sarebbe affatto spiaciuto vedermi morto. Era una cosa che avrebbe potuto farmi passare molte notti insonni su Homefree. D'altro canto, a che cosa serve un'oca dalle uova d'oro morta... o anche un piccione, a seconda dei casi? Se vivete abbastanza a lungo, è divertente come gli amici, i nemici, gli amanti e quelli che vi odiano, vi girino intorno come in un gigantesco ballo mascherato, e di tanto in tanto qualcuno di loro cambi maschera.

«Che cosa hai intenzione di fare?» mi chiese Nick.

«Gli parlerò, cercherò di venire a patti, se potrò farlo.»

«Hai detto che non sarebbe stato mai disposto a vendere la sua *pai'ba-dra*» osservò Verde Verde.

«Quando l'ho detto, ero convinto che fosse così. Ma questa faccenda di Kathy mi obbliga a cercare di comperarlo.»

«Non capisco.»

«Non provarci. Forse, sarebbe meglio che voi due vi fermaste qui, nel caso si cominci a sparare.»

«Se ti uccidesse, che cosa dovremo fare?» domandò Verde Verde.

«Saranno affari tuoi... Arrivederci a fra poco, Nick.»

«D'accordo, Frank.»

Proseguii lungo il sentiero, mantenendo il mio schermo mentale. Mi avvicinai tra le rocce, per ripararmi. Mi fermai bocconi a una cinquantina di metri dallo chalet, dietro due giganteschi macigni che proiettavano ombre compatte. Appoggiai la pistola sull'avambraccio e presi di mira la porta sul retro.

«Mike!» gridai. «Sono Frank Sandow!» Aspettai.

Passò forse mezzo minuto, il tempo per una decisione. Poi: «Sì?»

«Voglio parlarti.»

«Parla.»

Improvvisamente le luci sotto di me si spensero.

«È vero quello che mi hanno detto di te e Kathy?»

Esitò, poi disse: «Penso di sì.»

«È con te, adesso?»

«Forse. Perché?»

«Voglio sentirlo da lei.»

Dopo un'eternità, udii la voce di lei:

«Penso che sia vero, Frank. Non sapevamo dove eravamo, né niente... Ricordavo quell'incendio... Non so come dire...»

Mi morsi le labbra.

«Non scusarti» l'interruppi. «È successo molto tempo fa. Sopravviverò.»
Mike ridacchiò:

«Ne sei proprio sicuro?»

«Sì. Ho deciso di seguire la strada più facile.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Quanto vuoi?»

«Denaro? Hai forse paura di me, Frank?»

«Sono venuto fin qui per ucciderti, ma non lo farò, se Kathy ti ama. Lei dice di sì. Va bene. Se devi continuare a vivere, ti voglio fuori dei piedi. Quanto vuoi, per far fagotto e andartene?»

«Far fagotto?»

«Lascia perdere. Quanto?»

«Non credevo che mi avresti fatto un'offerta, così non ci ho affatto pensato. Molto, moltissimo. Voglio un reddito garantito per tutta la vita, un grosso reddito. E grossi acquisti a nome mio: ti farò una lista. Parli sul serio? Non è un trucco?»

«Siamo entrambi telepati. Propongo che abbassiamo ambedue i nostri schermi. Anzi, non lo propongo, lo esigo.»

«Kathy mi ha chiesto di non ucciderti» riprese. «Probabilmente, se lo facessi, sarebbero guai per me. D'accordo. Lei, ora, è molto più importante. Prenderò i tuoi soldi e tua moglie, e me ne andrò.»

«Mille grazie.»

Scoppiò a ridere.

«E il mio giorno fortunato. Finalmente! Come sistemerai le cose?»

«Se ti va bene, potrei darti una grossa somma una tantum, e poi disporre che i miei avvocati aprano un conto corrente a tuo nome.»

«Mi va bene. Voglio che tutto sia legale. Un milione più centomila all'anno.»

«È molto.»

«Non per te.»

«Ho solo fatto un commento. D'accordo.» Mi chiesi che effetto faceva fare tutto questo su Kathy. Non era possibile che fosse tanto cambiata in pochi mesi, da non trovarlo nauseante. «Due cose» aggiunsi. «Il Pei'an, Gringrin-tharl, ora è mio. Abbiamo un conto da saldare.»

«Tientelo. Chi lo vuole?... Qual è l'altra cosa?»

«Nick, il nano, viene via con me, tutt'intero.»

«Quel piccolo...» Scoppiò a ridere. «Ma sì. In un certo senso mi è simpatico. Questo è tutto?»

«È tutto.»

Il primo raggio di sole solleticò il ventre del cielo, e il vulcano fiammeggiò illuminando le acque come le torce di un Titano.

«E adesso, cosa facciamo?»

«Aspetta finché non avrò passato la comunicazione agli altri» gli disse.

Verde Verde, Mike è disposto a trattare. Ho la sua pai'badra. Dillo a Nick. Partiremo fra poche ore. La mia nave ci raggiungerà oggi stesso, sul tardi.

Ti ho sentito, Frank. Veniamo subito da te.

Ora restava soltanto da sistemare la faccenda col Pei'an. Appariva fin troppo facile. Mi aspettavo ancora qualche inganno. Avrebbe dovuto essere qualcosa di terribilmente complicato, tuttavia. Stentavo a credere alla possibilità di una collusione fra Verde Verde e Mike. A ogni modo, l'avrei saputo fra pochi istanti, quando Mike e io avremmo abbassato i nostri schermi.

Però, dopo tutti quei preparativi, sistemare le cose come avrebbero fatto due uomini d'affari...

Non saprei dire se avessi ridacchiato o sbuffato. Un che di mezzo, forse.

Poi sentii che non andava. Che cosa? Qualcosa, non so. Era una sensazione che probabilmente risaliva alle caverne o agli alberi. Diavolo, forse addirittura agli oceani. Flopsus risplendeva attraverso le ceneri, il fumo e la bruma, e aveva il colore del sangue.

La brezza si affievolì, una calma profonda sembrò ammantare ogni cosa. L'antica paura mi afferrò nuovamente alle budella, e io cercai di combatterla. Una gigantesca mano calava giù dal cielo cercando di schiacciarmi, ma io restai immobile. Avevo conquistato l'Isola dei Morti, e la baia di Tokio mi fiammeggiava tutt'intorno. Ora, però, stavo guardando giù lungo il pendio, verso la Valle delle Ombre. È così facile per me incontrare cose che mi fanno diventare morboso, e tutte le cose finiscono per farmela ricordare. Un tremito mi colse, ma lo dominai. Guai, se Shandon avesse trovato paura nel mio cuore!

Non potei aspettare più a lungo. «Shandon» dissi, alla fine «sto per abbassare il mio schermo. Fa' altrettanto.»

«Va bene.»

... Le nostre menti s'incontrarono, compenetrandosi.

Parli seriamente...

Anche tu...

Allora, d'accordo.

Sì.

E il «No!» che eruttò, violentissimo, dai sotterranei recessi del mondo ed echeggiò dalle torri del cielo, rimbombò come un cembalo impazzito nelle nostre mani. Un lampo vermiglio di calore mi trapassò il corpo. Lentamente, mi alzai in piedi, e le mie gambe erano solide come montagne. Attraverso linee rosse e verdi, vidi ogni cosa come illuminata a giorno. Vidi Mike Shandon, sotto di me, emergere dallo chalet e ruotare lentamente la testa per scandagliare il cielo. Alla fine, i nostri occhi s'incontrarono, e allora seppi che quanto era stato detto o scritto in quel luogo, dove mi ero trovato con una saetta fra le mani, era vero:... *Allora dovrà esserci un confronto.* Fiamme... *Così sia.* Oscurità. Dal momento in cui avevo lasciato Homefree fino a quell'istante, un preciso schema di eventi aveva annullato e distrutto i disegni degli uomini. Noi avevamo avuto soltanto una serie di conflitti secondari, le cui soluzioni non avevano alcuna importanza per coloro che ora ci dominavano.

Che ci dominavano, sì.

Avevo sempre pensato che Shimbo fosse una creazione artificiale, condizionata dentro di me dai Pei'an, una personalità alternativa che assumevo quando progettavo dei mondi. Non c'era neppure mai stato uno scontro di volontà. Lui era sempre venuto quando io lo avevo evocato, e dopo aver compiuto la sua opera se n'era andato.

Non si era mai impossessato di me spontaneamente, non aveva mai cercato di dominarmi con la forza. Forse, nel profondo di me stesso, volevo che fosse un dio, poiché sentivo l'esigenza che Dio o un dio o degli dèi esistessero da qualche parte, e forse questo desiderio era la forza animatrice, e i miei poteri paranormali il mezzo, che permettevano a tutto ciò di accadere. Non so. Non so... Una volta vi era stata un'esplosione di luce, alla sua venuta, così abbagliante che avevo urlato, senza sapere perché. Diavolo, non è una spiegazione. Proprio non so.

Stavamo così a guardarci, due nemici che erano stati manipolati da altri due nemici ancora più antichi. Immaginai la sorpresa di Mike a questo improvviso cambiamento di programma. Cercai di mettermi in contatto con lui, ma la mia facoltà era completamente bloccata. Tuttavia, immaginai che anche lui si stesse ricordando di quello strano incontro precedente. Poi vidi le nuvole che si stavano accumulando sopra la mia testa, e seppi ciò che significava. Il terreno sotto i miei piedi fu scosso da un lieve tremito, e seppi ciò che voleva dire anche questo.

Uno di noi due sarebbe morto, anche se nessuno dei due lo voleva.

Shimbo, Shimbo, dissi dentro di me, Signore della Torre dell'Albero Oscuro, deve proprio accadere?

... E nel momento stesso in cui lo dicevo, seppi che non vi sarebbe stata alcuna risposta, neppure per me, a parte ciò che sarebbe seguito.

Lontano, le luci, sopra lo specchio del lago, divennero più intense.

Eravamo lì, in piedi, come se ci trovassimo alle due estremità di un terreno per un duello infernale; onde di luce c'investivano, nebbia luminescente coagulata, punteggiata di cenere; e Flopsus nascose il suo volto, donando alle nuvole un orlo sanguigno.

Le forze, quando hanno raggiunto la debita pressione, hanno bisogno di un certo tempo per muoversi. Sentii che mi attraversavano, proiettate dal più vicino ganglio d'energia, per poi allontanarsi a grandi ondate. Restai lì, incapace di muovere un muscolo o di distogliere i miei occhi davanti allo sguardo dell'altro. Alla luce distorta lo vidi ammiccare, di tanto in tanto, e distinsi la sagoma di colui che avevo imparato a chiamare Belion.

Io mi stavo rimpicciolendo ed espandendo, e passarono lunghi istanti prima di accorgermi che io, Sandow, diventavo sempre più inerte, passivo, minuscolo. Tuttavia, nello stesso tempo, percepii i fulmini che sembravano metter radici sulle punte delle mie dita, le loro ramificazioni alte sopra di me e ondegianti nel cielo, pronte a essere scagliate contro il suolo: io, Shimbo dell'Albero Oscuro, "scuotitore di tuoni".

Il fianco del cono grigio alla mia sinistra fu sfregiato da una spaccatura dalla quale il suo sangue color arancio si riversò nell'Acheronte, sfrigolando tra densi vapori nell'acqua sempre più incandescente; le sue dita si flettevano alte e rossigne nella notte. Allora spaccai il cielo con le mie linee di caos e le scagliai sotto di me in un diluvio di luce, tra le salve di cannonate del cielo, tra il levarsi dei venti nuovamente tempestosi. Venne la pioggia.

Fu un'ombra, il mio nemico, poi un nulla, poi un'ombra, e ancora una volta si erse, quando la luce si spense. Lo chalet stava bruciando, dietro di lui, e qualcosa grido: «Kathy!»

«Frank, vieni via!» urlò l'uomo verde, e il nano mi tirava per il braccio. Ma io li respinsi entrambi, e feci il primo passo verso il mio nemico.

Un'altra consapevolezza toccò la mia, poi quella di Belion; sentii infatti il riflesso che scosse quest'ultimo. L'uomo verde urlò, e trascinò via il nano.

Il mio nemico fece il suo primo passo, e sotto di lui il terreno tremò, slittò in alcuni punti, ricadde su se stesso.

Quando lui fece il secondo passo, i venti lo investirono e cadde al suolo,

aprendo crepe nel terreno intorno a sé. Quando anch'io feci il secondo passo, il terreno cedette sotto di me e caddi.

Giacevamo lì, e l'isola cominciò a tremare, a sussultare e a scuotere lo sperone di roccia su cui eravamo, che scivolò per poi fermarsi, mentre il fumo saliva dalle spaccature che si erano aperte sulla sua superficie.

Quando ci alzammo e facemmo il terzo passo, ci trovammo su un terreno quasi pianeggiante. Frantumai i macigni intorno a lui, durante il quarto passo: e lui, contemporaneamente, precipitò su di me le rocce dall'alto. Il quinto passo fu il vento, e il sesto la pioggia; e i suoi furono il fuoco e la terra.

I vulcani illuminavano la parte bassa del cielo, combattendo con i miei fulmini per la conquista della parte alta. I venti sferzavano le acque sotto di noi, e verso esse, a ogni nuovo sussulto dell'isola, continuavamo ad affondare. Udivo lo sciacquio tra il sibilo del vento, i tuoni e le esplosioni, e il continuo crepitio della pioggia. Alle spalle del mio nemico lo chalet bruciava ancora, già parzialmente crollato.

Al mio dodicesimo passo si scatenò un ciclone; un attimo dopo l'intera isola cominciava a ondeggiare e a scricchiolare, il fumo era diventato ancora più denso e soffocante.

Poi, qualcosa mi toccò in un qualche modo assurdo, e sussultai, cercandone la causa.

L'uomo verde era in piedi, su uno spezzone di roccia, e impugnava un'arma. Un attimo prima essa pendeva al mio fianco, non essendo utilizzabile per vincere tornei come questo.

La puntò dapprima verso di me. Ma la sua mano tremò, e prima che io potessi colpirlo, la torse a destra.

Si sprigionò una linea luminosa, e il mio nemico si abbatté.

Ma il movimento dell'isola lo salvò. Poiché, a un nuovo sussulto, l'uomo verde cadde e l'arma gli sfuggì. Il mio nemico, allora, si rialzò, lasciando la mano destra sul terreno, accanto a sé. Avanzò verso me stringendosi il polso con la sinistra.

Profonde fenditure cominciarono a formarsi intorno a noi, e fu allora che vidi la ragazza.

Era uscita dall'edificio in fiamme ed era scivolata alla nostra destra, in direzione del sentiero che avevo percorso per scendere fin lì. Poi era rimasta immobile, come congelata, a guardarci mentre avanzavamo lentamente l'uno contro l'altro. Attirò la mia attenzione perché un crepaccio si era spalancato davanti a lei; e qualcosa urlò nel mio petto, poiché mi era impossi-

bile raggiungerla e salvarla.

... Qualcosa si spezzò: rabbrivii e mi precipitai verso lei, poiché Shombo se n'era andato.

«Kathy!» gridai, nel momento in cui perdeva l'equilibrio e precipitava in avanti.

... E da qualche parte Nick balzò fino all'orlo del baratro e le afferrò il polso proteso. Per un attimo pensai che sarebbe riuscito a trattenerla.

Solo per un attimo...

Non gli mancava la forza necessaria. Ne aveva in abbondanza. Ma qui era una questione di peso, di velocità e di equilibrio.

Lo udii imprecare, mentre precipitavano nell'abisso.

Mi alzai lentamente e mi voltai verso Shandon. Una furia mortale si era impadronita di me. Agitai la mano alla ricerca della pistola, poi ricordai, come in sogno, che cosa le era accaduto.

Feci un altro passo, ma una piccola frana m'investì, bloccandomi; sentii la gamba destra che si spezzava sotto di me mentre cadevo. Smarrii i sensi per un attimo, ma il dolore mi risvegliò. Intanto, anche lui aveva fatto un altro passo, ed era vicinissimo a me; il mondo, intanto, si stava trasformando in un inferno. Alzai lo sguardo al moncherino, ai suoi occhi folli da maniaco-depressivo, a quella bocca che si era finalmente aperta per ridere o per parlare... E alzai la mano sinistra, sostenendola con la destra, e completai il gesto indispensabile. Urlai, mentre la punta del mio dito s'incendiava e la sua testa gli schizzava via dalle spalle, rimbalzando al suolo e ruzzolando davanti a me, con gli occhi ancora sbarrati, raggiungendo poi mia moglie e il mio migliore amico nel baratro.

Ciò che era rimasto di lui si abbatté con un tonfo, e io la fissai a lungo prima che l'oscurità m'inghiottisse.

8

Quando mi svegliai era l'alba, e la pioggia non era ancora cessata. La mia gamba destra pulsava, dieci centimetri sopra il ginocchio, e questo era un pessimo indizio, sia per il punto e sia per il dolore. Ma la pioggia era soltanto pioggia. La tempesta era cessata. Il suolo aveva smesso di tremare. Quando riuscii ad alzarmi, tuttavia, lo shock fu tale che per un attimo dimenticai il dolore.

La maggior parte dell'isola non esisteva più, era sprofondata nell'Acheronte, e quel poco che ne restava non era più riconoscibile come opera

mia. Ero forse a dieci metri sopra il livello dell'acqua, su un'ampia piattaforma rocciosa. Lo chalet era scomparso e un corpo mutilato giaceva davanti a me. Voltai la testa dall'altra parte, e considerai la mia situazione.

Poi, mentre le torce del sanguinoso banchetto della notte precedente gorgogliavano e ardevano ancora, inquinando il cielo mattutino, mossi lentamente un braccio e cominciai a smuovere le rocce che mi ricoprivano, una per una, maledette.

Il dolore e la monotona ripetizione di un gesto intorpidiscono la mente e la lasciano libera di vagare.

Anche se si era trattato di autentici dèi, che importava? Che m'importava? Io ero lì, esattamente dov'ero nato un migliaio di anni prima, o giù di lì, nel bel mezzo della condizione umana, cioè rifiuti e sofferenze. Se gli dèi erano veri, si tenevano in relazione con noi soltanto per i loro giochi. Che andassero tutti a farsi fottere! «Questo vale anche per te, Shimbo» esclamai. «Non venire mai più da me.» Perché diavolo dovevo cercare l'ordine dove non ne esisteva affatto? O, se esisteva, era un ordine che non mi convinceva? Mi lavai le mani in una pozza che si era formata lì vicino. Mi diede una sensazione di sollievo al dito bruciato. L'acqua era vera. E così la terra, l'aria e il fuoco. Questo volevo credere, nient'altro. Preoccuparsi soltanto delle cose fondamentali, inutile mostrarsi ingegnosi o sofisticati. Le cose fondamentali sono quelle che si possono percepire e acquistare. Se fossi riuscito a tenere a bada la Baia abbastanza a lungo, avrei potuto impadronirmi dell'intero mercato di questi prodotti, e non importa quanti Nomi vi fossero coinvolti, avrebbero trovato tutta la merce registrata a nome mio. Che cominciassero poi a strillare e a malignare. Il Grande Albero sarebbe stato mio, l'Albero della Conoscenza del Bene e del Male. Feci rotolare via l'ultima pietra e mi stiracchiai. Ero libero.

Ora avevo solo da trovare un ganglio d'energia e aspettare fino al pomeriggio, quando il *Modello T* sarebbe arrivato planando da ovest. Aprii la mia mente e sentii la presenza di un ganglio in qualche punto alla mia sinistra. Non appena mi sentii più forte, riuscii a mettermi seduto e raddrizzai la gamba con entrambe le mani. Non appena il pulsare diminuì, tagliai il tessuto, e vidi che la carne non mostrava ferite visibili. Fissai la gamba meglio che potevo con una stecca (il mio meglio non era poi granché) sopra e sotto la frattura, e mi girai lentamente, molto lentamente, sullo stomaco, e spingendomi con le mani cominciai a strisciare altrettanto lentamente in direzione del ganglio, lasciando dietro di me, sotto la pioggia, i

resti di Shandon.

Avanzare non mi procurava forti dolori, almeno fin quando restavo piatto sul ventre. Ma quando fui costretto a tirarmi su per risalire un pendio di quarantacinque gradi per un tratto di dieci metri, lo sforzo mi prostrò al punto che non ebbi più neppure la forza d'imprecare. Quel maledetto pendio era non soltanto ripido, ma anche scivoloso.

Mi voltai per dare un'occhiata a Shandon, e scossi la testa. Era come se avesse sempre saputo che era nato per arrivare secondo. Tutta la sua vita l'aveva dimostrato, povero bastardo. Per un attimo, provai pietà per lui. Era quasi arrivato a ottenere ciò che voleva. Ma aveva giocato la sua partita nel modo sbagliato, e nell'istante sbagliato, come mio fratello, appunto, e mi chiesi dove si trovassero, ora, la sua mano e la sua testa.

Continuai a strisciare. Il ganglio d'energia si trovava a poche centinaia di metri di distanza, ma io avevo preso una strada più lunga che mi era sembrata più facile. Per un attimo, mentre mi riposavo, mi sembrò di udire un rumore, un quieto singhiozzare. Ma scomparve troppo rapidamente perché io ne fossi sicuro.

Più tardi, però, lo udii di nuovo. Allora, mi trascinai in avanti.

Dieci minuti dopo mi trovai di fronte a un gigantesco macigno. Era conficcato alla base di un'alta parete rocciosa, ed era circondato da mucchi di pietrisco. Il pianto soffocato proveniva da qualche punto lì vicino. Ciò sembrava indicare una caverna, e poiché non volevo sprecare il mio tempo in vane esplorazioni, chiamai a voce alta:

«Ehi! Che cosa succede?»

Silenzio.

«Ehi!»

Ancora silenzio. Poi: «Frank?»

Era la voce di Lady Karle.

«Olà, brutta sgualdrina» esclamai. «La notte scorsa mi hai detto di tirar via verso il mio destino. Com'è il tuo?»

«Sono intrappolata in una caverna, Frank. C'è un masso che non riesco a smuovere.»

«Un masso meraviglioso, tesoro mio. Lo sto contemplando dall'altro lato.»

«Puoi tirarmi fuori di qui?»

«Come ci sei entrata?»

«Mi sono nascosta qui dentro quando sono cominciati i guai. Ho cercato di scavarmi una via d'uscita, ma mi sono rotta le unghie e le dita mi san-

guinano. E non riesco a trovare alcun modo di aggirare questo sasso...»

«Sembra che non ci sia alcun modo.»

«Che cos'è accaduto?»

«Tutti morti, fuorché io e te, ed è rimasto solo un pezzettino dell'isola. Ora, qui sta piovendo. Ci siamo battuti in modo un po' energico.»

«Mi farai uscire?»

«Sarò fortunato se riuscirò a tirar fuori me stesso tutto d'un pezzo, nelle condizioni in cui sono.»

«Sei forse in un'altra caverna?»

«No, sono fuori.»

«E allora, che cosa intendi dire con "fuori"?»

«Fuori da questa dannata palla di roccia per ritornare a Homefree, ecco quel che voglio dire.»

«Allora, stanno arrivando i soccorsi?»

«Per me» replicai. «Il *Modello T* scenderà quaggiù questo pomeriggio. L'ho programmato.»

«L'equipaggiamento è a bordo... Puoi far saltare la roccia o il terreno sotto?»

«Lady Karle» le dissi «ho una gamba rotta, una mano paralizzata e tante lussazioni, strappi e abrasioni che non mi sono neppure fermato a contarle. Sarò fortunato se riuscirò a cavarmela senza perdere i sensi un'altra volta e addormentarmi per un'altra settimana. Ti ho dato una possibilità la notte scorsa, potevi essermi di nuovo amica. Ricordi che cosa mi hai detto?»

«Sì...»

«Be', ora è il mio turno.»

Mi allontanai, spingendo coi gomiti, e ripresi la mia marcia strisciante.

«Frank!»

Non risposi.

«Frank, aspetta! Non andartene! Ti prego!»

«Perché no?» urlai.

«Allora non ricordi cosa mi hai detto la notte scorsa...»

«Sì, e ricordo la tua risposta. Ma tutto è accaduto la notte scorsa, quando ero un altro... Hai avuto la tua possibilità e l'hai gettata al vento. Se ne avessi la forza, inciderei il tuo nome e la data sulla pietra. Addio, è stato bello conoscerti.»

«Frank!»

Neppure mi voltai.

Il tuo cambiamento di carattere continua a stupirmi, Frank.

Così, ce l'hai fatta anche tu, Verde. Immagino che anche tu ti troverai in qualche dannata caverna e vorrai essere tirato fuori.

No. In verità, mi trovo a poche centinaia di metri da te, nella direzione in cui ti stai muovendo. Sono vicino al ganglio d'energia, anche se, ora, non può essermi di aiuto. Ti chiamerò, quando ti sentirò avvicinare.

Perché?

Il momento è vicino. Andrò nella terra della morte, e lì la mia forza verrà meno. Sono stato gravemente ferito, la notte scorsa.

Che cosa vuoi che faccia? Ho già i miei problemi.

Voglio il rito estremo. Mi hai detto che l'hai impartito a Dra Marling, perciò sai come fare. Inoltre mi hai detto che hai del glitten.

Non credo più in tutto questo. Non ci ho mai creduto. L'ho fatto solo per Marling, perché...

Sei un grande sacerdote. Porti il nome di Shimbo della Torre dell'Albero Oscuro, "scuotitore di tuoni". Non me lo puoi rifiutare.

Ho rinunciato al Nome, e rifiuto di farlo anche a te.

Avevi detto che se ti avessi aiutato, avresti interceduto per me a Megapei. Io ti ho aiutato.

Lo so, ma ora che stai per morire è troppo tardi.

Allora, dammi in cambio ciò che ti chiedo.

Verrò da te e ti darò tutto l'aiuto e il conforto, ma non il rito estremo. Dalla scorsa notte l'ho fatta finita con tutto questo.

Vieni da me, allora.

Andai da lui. Quando lo raggiunsi, aveva quasi smesso di piovere. Tanto peggio. L'acqua aveva ripulito il suo corpo dalle suppurazioni. Si era tirato su, con la schiena appoggiata a una roccia, e vedevo il biancore delle sue ossa occhieggiare attraverso la carne in almeno quattro punti.

«La vitalità di un Pei'an è qualcosa di fantastico» esclamai. «Ti sei procurato tutto questo cadendo, la notte scorsa?»

Annuì, poi... Mi fa troppo male parlare, perciò devo continuare in questo modo. Sapevo che eri ancora vivo, perciò ho resistito fino a quando non fossi riuscito a raggiungerti.

Riuscii a sfilarmi dalla schiena ciò che era rimasto del mio zaino. Lo aprii.

«Ecco, prendi questo. Serve per il dolore. Funziona per cinque razze, anche per la tua.»

Lo respinse.

Non voglio ottenebrare la mia mente, proprio adesso.

«Verde, non ho alcuna intenzione d'impartirti il rito. Ti darò la radice di *glitten*, potrai prenderla soltanto se vorrai. Ma questo è tutto.»

Anche se io potessi darti in cambio quello che tu desideri più di ogni altra cosa?

«Che cosa?»

Tutti loro, ancora una volta, senza alcun ricordo di quanto è accaduto qui.

«I nastri!»

Sì.

«Dove sono?»

Favore contro favore, Dra Sandow.

«Dammeli.»

Il rito...

...Una nuova Kathy, una Kathy che non aveva mai incontrato Mike Shandon, la mia Kathy... e Nick, colui che rompeva il muso a tutti.

«Mi proponi un affare molto gravoso, Pei'an...»

Non ho altra scelta... E per favore, fai presto.

«D'accordo. Lo farò, per l'ultima volta. Dove sono i nastri?»

Quando il rito avrà avuto inizio, e non potrà più essere interrotto, te lo dirò.

Ridacchiai.

«Va bene, non ti biasimo per questa tua mancanza di fiducia.»

Sei schermato. Devi avere avuto l'intenzione d'ingannarmi.

«Probabilmente. Non ne sono del tutto sicuro.»

Aprii l'involucro del *glitten* e lo ruppi nelle giuste proporzioni.

«Ora cammineremo insieme» cominciai «e uno soltanto, di noi due, ritornerà in questo luogo...»

Vi fu un periodo freddo e grigio, e un altro caldo e nero, quindi c'incamminammo in un luogo crepuscolare senza vento né stelle. Vi era soltanto un'erba verde e luminosa, alte colline e una debole aurora boreale che lambiva l'immenso cielo grigioazzurronero, seguendo l'intero cerchio frastagliato dell'orizzonte. Era come se le stelle fossero tutte cadute, polverizzate e infine sparse sui crinali delle colline.

Camminavamo senza sforzo, quasi fosse una passeggiata, anche se avevamo uno scopo; i nostri corpi erano nuovamente intatti. Verde era alla mia sinistra, fra le colline del sogno provocato dal *glitten*; ma era poi veramente un sogno? Sembrava vero e concreto, mentre le nostre carcasse

sposate e rotte, che giacevano sulle rocce sotto la pioggia, erano soltanto il ricordo di un incubo remoto. Sembrava che Verde Verde e io avessimo sempre camminato laggiù, e una sensazione di benessere e fraternità ci avvolgeva. Quasi identica all'ultima volta che ero venuto in quel luogo. Forse in realtà ero sempre rimasto lì.

Per un po' cantammo un antico inno pei'an, poi Verde Verde disse: «Ti restituisco la *pai'badra* che avevo contro di te, *Dra*. Non la voglio più.»

«Questo è bene, *Dra* tharl.»

«Ti ho anche promesso di dirti qualcosa. Si trattava dei nastri, sì... Essi si trovano sotto il corpo verde e vuoto che ho avuto il privilegio d'indossare per un po'.»

«Capisco.»

«Sono inutili. Li ho richiamati a me con la mia mente, da un sotterraneo in cui li custodivo. Sono stati danneggiati dalle forze liberate sull'isola; lo stesso è accaduto alle colture dei tessuti. Io mantengo la mia parola, ma così miserevolmente! Non mi avevi dato altra scelta però. Non avrei mai potuto percorrere questa strada da solo.»

Sentivo che avrei dovuto infuriarmi, ma per qualche tempo, lo sapevo, sarebbe stato impossibile.

«Hai fatto quello che dovevi» sentii dire dalla mia voce. «Non preoccuparti, forse è meglio che io non possa più richiamarli. Troppe cose sono accadute, dai loro tempi. Com'è accaduto anche a me, nella mia giovinezza, si sarebbero trovati sperduti in uno strano mondo. E non l'avrebbero accettato, come ho fatto io. Non so. Sia quello che sia. Ormai è fatta.»

«Ora devo parlarti di Ruth Laris» riprese. «Si trova nel manicomio di Fallon a Cobacho, su Driscoll, dov'è registrata come Rita Lawrence. Il suo volto è stato alterato, come pure la sua mente. Devi toglierla di lì e assumere dei medici.»

«Perché si trova lì?»

«È stato più facile lasciarla lì che portarla su Illyria.»

«Tutto questo dolore che hai provocato non significa nulla per te, non è vero?»

«No. Forse ho lavorato con la sostanza vitale troppo a lungo...»

«...E male. Sono quasi convinto che è stato Belion ad agire dentro di te.»

«Perché l'hai detto? Non volevo invocare delle scuse, ma sento anch'io che dev'essere stato così. Per questo ho tentato di uccidere Shimbo. Questa è la parte di me che hai affrontato, e anch'io desideravo colpirlo. Quando mi ha lasciato per Shandon, ho provato rimorso per tutto quello che avevo

fatto. Doveva essere scacciato, e per questo, appunto, è venuto Shimbo dell'Albero Oscuro. Non si poteva consentire a Belion di creare altri mondi di crudeltà e orrore. Shimbo, che sparge i mondi nel vuoto come gioielli, e li fa risplendere dei colori della vita, doveva affrontarlo di nuovo. Ora che ha vinto, vi saranno altri mondi meravigliosi...»

«No» gridai. «Possiamo agire soltanto congiuntamente, e io ho dato le dimissioni.»

«Ti lasci prendere dall'amarezza per quanto è accaduto, e forse è giusto. Ma non si abbandona una vocazione come la tua, *Dra*. Chissà, col passare del tempo...»

Non gli risposi, poiché una volta ancora avevo rivolto i miei pensieri su me stesso.

La via che stavamo seguendo era quella della morte. Per quanto potesse sembrare piacevole, era pur sempre un'esperienza indotta dal *glitten*; e mentre le persone comuni finiscono per drogarsi col *glitten*, a causa dell'euforia che provoca e del modo in cui rende schiavo il cervello, per i telepatici è qualcosa di molto diverso.

Usato da un solo individuo, esso amplifica i suoi poteri.

Usato da due individui, esso provoca ad ambedue lo stesso sogno. Inoltre, è un sogno piacevole... E fra gli Strantriani è sempre l'identico sogno, poiché questo tipo di addestramento religioso condiziona il subconscio a generarlo per riflesso. È tradizione che sia così.

... Due lo sognano, ma uno solo si sveglia.

Perciò, è usato nel rito della morte, così non è più necessario andare soli in quel luogo che io ho evitato per più di un migliaio di anni.

Inoltre, è usato per duellare. Poiché, a meno che non vi sia un accordo e un obbligo dettato dal rituale, soltanto il più forte tornerà indietro. È nella natura della droga far entrare in conflitto alcune parti assopite delle due menti, anche se le porzioni coscienti ne sarebbero state del tutto inconsapevoli.

Verde Verde era così tenacemente legato al rituale che io non temevo affatto un ultimo, disperato tentativo per guadagnarsi la vendetta pei'an. Inoltre, anche nel caso in cui si fosse scatenato tra noi un duello, sentivo che non avrei avuto nulla da temere a causa delle sue condizioni.

Ma, mentre procedevamo così, pensai che stavo probabilmente anticipando la sua morte di molte ore, sotto la maschera di un piacevole, quasi mistico rituale.

Eutanasia telepatica.

Assassinio mentale.

Ero lieto di poter aiutare un mio simile a scivolar via in un modo così delicato, sempre a condizione che lui lo volesse. Ciò mi diede da pensare: il mio trapasso non sarebbe stato affatto piacevole.

Ho sentito la gente dire che, per quanto amiate la vita, ora, in questo momento pensando che vi piacerebbe vivere per sempre, un giorno *vorrete* morire, un giorno supplicherete affinché ciò accada. Quando la gente parla così, ha in mente la sofferenza. Essa vuol dire, in realtà, che bramerebbe andarsene così, dolcemente, per fuggire.

Io non prevedo di andarmene con dolcezza, gentilmente rassegnato, in una notte meravigliosa. No, grazie tante. Come si dice, intendo battermi come una furia contro la morte della luce, combattere e urlare a ogni dannato passo in quel cammino. La malattia che mi ha consentito di vivere così a lungo ha coinvolto una buona porzione di dolore, potreste addirittura chiamarla agonia, e questo per molto tempo prima che mi congelassero. Allora ci pensai parecchio e decisi che non avrei mai scelto la strada più facile per uscirne. Volevo vivere, col dolore e tutto il resto. C'è un libro, e un uomo, che rispetto: André Gide e le sue *Nourritures terrestres*. Nel libro rivive quanto c'è di più bello nelle trasformazioni della terra, dell'aria, del fuoco e dell'acqua che lo circondavano, cose che amava, e s'intuisce che stava dicendo addio anche se, nonostante tutto, non voleva andarsene. Questo è ciò che provo anch'io. Così, nonostante il mio impegno, non provavo simpatia per la scelta di Verde. Avrei preferito giacere con le ossa spezzate e tutto il resto, sentendo la pioggia che cadeva su me e meravigliandomene, provando rimpianto, risentimento, e un'avida bramosia di tante cose. Forse era questa fame che mi aveva consentito, prima di tutto, d'imparare la creazione dei mondi: così da poter fare tutto da solo, e anche di più. Diavolo.

Salimmo su una collina e ci fermammo sulla sommità. Ancora prima che la raggiungessimo, sapevo che da lassù avremmo guardato il lontano declivio.

...Cominciava tra due massicci speroni di pietra grigia, con un tappeto verde il quale, dapprima luminoso come quello sotto i nostri piedi, si faceva sempre più cupo a mano a mano che spingevo i miei occhi lontano: quello era il luogo. Era la grande, oscura vallata. E improvvisamente mi trovai a fissare una tenebra così nera che poteva essere soltanto il nulla.

«Verrò con te per altri cento passi» gli dissi.

«Grazie, *Dra.*»

Scendemmo lungo il fianco della collina, verso quel luogo.

«Che cosa diranno di me, a Megapei, quando sapranno che me ne sono andato?»

«Non so.»

«Di' loro, se te lo chiederanno, che sono stato un pazzo, un pazzo che ha rimpianto la sua follia prima di giungere fin qui.»

«Lo farò.»

«E...»

«Anche quello» l'interruppi. «Chiederò che le tue ossa siano portate nelle montagne, là dov'era la tua casa.»

Chinò il capo.

«Questo è tutto. Mi guarderai mentre proseguirò il mio cammino?»

«Sì.»

«Dicono che in fondo vi sia una luce.»

«Così dicono.»

«Ora vado a cercarla.»

«Buon viaggio, *Dra Gringrin-tharl*.»

«Hai vinto le tue battaglie e te ne andrai da questo luogo. Pronuncerai le parole che io non ho mai potuto pronunciare.»

«Forse.» E fissai l'oscurità senza stelle, né comete, né meteore, o qualsiasi altra cosa.

E, improvvisamente, sentii una presenza.

New Indiana era sospesa nel vuoto. Sembrava essere lontana un milione di miglia, ma la sua configurazione era chiara, come intagliata su un cameo, risplendente. Si mosse lentamente verso destra, finché la roccia non la tagliò fuori dalla mia vista. Ma già Cocytus era spuntato. Attraversò lo spazio seguito da tutti gli altri: St. Martin, Buningrad, Dismal, M-2, Honkeytonk, Mercy, Summit, Tangia, Illyria, Ronden's Folly, Homefree, Castor, Pollux, Centralia, Dandy, e così via.

Per qualche stupida ragione, a quella parata gli occhi mi si riempirono di lacrime. Ogni singolo mondo che avevo progettato e costruito mi passò davanti. Mi ero dimenticato di quello splendore.

Ora, tutto quello che avevo provato in quei giorni con la creazione di ciascuno di essi, nuovamente m'invase. Avevo scagliato qualcosa nel pozzo. Là, dov'era l'oscurità, avevo appeso i miei mondi. Essi erano la mia risposta. Quando avessi finalmente percorso quella Vallata, essi sarebbero rimasti, dopo di me. Qualunque cosa la baia avesse preteso, io avevo creato dei sostituti, per farle uno sberleffo. Avevo fatto qualcosa, e avrei saputo

to fare anche di più.

«C'è una luce!» esclamò Verde, e soltanto adesso mi accorsi che mi aveva afferrato per un braccio, davanti a quello spettacolo.

Gli strinsi a mia volta la spalla e dissi: «Possa tu abitare con Kirwar dei Quattro Volti, "padre dei fiori".» Ormai, si allontanava da me, passando tra le due rocce, diretto alla Valle. Non afferrai la sua risposta: se n'era già andato.

Allora mi girai, voltandomi verso quello che doveva essere l'oriente, e cominciai la lunga marcia verso casa.

Il ritorno...

Gong di ottone e tamburi.

Ero incollato a un ruvido soffitto. No. *Giacevo* lì, col viso rivolto al nulla, cercando di sostenere il mondo con le mie spalle. Era pesante, le pietre mi punzecchiavano, mi ferivano. Sotto di me si stendeva la Baia, i suoi relitti, i suoi antifecondativi, le stringhe di alghe, i barchini sfondati, bottiglie e rifiuti. Potevo udire il lontano rumore dei frangenti, e frangevano così alti che continuavano a spruzzarmi il volto. Lì c'era la vita, scialba, puzzolente, gelida. Avevo fatto una vera corsa pazza tra le sue acque, e ora che la vedevo sotto di me mi sentii cadere di nuovo tra le sue secche. Forse udi le strida degli uccelli. Avevo raggiunto la Valle e stavo ritornando. Con un po' di fortuna avrei evitato ancora una volta le dita gelide di quella mano fatiscente. Caddi, e il mondo roteò intorno a me scomponendosi in ciò che era stato quando l'avevo lasciato.

Il cielo era smorto come ardesia e rigato di fuliggine. Le pietre mi penetravano nella schiena. L'Acheronte era butterato e rugoso. Non c'era alcun calore nell'aria.

Mi rizzai, scrollai la testa per schiarirmi le idee, rabbrivii, contemplando il corpo dell'uomo verde che giaceva al mio fianco. Dissi le ultime parole, completai il rito, e la mia voce tremò.

Feci scivolare il corpo di Verde in una posizione più dignitosa e lo ricoprii con la mia velina. Prelevai i nastri e i bio-cilindri che aveva nascosto sotto di sé. Aveva ragione: si erano rovinati. Li infilai nello zaino. Almeno, il Servizio Segreto Terrestre sarebbe stato contento di questa conclusione. Poi strisciai verso il ganglio d'energia, e aspettai, alzando lo schermo per attirare il *Modello T*, e scrutai il cielo.

Vidi lei, lei che si allontanava, con le sue anche perfette rivestite di bianco e ondegianti lievemente, con i sandali che schiaffeggiavano il patio. Avrei voluto seguirla, spiegarle che parte avessi avuto in ciò che era acca-

duto. Ma sapevo che non sarebbe servito a niente; perciò, perché perdere la faccia? Quando una fiaba si sgonfia, la polvere del sogno ricade nuovamente al suolo e voi vi ritrovate lì, sapendo che l'ultima riga non sarà mai scritta; perché non omettere, allora qualunque futile esercitazione? Vi erano stati giganti e nani, rospi e funghi, caverne piene di gioielli e non uno, ma dieci stregoni...

Intuii la presenza del *Modello T* ancora prima di vederlo, non appena si agganciò al ganglio d'energia.

Dieci stregoni, stregoni finanziari, i mercanti-baroni di Algol...

E tutti suoi zii.

Avevo pensato che l'alleanza avrebbe tenuto, siglata da un bacio. Non avevo in mente alcun doppio gioco; ma quando fu chiaro che loro l'avevano in mente, ero stato costretto a fare qualcosa. E non ero stato del tutto io. Vi era coinvolta tutta un'associazione. Non avrei potuto fermarli, neppure se avessi voluto.

Potevo sentire il *Modello T* che stava per scendere. Mi sfregai la gamba sopra la frattura. Sentii dolore e mi fermai.

Dai contratti d'affari a una fiaba, e da questa alla vendetta... Era troppo tardi per ricordare la seconda fase di quel ciclo, e avevo appena vinto la fase finale. Avrei dovuto sentirmi splendidamente.

Il *Modello T* comparve alla mia vista, discese rapidamente e s'immobilizzò sulla mia testa come un corpo celeste, manovrato da me attraverso il ganglio d'energia.

Ai miei tempi sono stato un vigliacco, un dio e un brutto bastardo. Questo capita quando si vive troppo a lungo. Si passa attraverso diverse fasi. In questo momento ero semplicemente stanco e preoccupato, e avevo un'unica cosa in mente.

Feci scendere il *Modello T* su un breve spiazzo, aprii il portello e cominciai a strisciare verso esso.

Ora non aveva più alcuna importanza, tutto quel che mi era passato per la testa mentre le fiamme ruggivano. In qualunque modo considerassi la cosa, non aveva più importanza.

Riuscii a penetrare nella nave. Strisciai sul pavimento.

Giocherellai con i comandi e ridestai la nave a una vita più attiva.

La gamba mi faceva un male del diavolo.

Poi reagii, scelsi l'equipaggiamento necessario e strisciai fuori un'altra volta.

Perdonami, bambola, per la mia debolezza.

Mi misi accuratamente in posizione, presi la mira e dissolsi il macigno.

«Frank, sei tu?»

«No, soltanto noi, i vigliacchi.»

Lady Karle si precipitò fuori di corsa, sporca, con gli occhi spiritati.

«Sei tornato per me!»

«Non me ne sono mai andato.»

«Sei ferito.»

«Te l'ho già detto.»

«Mi avevi detto che te ne saresti andato, lasciandomi qui.»

«Devi imparare quando parlo seriamente.»

Mi baciò e mi aiutò ad alzarmi in piedi sulla gamba buona, facendo scivolare il mio braccio sulle sue spalle.

«È come giocare a saltamartino» dissi, mentre ci avvicinavamo al *Modello T*.

«Che cos'è?»

«Un antico gioco. Appena potrò camminare di nuovo, forse te l'insegnerò.»

«Ora dove andiamo?»

«Homefree. Potrai restare o andartene, come vuoi.»

«Avrei dovuto sapere che non mi avresti abbandonata, ma quando hai detto quelle cose... Mio Dio! Che brutta giornata! Che cosa è successo?»

«L'Isola dei Morti sta sprofondando lentamente nell'Acheronte. E piove.»

Guardai il sangue che le ricopriva le mani, la polvere, poi i suoi capelli arruffati.

«Non l'ho detto seriamente, sai?»

«Lo so.»

Mi guardai intorno. Un giorno avrei sistemato tutto. Lo sapevo.

«Mio Dio! Che brutta giornata!» ripeté.

«Più in alto splende il sole. Penso che ce la faremo, se mi aiuti.»

«Appoggiati a me.»

Mi appoggiai.

FINE